

**LA FAMIGLIA E LO SPORT  
TRA PRATICHE SPORTIVE  
E ISTANZE EDUCATIVE FAMILIARI**

**RICERCA DESCRITTIVA  
SUL VISSUTO DELLO SPORT  
TRA LE FAMIGLIE DEL VENETO**

# INDICE

Cap. 1 – N. Filippi	
Dal gioco allo sport con la famiglia	5
1. La famiglia e il cambiamento dei valori	12
2. La problematica educativa nelle attuali società pluraliste	16
3. I tempi e gli spazi della famiglia	17
4. Educazione al buon uso del tempo libero	18
5. La dimensione ludico-motoria nel processo di sviluppo del soggetto	21
6. Gioco e Sport: famiglia e gruppo sportivo	23
7. Puntualizzazioni metodiche nell'attività ludico-motoria sportiva	24
8. Etica e sport	26
Bibliografia	27
Cap. 2 – N. Filippi e F. Cesaro	
Metodi e strumenti dell'indagine	29
Le famiglie e lo sport – Introduzione	29
1. Obiettivi specifici dell'indagine	29
2. Finalità dell'indagine	32
3. Il disegno di campionamento	33
4. Il metodo di rilevazione	34
Alcune considerazioni sull'universo preso in considerazione – Premessa	36
5. Gruppo di lavoro della ricerca sul campo	36
6. Metodologia della fase qualitativa	37
7. Metodologia utilizzata nella fase di ricerca quantitativa	38
8. I tempi	41
9. Varianti in corso d'opera	41
10. Il questionario	41
11. Validazione dei dati	41
Bibliografia	42
Cap. 3 – F. Cesaro	
Analisi dei dati di ricerca e considerazioni	43
Premessa	43
Parte Prima - Vivere lo sport in famiglia	43
1. Il rapporto con lo sport in generale	43
2. Chi pratica sport in famiglia	44
3. L'uso dello Sport: quale disciplina e da quanto tempo le famiglie (i genitori) lo praticano.	45
4. Cultura dello sport e pratica: i "tipi sportivi" nelle famiglie e stili di vita prevalenti	47
5. Sport praticato e sport osservato: il consumo di informazione sportiva	48
6. I Valori legati allo sport	50

Parte Seconda - Il vissuto dei figli secondo i genitori	54
1. La pratica sportiva: segmentazione per età, genere, intensità	54
2. Le motivazioni dei figli allo sport	57
3. La scelta dello sport: influenza sociale e passione individuale	59
Parte Terza - I Problemi pratici delle famiglie quando fanno fare sport ai figli	62
1. I costi dello sport	62
2. I Tempi dello Sport	63
3. I luoghi dello sport e le modalità di accesso (trasporti) alle attività sportive	63
4. Sport, famiglia e scuola	64
5. L'abbandono dello sport	65
Parte Quarta - Sport, Famiglia e società civile	67
1. Lo sport e la diversità	67
2. Sport , famiglia e diversità culturale	70
3. Sport e selezione psicologica: una teoria di riferimento	70
4. Le opportunità, i servizi, i supporti forniti dal territorio	71
5. I finanziamenti pubblici e la modalità di gestione delle attività sportive	73
Parte Quinta - Il rapporto famiglie e società sportive	74
1. L'influenza delle famiglie sulle società sportive	74
2. Famiglie ed educazione: il riconoscimento del ruolo delle società sportive	76
3. I Tecnici, gli educatori, i dirigenti	77
4. La comunicazione come dote dell'allenatore	78
Parte Sesta - I giovani come "patrimonio" tra società sportive e famiglie	79
1. L'organizzazione delle società sportive	79
2. I meccanismi di reclutamento delle società	80
3. I criteri di scelta dei genitori	81
4. Le modalità di selezione all'ingresso e durante il percorso sportivo	81
5. I criteri utilizzati per la divisione in gruppi: opportunità e rischi per le società e le famiglie	82
6. L'investimento sui giovani fra istanze educative e opportunità di bilancio (rischio di conflitto di interessi?)	82
Parte Settima - Conclusioni: Chi decide sul loro futuro?	84
Bibliografia	85
Cap. 4 – F. Lazzari	
Sport, un antidoto alla violenza	88
Premessa	88
1. Lo sport come opportunità	88
2. Attività fisica e formazione della persona	89
3. Sport e postmodernità: la difficile ricerca valoriale	90
4. Violenza e sport: un'eterna sfida	92
5. Il contributo dell'attività sportiva ai processi di socializzazione e di differenziazione socio-affettiva	94
6. Il conflitto, una risorsa umana e creativa	97
7. Lo sport: palestra di vita o vita da palestra?	99

Bibliografia	101
Cap. 5 – C. Melegari e R. Riolfi	
Sport, famiglia e immigrazione	103
1. L'immigrazione in Europa	103
2. L'Italia e l'immigrazione	103
3. L'integrazione	105
4. Sport e intercultura	108
4.1 La necessità del dialogo in prospettiva interculturale	108
4.2 Sport, identità e integrazione	110
4.3 Sport e integrazione	112
5. La famiglia immigrata	113
6. La figura femminile nella migrazione	114
7. La seconda generazione	115
7.1 Le seconde generazioni in Francia	118
7.2 Le seconde generazioni in Germania	118
7.3 Le seconde generazioni in Italia	119
7.4 Le seconde generazioni e la questione dell'identità	120
8. Il ruolo dello sport e dell'attività fisica nel percorso di costruzione dell'identità	122
8.1 L'identità di genere, religiosa e culturale	123
9. Conclusioni	127
Bibliografia	127

## Cap. 1 – N. Filippi

### Dal gioco allo sport con la famiglia

E' trascorso ormai più di mezzo secolo dalla pubblicazione di *Homo Ludens* e, nella cultura contemporanea, non pare aver trovato piena legittimazione la nota tesi di Johan Huizinga sulla coesistenza dell'*Homo Ludens* rispetto all'*Homo Faber*. Il gioco, e quindi, una delle sue espressioni più caratteristiche, lo sport, non sembrano in effetti ancora godere di una dignità tali da trovare spazio e commento adeguato nelle pagine dei vari orientamenti scientifici. Fino a qualche tempo fa relegato nella storia del costume o nell'aneddotica delle amenità, il fenomeno sportivo è stato a lungo considerato come una intrusione nelle pagine degli stessi studiosi di tematiche educative. Ostacoli di varia natura si frappongono, tuttora, alla intenzione di prefigurarlo quale momento di autentica formazione. Anzi, si assiste a continue dinamiche di deludificazione dello stesso. Lo sport, nel contesto sociale di oggi, non pare nascere affatto dal gioco, bensì costituire le proprie caratterizzazioni prescindendo da quelle ludiche. E d'altra parte, l'*homo technologicus*, tanto legato al dato empiricamente osservabile e al fenomeno scientificamente spiegabile quanto impaurito da realtà non oggettivamente descrivibili, non può che sfuggire l'*homo ludens*. L'uomo ha paura di giocare! Ma l'uomo contemporaneo dimentica che la sua umanità si costituisce anche di ludicità. E' stato scritto che lo sport è una cartina di tornasole mediante la quale leggere il percorso storico dell'umanità. Forse lo sport è l'attività che, in misura maggiore, riesce a evidenziare le contraddizioni e i paradossi del mondo dell'uomo incarnandoli nell'atleta. Nell'ambito di una erronea antitetività tra gioco e sport si viene a legittimare il discorso educativo che si proietta verso l'eliminazione della irriducibilità ad aspetti giocosi e ludici da parte di elementi connessi alle occupazioni lavorative. Il gioco racchiude serietà così come il lavoro non esclude ludicità. L'educazione ha la possibilità di recuperare la connessione fra sport e ludicità, nonché la relazione fra sport e cultura, perché lo sport "crea un atteggiamento di forza e coraggio di fronte alla vita, crea l'ordine, l'armonia, tutte cose preziosissime per la civiltà" (Huizinga, 1938). Dal gioco allo sport attraverso l'educazione, in particolare, attraverso la famiglia. La famiglia ha un ruolo non secondario nei processi di educazione allo sport e nelle dinamiche di conservazione del comportamento ludico che l'infanzia conosce ma è costretta a tralasciare quando abbandona l'"età del gioco". La famiglia ha il compito di essere guida per i soggetti che crescono lungo un percorso dove il loro gioco, gradualmente, si trasforma in una attività sportiva tale, tuttavia, da riscoprire in ogni momento il gioco sussistente in se stessa.

Seppur non sempre si manifesti una esplicita intenzionalità a tale proposito, il problema è, ciononostante, avvertito dai genitori e dagli operatori impegnati nel settore sportivo. I dati acquisiti tramite la ricerca dichiarano, da una parte, lo scarto che tuttora persiste tra l'ambito tecnico e quello educativo del mondo dello sport, dall'altra, una manifesta richiesta volta ad approfondire i termini della questione per le evidenti ricadute che essa comporta sugli esiti dell'attività degli operatori stessi.

Per questo non saranno inutili alcune considerazioni su "termini chiave" del discorso che, di norma, vengono inclusi "sullo sfondo del panorama generale", in virtù del quale si può essere vittime e strumento del sistema: "c'è in ognuno un pizzico di compiacimento nel confondersi tra la massa anonima e nell'adagiarsi comodamente sul letto della vita inautentica" (Havel, 1978).

Il primo riferimento va alla famiglia, per una sua particolare incidenza sociale e culturale sulla quale attrae la nostra attenzione la riflessione di Hannah Arendt.

“Il miracolo che salva il mondo, - scrive l’Autrice di Vita activa - il dominio delle faccende umane dalla sua normale, naturale rovina è in definitiva il fatto della natalità in cui è ontologicamente radicata la facoltà dell’azione. E’ in altre parole la nascita di nuovi uomini, l’azione di cui essi sono capaci in virtù dell’essere nati. Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell’esperienza umana, che l’antichità greca ignorò completamente. E’ questa fede e speranza nel mondo che trova forse la sua gloriosa e stringata espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la “lieta novella”: “un bambino è nato per noi” (Arendt, 1964).

Con queste parole assolutamente straordinarie Hannah Arendt chiude il capitolo dedicato all’azione del suo libro Vita activa. In esse viene messo a tema un nesso, per nulla scontato, sul quale solo la Arendt ha avuto la acutezza e il coraggio di cimentarsi. Mi riferisco al nesso, a prima vista anche paradossale, tra la libertà e la natalità, tra la libertà e la vita. La vita infatti sembra richiamare non tanto la libertà, quanto piuttosto l’immutabile, e per questo necessitante, ripetersi dei cicli naturali. La stessa vita umana, seppur è impastata di libertà, è anche qualcosa che, a diversi livelli, non dipende da noi, qualcosa di cui non possiamo avere il completo controllo: la riceviamo in dono e la doniamo a nostra volta in questo o in quel contesto; non scegliamo i nostri genitori, né il luogo dove venire al mondo; dobbiamo fare continuamente i conti con gli altri, con le nostre passioni, i nostri istinti, le nostre inclinazioni, usi e costumi, le nostre stesse miserie che vanno a costituire il “panorama generale della vita”. La libertà ha da confrontarsi con una molteplicità di condizionamenti che spesso la irretiscono fino a renderla impossibile. E tuttavia sappiamo che è proprio la libertà che dà specificità alla vita umana; solo la libertà è in grado di rompere il fluire omogeneo delle cose e di introdurre nel mondo un elemento di novità, qualcosa di non previsto (Belardinelli, 2007).

H. Arendt aggiunge a questo una postilla fondamentale: è la stessa vita umana, il nostro venire al mondo, la nascita unica e irripetibile di ciascuno di noi, a rappresentare la prima e immediata forma di novità. La facoltà dell’azione è “ontologicamente radicata” nel “fatto della natalità”. In entrambe le dimensioni della vita umana – la libertà e la natalità – troviamo una costitutiva “novità”, un costitutivo essere per gli altri (*non si nasce né si agisce da soli*), qualcosa che implica l’accettazione della realtà nella quale siamo e, insieme, la fiducia e la speranza nel futuro. In questo senso ogni bambino che nasce è un segno di speranza nel mondo; è l’irruzione nel mondo di una “novità”, la cui memoria ritroviamo da adulti nell’esercizio della nostra libertà, nella nostra capacità di iniziare qualcosa che senza di noi non incomincerebbe mai. Fiducia, speranza, novità, pluralità (*gli uomini, non l’uomo abita la terra*, ripete spesso H. Arendt): questi sono le esperienze eidetiche che il discorso arendtiano sulla libertà radicata sulla natalità ci schiude. Ma oggi tale discorso, indirettamente, ci schiude molto di più. Ci fa capire, ad esempio, quale tragedia, anche simbolica, si consuma nel momento in cui i tassi di natalità si avvicinano allo zero. E’ un po’ come se il mondo e la nostra libertà perdessero la speranza, ossia ciò che dà loro sapore, ciò che è insieme accettazione della realtà nella quale viviamo e fiducia nel futuro. E’ difficile essere liberi quando si è perduta la speranza e, in ultimo, la gioia di vivere.

Una riflessione ulteriore concerne la metodica educativa nella vita familiare. “Il bambino è una pergamena completamente ricoperta di geroglifici minuti, di cui tu potrai decifrare solo una parte”, scriveva J. Korczak, lui che conobbe, a costo della vita, nel grande inferno del ghetto di Varsavia e in quello finale del campo di sterminio di Treblinka, parossismo della forza brutta scatenata contro la debolezza, che cosa significhi amare un bambino.

A chi si sforza un po’ di decifrare questi geroglifici, è proprio il mistero di debolezza e di promessa che viene parzialmente rivelato. Il bambino infatti è l’uomo in stato di debolezza e di promessa. La forza di fronte a lui è messa alla prova; essa deve dichiarare

esplicitamente da quale spirito procede: se dalla logica del più forte, che disprezza la promessa e utilizza ai propri fini la debolezza, o se invece dalla logica spirituale dell'amore che sa riconoscere la promessa nella debolezza.

Quando una società non è più in grado di proteggere con la forza la debolezza e, con la pazienza, la promessa, vuol dire che ormai è senza forza oppure che la sua forza è deviata. Allo stesso modo la condizione offerta all'infanzia e alla sua educazione costituiscono, insieme ad altri, un segno e una garanzia della vitalità creatrice e della qualità morale di una civiltà.

Leggiamo una meditata pagina di S. Ambrogio (Treveri 339 – Milano 397). “L'educazione dei figli è impresa per adulti disposti a una dedizione che dimentica se stessa, ne sono capaci marito e moglie che si amano abbastanza da non mendicare altrove l'affetto necessario.

Il bene dei vostri figli sarà quello che sceglieranno: non sognate per loro i vostri desideri. Basterà che sappiano amare il bene e guardarsi dal male e che abbiano in orrore la menzogna. Non pretendete dunque di disegnare il loro futuro: siate seri, soprattutto che vadano incontro al domani di slancio, anche quando sembrerà che si dimentichino di voi. Non incoraggiate ingenua fantasie di grandezza, ma se Dio li chiama in qualcosa di bello e di grande, non siate voi la zavorra che impedisce di volare. Non arrogatevi il diritto di prendere decisioni al loro posto, ma aiutateli a capire che decidere bisogna e non si spaventino se ciò che amano richieda fatica e fa qualche volta soffrire: è più insopportabile una vita vissuta per niente.

Più che i vostri consigli li aiuterà la stima che hanno in voi e la stima che hanno in loro; più che da mille raccomandazioni saranno aiutati dai gesti che videro in casa: gli affetti semplici, certi ed espressi con pudore, la stima vicendevole, il senso di misura, il dominio delle passioni, il gusto delle cose belle e l'arte - la forza anche di sorridere. E tutti i discorsi sulla carità non insegneranno più del gesto di mia madre che fa posto in casa per un affamato e non trovo gesto migliore per dire la fiera per essere uomo di quando mio padre si fece avanti a prendere la difesa di un uomo ingiustamente accusato.

I vostri figli abitino la vostra casa con quel sano trovarsi bene che ti mette a tuo agio e ti incoraggia anche a uscire di casa, perché ti mette dentro la fiducia in Dio e il gusto di vivere bene”. Ambrogio aveva compreso in profondità il Messaggio e, di conseguenza, aveva dissodato i terreni per una grande e possibile civiltà dell'infanzia, nella quale avrebbero potuto le generazioni successive muoversi ed abitare. Ma i mondi della “preistoria”, troppo spesso nei secoli che seguiranno, non si sono resi permeabili ai mondi della “storia” dell'infanzia, a tal punto che la condizione di quest'ultima è ancora troppo spesso intrisa di violenza, di abusi, di alienazione.

La seconda riflessione va riferita allo “sport”. La Carta Europea dello Sport del 1992 alla cui stesura parteciparono più di quaranta Paesi, definisce all'art. 2 lo sport come “qualsiasi forma di attività fisica che, attraverso una partecipazione organizzata o non organizzata, abbia per obiettivo l'espressione o il miglioramento della condizione fisica e psichica, lo sviluppo delle relazioni sociali o l'ottenimento di risultati in competizioni di tutti i livelli”. Tale definizione concentra la propria attenzione sul perché le persone fanno sport: per esprimere se stessi, per incrementare il proprio benessere fisico e psichico, per migliorare la propria rete sociale e superare i propri limiti. Tre, dunque, sono gli elementi costitutivi della pratica sportiva: la ricerca del benessere, la dimensione relazionale e l'aspetto competitivo.

A sua volta il Rapporto UNICEF 2003 sulla condizione dell'infanzia nel mondo ha sottolineato l'importanza dello sport per lo sviluppo fisico e mentale del bambino ed ha affermato che “Oggi vi è una convinzione crescente che lo sport abbia la grande potenzialità... per lo sviluppo, la salute, la pace...”. Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca la Decisione n. 291/2003/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 6 febbraio

2003, con la quale è stato proclamato il 2004 Anno Europeo dell'Educazione attraverso lo sport. La Decisione, ribadendo l'integrazione dello sport, fra l'altro, all'interno delle attività scolastiche, sottolinea la sua funzione quale opportunità di socializzazione e di scambio al di là dei confini locali, nel contesto multiculturale globale, per la promozione di valori quali la gratuità, la relazionalità, la dinamica vittoria/sconfitta, la conoscenza e la padronanza di sé, il rispetto delle regole.

Sulla stessa lunghezza d'onda è l'orientamento assunto dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite che, il 3 novembre 2003 a New York, ha votato all'unanimità una risoluzione in cui si proclamava "2005 Anno internazionale dello sport e dell'educazione fisica, quali strumenti di promozione dell'educazione, della salute, dello sviluppo e della pace".

Tali proposte, stimolanti e impegnative, si confrontano con un mondo dello sport in cui la dimensione del "display" fa aggio su quella del "play". Lo sport, infatti, nella nostra società assume sempre più i connotati dello spettacolo. L'attività sportiva, che è una "invariante antropologica" che risale agli albori della storia dell'umanità, ha assunto nella nostra epoca, come mai prima, carattere di consolidato fenomeno di massa. Con la sua capacità di coinvolgere su scala planetaria folle enormi e di superare barriere geografiche, sociali, economiche e linguistiche, costituisce una delle componenti più universalmente riconosciute della cultura popolare.

E' la riflessione di J.Huizinga che ci viene in soccorso per dare un'ulteriore definizione di sport, che tenga conto del suo legame con la dimensione ludica. Huizinga sottolinea la differenza che c'è nei paesi anglofobi tra due termini, tradotti entrambi in italiano con "giocare": Play and Game. Con Play si indica il gioco libero, l'atto di giocare del bambino come espressione personale, con Game intendiamo invece un agire normato da regole pre-definite e finalizzato alla competizione che si realizza nell'affrontarsi, opporsi, misurare nel gioco le proprie capacità.

"Sport" designa, dunque oggi, le attività/game istituzionalizzate con sistemi di regole codificate e gestite da appositi organismi. Lo sport non ha quale unico obiettivo il risultato, ma è una complessa rete di convenzioni, attitudini, valori, costumi, regole che costituiscono una forma di vita in miniatura, sensata per i partecipanti. Lo sport è stato utilizzato in chiave educativa a partire (1828) dalla riorganizzazione del college di Rugby da parte del rettore Thomas Arnold, quando "lo sport passa dalla sfera dello svago a quella della formazione e dall'ambito della nobiltà a quello di una più vasta massa di giovani... sulla funzione ludica ed estetica predominano quella agonica e simbolica, mentre prende forza il riconoscersi come sistema di regole" (Cerri, 2002).

Vi è un terzo termine da considerare, ovvero il Display, l'esibizione, lo spettacolo che accompagna lo sport, che non è quindi solo giocato (to play) ma anche mostrato (to display). Tuttavia questo ultimo termine può essere ricondotto per assonanza al termine di-splay, che, secondo una suggestiva proposta di A. Kaiser (Kaiser, 2001), è la negazione del gioco libero come espressione personale. Il gioco che diviene spettacolo risponde alla logica estrinseca del pubblico e non più solo a quella intrinseca del piacere nell'azione. Tale triade terminologica ci aiuta a comprendere il legame tra gioco e sport e la complessità che caratterizza quest'ultimo. Lo sport è dunque l'esprimersi del soggetto in un'attività ludiforme che è tuttavia normata e caratterizzata dalla competizione e accompagnata da una dimensione pubblica nel suo mostrarsi all'altro.

Riprendendo alcune indicazioni formulate da Huizinga, i tratti caratteristici del fenomeno ludico sono i seguenti:

- il gioco è libero, dunque superfluo: non è necessario giocare per sopravvivere, né si può ordinare a qualcuno di giocare;
- il gioco è straordinario, cioè fuori della vita ordinaria, non-vero o non del tutto vero: da ciò il suo carattere disinteressato e fine a se stesso;

- il gioco è limitato, sia nel tempo, il che genera ricorsività, sia nello spazio, il che crea ordine;
- il gioco è tensione e causa un coinvolgimento che si esprime come spinta agonistica;
- il gioco è regolato, e colui che lo rovina non è il baro, bensì il guastafeste: il gioco termina di fronte al rifiuto esplicito delle regole, non a causa di un'infrazione nascosta.

E' con questa accezione dello sport che siamo chiamati a confrontarci, ossia con uno sport che ha valore (in sé e, quindi, anche educativo) come forma della cultura umana, quando non si riduca a mero display.

La frase di Schiller "L'uomo è interamente uomo soltanto quando gioca", oltre a esprimere una verità antropologica, ci conduce a riflettere sul gioco e, in secondo luogo, sul tema dello "Sport di cittadinanza".

Nel XIX e nella prima parte del XX secolo l'istruzione e l'educazione avvenivano principalmente in seno alla famiglia, soprattutto attraverso attività ludiche. Oggi il gioco è quasi scomparso dalla vita quotidiana delle famiglie, sostituito dai giocattoli industriali e dai mass-media. Da tempo la fantasia dei bambini viene dominata dall'immaginario televisivo: essi imparano a decifrare il mondo attraverso questo mezzo, e non fanno più nessuna esperienza personale di conflitti e soluzioni perché la loro cognizione di ciò che accade è coniata dalla televisione. Ma l'essere umano è un essere sociale e il gioco è una delle forme d'esperienza primarie della vita sociale. Una buona educazione realizzata a scuola e in famiglia si riconosce dalla misura in cui il gioco viene utilizzato come mezzo di conoscenza, di formazione del carattere e di scoperta di sé. Crescere significa osare, mettersi alla prova, sperimentare i propri limiti e fallire: tuttavia, perché ciò avvenga occorrono degli spazi al cui interno i giovani possano affrontare uno stato di emergenza. Le attività di gioco-sport contribuiscono a formare il carattere e a rafforzare la personalità. Bambini e adolescenti imparano a dare una disciplina al loro corpo e attraverso questa disciplina a migliorare l'abilità sportiva e l'affiatamento, ma anche a mettere alla prova la correttezza. E' necessario che il gioco torni a essere uno strumento pedagogico primario. "La qualità di una scuola – scrive Bernhard Bueb – dovrebbe essere valutata proprio dal significato, dal tempo e dallo spazio che essa riserva a queste attività (*lo sport, la musica, il teatro e le escursioni naturalistiche*)" (Bueb, 2007).

Il concetto di cittadinanza è profondamente mutato nel mondo contemporaneo. Esso non è più legato alla mera appartenenza di un individuo ad una comunità politica né principalmente all'essere membro attivo e produttivo della stessa comunità: è singolare ed eloquente che la stessa dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 distingueva ancora tra cittadini attivi e cittadini passivi, riconoscendo a questi ultimi solo il diritto alla protezione della loro persona, ma non il diritto a prender parte attiva alla formazione dei pubblici poteri.

La nozione di cittadinanza implica oggi qualcosa di molto diverso. Innanzi tutto significa che la comunità organizzata deve assumere come proprio l'obiettivo di assicurare a tutti i suoi cittadini, per quanto possibile, una maggior pienezza di sviluppo umano nell'ambito comunitario. Lo Stato deve essere impegnato a realizzare compiutamente lo sviluppo di ogni persona e quindi la sua dignità di essere umano. Inoltre, la cittadinanza implica la possibilità di usufruire delle molte scelte che si offrono, e di avere reali – e non solo formali – titoli di accesso a tutti gli aspetti della vita comunitaria. Questo deve valere per tutti: non vi possono essere nella stessa comunità cittadini pleno iure e cittadini dimezzati. Anche ai soggetti che non hanno ancora piena capacità di agire o che per motivi fisici la vedono vacillare, ai molti poveri bloccati nella loro condizione, ai gruppi etnici svantaggiati e agli anziani usciti dal sistema produttivo, devono essere assicurati il mantenimento e il godimento dei diritti di cittadinanza per evitare che diventi vero l'apologo di Musil secondo

cui, nella città di Cacania, di fronte alla legge tutti cittadini sono eguali, ma non tutti sono cittadini.

È venuto il tempo in cui devono essere pienamente riconosciuti anche i diritti di cittadinanza del ragazzo, essendo insidiati, anzitutto, dal pericolo di essere soltanto declamati; in secondo luogo dal pericolo che i diritti di cittadinanza del ragazzo siano ritagliati esclusivamente su quelli dell'adulto. Infine vi è il pericolo che il contenuto dei diritti scaturisca non da reali esigenze dell'infanzia e dell'adolescenza ma da esigenze adulte camuffate come esigenze del ragazzo. Carlo Moro in uno dei suoi ultimi saggi scriveva che "La appena abbozzata cultura del *bambino come "persona"* viene sempre più soppiantata dalla cultura del bambino come mera risorsa dell'adulto (...). Stiamo cioè ritornando, sia pure in forme diverse, alla vecchia figura del *padre padrone* a cui si aggiunge la non meno conturbante figura della *madre padrona*, mentre al bambino viene sempre meno riconosciuto il ruolo di *persona* e sempre più quello di mero *figlio di famiglia*" (Moro, 2006).

La Dichiarazione universale dei diritti del bambino sin dal 1956 aveva sottolineato (art. 7) che "il bambino deve avere tutte le possibilità di dedicarsi ai giochi e ad attività ricreative che devono essere orientate a fini educativi: la società ed i poteri pubblici devono fare ogni sforzo per favorire la realizzazione di tale diritto".

La Dichiarazione di Barcellona del 22 novembre 1998, a sua volta, a chiusura del Sesto Congresso Mondiale dello Sport per Tutti promosso dal CIO, parla dello sport per tutti come di un "diritto umano". Le stesse politiche comunitarie in materia di sport prestano forte attenzione allo sviluppo dello "sport per tutti", espressione con la quale si intende un'attività che sia "accessibile a tutte e a tutti, nel rispetto delle aspirazioni e delle capacità di ciascuno e nelle diversità delle pratiche agonistiche o amatoriali, organizzate o individuali", ovvero un'attività umana che si fonda su valori sociali, educativi e culturali essenziali (...) fattore di inserimento, di partecipazione alla vita sociale, di tolleranza, di accettazione delle differenze e di rispetto delle regole". Con tale dizione quindi, si fa riferimento alle diverse esperienze sportive aperte a tutti i cittadini e non ai soli atleti professionisti, vissute come un bene che interessa la salute, la qualità della vita, l'educazione e la socialità. Lo sport per tutti è un diritto, è la possibilità di accesso ad una nuova qualità della vita che deve essere riproposto costantemente sia negli ambienti tradizionali, sia in ambienti naturali. Esso interpreta un nuovo diritto di cittadinanza e, pur sperimentando numerose attività di tipo competitivo, si legittima in base a valori che non sono riconducibili al primato dell'etica del risultato, propria dello sport di prestazione assoluta: non mira, in altri termini, a fabbricare tempi e misure, ma pensa primariamente ad educare i giovani, a far star bene la gente e costruire una società migliore.

Di recente è stata stilata la Carta dei principi dello sport per tutti (2002). L'art. 5 recita che sport per tutti si intendono le diverse forme di pratica sportiva che si prefiggono quale scopo principale il mantenimento della salute, l'educazione, la ricreazione, il rapporto con l'ambiente, la solidarietà, la socializzazione. Esso è svincolato da fini di selezione e trova la sua connotazione principale nell'assenza di intenti spettacolari e di superamento di limiti assoluti, in accordo con quanto sancito dal CIO nel suo Documento del Centenario, lo sport per tutti "raccolge tutti i tipi di sport, ad eccezione dello sport di alto livello". Lo sport per tutti consiste in proposte differenziate e qualificate di attività diverse per le diverse fasce di età, senza che alcuno ne possa restare escluso a motivo delle sue condizioni psicofisiche e delle sue possibilità economiche, nonché delle condizioni socio-ambientali in cui vive. Il concetto di sport esprime un richiamo e un impegno alla massima diffusione della pratica sportiva, in ogni sua forma, fra tutti i cittadini". Si riconosce che la pratica dello sport è diventata parte integrante della vita di milioni di cittadini e rappresenta oggi una dimensione importante della qualità della vita individuale e collettiva. In quanto diritto, l'attività sportiva deve essere accessibile a tutti, nel rispetto delle aspirazioni e delle

capacità di ciascuno e nella diversità delle pratiche agonistiche o amatoriali, organizzate o individuali.

Ancora, lo sport per tutti costituisce un fenomeno rilevante dal punto di vista sociale perché assolve a primarie funzioni nei processi di crescita degli individui e della collettività e costituisce “un elemento irrinunciabile della dimensione educativa” (art. 2), dal punto di vista sanitario e di promozione del benessere e come occasione di crescita relazionale, di democrazia e solidarietà. La mission dei vari enti di promozione sportiva che hanno stilato tale Dichiarazione è di dimostrare che “un altro sport è possibile”.

La realizzabilità di tale progetto è correlata allo sviluppo culturale del senso di giustizia. Il concetto di equità implica il riconoscimento della dignità della persona, la sua inviolabilità, la sua unicità e le finalità proprie, come pure l'equilibrio da ricercare tra esigenze e possibilità. Chiunque voglia essere giusto ed equo, e senta il bisogno di regole corrispondenti alle proprie attese, deve fare dei principi di uguaglianza la base per lo sviluppo della libertà, e dunque deve accettare la pari importanza di diritti e di doveri.

La più rilevante tra le norme pratiche che regolano il senso della giustizia è il principio del cosiddetto “*maximum minimorum*”: esso giustifica una disuguaglianza quando sia determinata dalla dinamica della giustizia. Ogni provvedimento, secondo questo criterio, deve aver come scopo di assicurare il massimo vantaggio (*maximum*) ai più svantaggiati (*minimorum*). Questo criterio risulta estraneo però alla nostra società, abituata dall'economia a pensare in modo utilitaristico, per cui una regola è giusta anche quando, in nome di un vantaggio generale, vengano penalizzati gli svantaggiati di certi gruppi. Con tale criterio è quindi possibile determinare se le priorità nel campo della interpretazione delle regole, della promozione dello sport, della giustizia ambientale siano effettivamente giuste ed eque (Mieth, 2006).

Prendendo spunto da quanto scrive J. Huizinga, è da puntualizzare che, se lo sport è un'attività che istituisce un sistema di regole da osservare, esso è anzitutto un gioco. Se si perde la qualità ludica di questo sistema di regole d'azione, ovvero se viene perduto il carattere di gioco, di attività fine a se stessa che deve procurare soddisfazione, allora si cade immediatamente nel vortice della spettacolarizzazione, della competizione agonistica professionalizzata, in quelle che G. Giugni chiama “alienazione” dello sportivo.

Per congiungere le intuizioni di Huizinga con gli studi della letteratura scientifica sull'educazione fisica è necessario che la caratteristica del gioco sportivo, di stare gareggiando in qualcosa e con qualcosa, possa agevolmente diventare consapevolezza di stare facendo uso del corpo per migliorare le qualità atletiche ma anche per migliorarne il controllo, per svilupparne le capacità, per saperne armonizzare le capacità e le possibilità, in breve, per poterne utilizzare tutte le possibilità; oppure se si preferisce un'altra terminologia, per educare alla maggiore armonia possibile tra dimensione psichica e dimensione biologica del soggetto umano. Anche in questo caso, non si deve dimenticare che è questo l'obiettivo finale dell'educazione fisica, ossia a dire “*un umanesimo pedagogico integrale*” (Scurati, 2004), nel quale trovano posto gli elementi che strutturano la visione pedagogica dello sport come modo e linguaggio dello sviluppo educativo: l'idea di corpo-persona; il criterio dell'armonia, dell'equilibrio che vuol dire no alle alterazioni e alle riduzioni dell'“immagine” del soggetto; il principio del realismo e orientamento ad una finalizzazione etico-formativa, che comporta, tra l'altro, oltre alla difesa dei valori essenziali, la coerenza fra i principi e gli stili realizzativi delle attività.

La sottovalutazione o l'assenza di questi intenti finali costituisce di per sé una deviazione patologica nell'educazione, in quanto l'attività fisica è ridotta a *culto del corpo*.

Si ha un culto del corpo quando la salute dell'essere umano viene vista come una questione puramente fisica. Coltivare l'illusione che la salute riguardi solo il buon funzionamento del corpo significa rendere inadeguata la corporeità a esprimere l'uomo intero.

Inoltre si ha culto del corpo quando l'aspetto fisico viene interamente ridotto all'ideale del corpo atletico. Dando uno sguardo alla pubblicità e considerando le idee più diffuse riguardo al corpo e al suo modo di presentarsi – ad esempio nel campo della moda, ma anche per quanto concerne la differenziazione dei sessi – viene confermato l'ideale del corpo modellato dallo sport.

Ancora, si fa culto del corpo quando le prestazioni fisiche non tengono in nessun conto la dimensione ricreativa dello sport. Porre l'accento unicamente sulla prestazione può impedire anziché promuovere il rispetto del corpo nella sua totalità. E infine, lo sport è ridotto a culto del corpo quando gli allenamenti interrompono lo sviluppo fisico dei giovani, o quando, con l'avanzare dell'età, si deve pagare lo scotto per le lesioni provocate da un esercizio fisico non responsabile. La sportivizzazione della vita non è una riduzione all'ambito della mera corporeità, ma una progressiva manifestazione dello psichico nel corporeo; in definitiva, la spinta per la riuscita della performance si trova nella psiche (Mieth, 2006).

In tale quadro, il gioco rientra nell'educazione fisica come strumento di educazione del corpo, dopo avere già mostrato di essere alla base di quel particolare tipo di educazione fisica che è l'attività sportiva.

Alla luce di queste premesse sembrano importanti le osservazioni che seguiranno, volte a chiarire i dati salienti della ricerca.

## 1. La famiglia e il cambiamento dei valori

Nel contesto sociale e storico in cui viviamo risulta importante riflettere sui problemi inerenti al rapporto educazione - famiglia - sport, in quanto sollecita ogni giorno di più interrogativi, incertezze e contemporaneamente propositi di maggiore corresponsabilità ed efficace sinergia. Le azioni educative dell'associazionismo sportivo costituiscono un tema poco approfondito negli studi pedagogici<sup>1</sup>. Tuttavia i bisogni educativi delle nuove generazioni chiedono l'approfondimento anche sul piano pedagogico sui servizi del volontariato sportivo che lavora con la famiglia. Oggi emerge in modo considerevole una domanda di sostegno da parte dei genitori, legata a una crescente difficoltà a svolgere il ruolo genitoriale, alla crisi della figura del genitore, specchio dei profondi mutamenti che hanno investito il sistema sociale, nel modo di concepire la famiglia e la relazione genitori-figli.

Essere genitori è diventato un problema perché non è più semplicemente una funzione naturale, ascrivibile a un sistema di ruoli e relazioni sancito dalla tradizione o guidato

---

<sup>1</sup> L'analisi bibliografica sull'argomento evidenzia una palese scarsità di riflessione sul rapporto famiglia e sport, quasi si trattasse di due realtà che si ignorano. Fa eccezione la recente pubblicazione degli Atti del Convegno Internazionale SPORT. ETICHE. CULTURE. Diritti Umani Società Olimpismo, Editor: Antonio Daino, Azienda Grafica Busco, Rapallo 2004, dove Y. Vanden Auweele, K. De Martelaer, R., P. De Knopo, P. Wylleman nel saggio "Genitori e allenatori: aiutano o nuocciono?" affrontano tale tema. La conclusione a cui pervengono gli studiosi è che i risultati in attività sportive sono in buona misura determinati dalla qualità dell'interazione dinamica esistente tra i ragazzi, i genitori e gli allenatori.

La ricerca condotta su "I giovani e lo sport nel Veneto. Partecipazione, opinioni e Atteggiamenti in una lettura di genere" a cura di T. Bonifacio Vitale, A. Favaro, P. Stradi, A. Vicentini, Fondazione Corazzin, Analisi Collana Ricerche n. 43, giugno 2002, a sua volta, analizza il ruolo svolto dalla famiglia di origine; dall'incrocio tra il dato riferito alla presenza in famiglia di almeno un genitore dedito allo sport e lo svolgimento di attività sportive da parte degli stessi intervistati emerge come la propensione allo sport sia favorita tra chi ha il padre e o la madre che lo ha praticato.

L'indagine sulle dinamiche dello sport in Italia "Dentro lo sport Primo rapporto sullo sport in Italia, Il Sole 24 Ore, Milano 2002", indica che le famiglie "rappresentano ormai il motore principale di tutto il sistema sportivo" in quanto i consumi sportivi delle stesse risultano essere aumentati tra il 1996 e il 2001, del 36/7%. E infine, l'indagine condotta dall'ISTAT "Lo sport che cambia", Argomenti n. 29, 2005, affronta i comportamenti emergenti e le nuove tendenze della pratica sportiva in Italia omettendo l'eventuale incidenza che la famiglia può esercitare sui suddetti comportamenti.

Una segnalazione a parte meritano gli Atti del XV Congresso del Panathlon International "Multiculturalità e Sport" Parma, 2-4 giugno 2005, perché in forma del tutto originale si è avviato un dibattito scientifico sulla tematica dello sport visto quale nuova opportunità per l'integrazione sociale della nuova generazione di soggetti immigrati. Per quel che concerne il nostro lavoro va segnalata, in particolare, la ricerca, ivi compresa, di L. Fabris, Le regioni del Nord Italia. Multiculturalità e sport in Veneto.

dall'istinto, ma viene concepito come una scelta responsabile. Il tema presenta non poche difficoltà, in quanto parlare della cultura educativa della famiglia è un compito complesso perché la famiglia nella società contemporanea è una "realtà clandestina" (Angelini, 1991). La cultura riflessa ha riservato ad essa poco spazio, ritenendola una istituzione caratterizzata da una venatura ideologica - religiosa e perciò oggetto di indagine assai congetturale e incerto. "L'educazione del cuore" sfugge del tutto alle procedure di analisi di un laboratorio scientifico. Tuttavia la circostanza appare paradossale in quanto è a tutti evidente il rilievo assolutamente cruciale del momento familiare e più particolarmente, parentale, nel processo educativo

Nonostante i cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni, che hanno visto il definitivo passaggio dalla famiglia estesa di matrice contadina a quella nucleare funzionale alle esigenze della società industriale, la famiglia rimane il luogo privilegiato di formazione dell'individuo in quanto luogo di relazioni e di processi comunicativi specifici efficaci nella strutturazione di apprendimenti. Tutti i processi di sviluppo tipici dell'infanzia avvengono nell'ambito delle interazioni familiari che permettono l'acquisizione di importanti apprendimenti che vanno dalla cura personale a quelli di natura interpersonale.

Fino agli inizi degli anni '60 del secolo trascorso, l'educazione impartita dalla famiglia traeva il suo comune denominatore dalla cultura della tradizione. Tale tradizione familiare trasmetteva determinate regole ai figli, con la richiesta di osservanza formale delle medesime. In altri termini la metodica educativa faceva ricorso costante alla consuetudine come fonte indiscussa di autorità e verità. L'educazione si realizzava secondo modalità naturali, in assenza di scelte deliberate che potessero contrastare norme e stili di vita avvalorati da una esperienza secolare, a dire che i processi di socializzazione producevano insieme le condizioni propizie alla facile appropriazione dei significati iscritti nel sistema sociale.

E' a partire dal decennio successivo che l'obbedienza e l'autorità non vengono più considerate "virtù", quanto connotazioni negative di costumi che dovevano essere radicalmente riformati. Solo che, perdute le certezze antiche, gli adulti sono stati assaliti dal timore di non riuscire a correttamente comunicare con i figli. Spesso hanno rinunciato al loro naturale ruolo di educatori per barattarlo con quello più accattivante e meno impegnativo di amici, non considerando però il vuoto e l'insicurezza nel quale hanno lasciato i figli che si sono trovati a non avere modelli di riferimento.

Parallelamente entravano in crisi quei "luoghi" comunemente ritenuti formativi, in particolare, gli oratori e i patronati, non più confacenti alla nuova cultura libertaria della modernità e sostituiti dai cosiddetti "non-luoghi", inidonei per sé a sostenere la costruzione di identità stabili: il tutto avveniva anche con il compiacente assenso di parte di coloro che avrebbero dovuto, almeno, avere rispetto per la creatività e originalità di opere avviate dalla loro istituzione. Hanno scordato del tutto il detto di Bernardo di Chartres. "Siamo nani sulle spalle di giganti": solo per questo riusciamo a vedere un po' più avanti<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Scrive Luciano Caimi che nell'Italia unita "oratori e associazioni cattoliche per la gioventù hanno costituito esperienze di grande rilievo socio-educativo e pertanto la conoscenza dei loro contributi risulta indispensabile per comprendere, nell'intera sua estensione, l'evoluzione stessa dei problemi, delle mentalità, del "costume" della gioventù italiana, su cui, da qualche tempo, va opportunamente concentrando la ricerca storica", in L. Caimi, *Cattolici per l'educazione. Studi su oratori e associazioni giovanili nell'Italia unita*, ed. La Scuola, Brescia 2006, p.383. A questo proposito si ritiene interessante segnalare la proposta educativa di don Carlo Gnocchi, negli anni trenta prete di oratorio e cappellano presso l'Opera Nazionale Balilla di Milano. Intervistato dal giornale "Gioventù italiana" sul sempre più attraente fenomeno dello sport, era indotto a reputare la tendenza in atto come particolarmente rivelatrice della sensibilità minorile. L'attività sportiva costituiva "una violenta ripresa dei diritti del corpo forse troppo e troppo a lungo dimenticati o erroneamente valutati", precisava con accenti critici coinvolgenti la stessa educazione cattolica. Certo, la pratica dello sport, che pure esaltava le virtù intellettuali e morali, rispondendo anche a un diffuso "bisogno d'eroismo", a una "sete di grandezza", nonché a un desiderio di "concretezza", andava purificata da eccessi e deformazioni, quale, ad esempio, l'atletismo fine a sé. Naturalmente, don Gnocchi sapeva bene che per "ridare" alla gioventù "un'anima, (...) una fede veggente, una vita soprannaturale gagliarda", com'era, del resto, nei voti dell'Azione Cattolica, occorreva un serio e organico impegno formativo, in Id., p.219.

La lezione del passato non va assolutamente abbandonata ma rivisitata alla luce dei cambiamenti e delle esigenze della realtà attuale. Per l'uomo esiste il presente, ma anche il presente del passato. Il passato è senso per il presente. Nelle variopinte forme della memoria, il passato è presente perché nostalgia, rimpianto, pentimento, rimorso, ma anche perché letizia, perché beatitudine. Per questo il sospetto ingenerato in molti che trattandosi di un "luogo tradizionale" possa l'oratorio essere divenuto un non luogo e che, quindi, non

Le tradizioni e la cultura, che in passato hanno dato unità alla prassi educativa della famiglia, hanno perduto efficacia, venendo meno principi e valori generalmente condivisi. Una pluralità di modelli e di stili di vita familiari, associata al costituirsi e al diffondersi della famiglia nucleare, il lavoro esteso ad entrambi i genitori, il venir meno dell'unità familiare, l'accresciuto numero di separazioni e di divorzi, con il conseguente aumento del numero dei nuclei monoparentali, possono considerarsi i fenomeni che hanno inciso sulla evoluzione della famiglia.

Il più significativo cambiamento avvenuto nella famiglia contemporanea riguarda la gestione dei ruoli genitoriali con un passaggio dalla famiglia cosiddetta "etico-normativa" a quella "affettiva". La famiglia etica nella sua espressione formativa era centrata più sulla trasmissione di valori, di regole, di norme, di principi e quindi di un sistema culturale che la rappresentava quale luogo sicuro caratterizzato da una identità forte. Il quadro di questi mutamenti culturali in relazione alla genitorialità è ricondotto da U.Beck (2000) al cosiddetto processo di "de-regolazione", che si accompagna a quello della "individualizzazione". La de-regolazione fa riferimento alla carenza di punti di riferimento normativi e valoriali: le famiglie avvertono un profondo iato tra il loro faticoso, quotidiano costruirsi come nucleo di affetti e l'identità delle loro famiglie di origine, anche per questo motivo, non è più sentita da molte coppie come modello, come portatrice di un sapere, di valori e di norme valide per il contesto attuale.

La famiglia affettiva si caratterizza invece come luogo di trasmissione di affetto, di comprensione, di condivisione, dove l'attenzione principale è quella di creare nei confronti dei figli un clima di soddisfazione affettiva attento alla loro felicità e benessere. E' una visione della vita che ha messo radici profonde nel mondo occidentale a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, esito di un lungo percorso che ha visto le proprie scaturigini nell'io penso cartesiano e, per l'aspetto pedagogico nella concezione rousseauiana dell'uomo come un "tutto per sé": il soggetto assume, in altri termini, sempre più la

---

sia più portatore di potenzialità formative, pare non realistico. L'oratorio, se un tempo poteva costituirsi quale erogatore di servizi a carattere prevalentemente ludico-ricreativo, sportivo o anche culturale, oggi va inteso quale laboratorio di esperienze umane che, a partire dallo sport o dal teatro o dalla musica diventi un luogo importante di vita, dove il ragazzo possa scoprire uno stile di vita orientato alla adesione coerente e permanente al bene, alla verità, alla bellezza, alla giustizia.

Nel centenario della sua nascita merita un particolare richiamo lo Scoutismo. I fondamenti della sua proposta educativa, emergenti dagli scritti e dall'esperienza di Baden-Powell, sono sintetizzabili nei seguenti capisaldi:

- la formazione del carattere;
- la salute e la forza fisica;
- l'abilità manuale;
- il servizio al prossimo.

Sul momento può sembrare che non ci sia una corrispondenza immediata fra gli obiettivi educativi sopra indicati; bisogna però pensare alla formazione del carattere come formazione dell'intera personalità; la salute ed la efficienza fisica, che è appunto "fisica" e non esattamente "corporea", ossia secondo una lettura "psichica" propria di chi è liberato dai pregiudizi; l'abilità manuale è la ricomposizione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Questa ricomposizione non è un espediente pedagogico, ma è la posizione di fondo del progetto educativo scoutistico, che in questo modo vuole fare diventare gli scouts degli uomini completi, sia nella natura che nella società produttiva moderna. Il servizio al prossimo significa educarsi al senso della gratuità, al fatto che possa esistere qualcosa di non monetizzabile; poiché le guerre nascono sempre e quasi esclusivamente per questioni economiche, pensare che "si possa fare esperienza di lavoro, di impegno e di fatica senza essere pagati" è indubbiamente una molla fondamentale per l'educazione alla solidarietà.

Il gioco, inoltre, è uno dei principali punti dell'educazione scout, soprattutto nell'ottica di formare persone che abbiano coraggio e che sappiano superare ogni paura. Il gioco abitua al cambiamento, a "lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato". Giocarsi nella mischia senza aver paura! E' questo l'aspetto fondamentale a cui abitua il gioco, tenuto conto che la paura è all'origine di tutti i conflitti. Pur nato in un ambiente prevalentemente individualistico o collettivistico, anche lo scoutismo sottolinea fortemente l'istanza interpersonale. L'apertura al Tu è anzi una delle caratteristiche tipiche del movimento. L'importanza del gruppo è presente in tutto il movimento attivistico. J.Dewey, per l'ambiente americano, e R.Cousinet, per quello europeo, ne sono i principali fautori e ispiratori. Il merito originale di B.-P. consiste nell'aver applicato questa metodologia anche nell'ambito extrascolastico.

Il gruppo può contribuire a rafforzare un insieme di valori decisivi e costruttivi: il senso del Tu e della convivenza con più persone, la sincerità, la lealtà, la collaborazione, la fedeltà, la comprensione, la tolleranza e l'amore, la responsabilità verso i compiti comuni.

Il gruppo diventa così uno dei luoghi di personalizzazione, di aggancio con i valori umani, nella prospettiva di un inserimento sociale valido e fecondo. Il gruppo scout non intende chiudersi, diventare egocentrico o parallelo rispetto al mondo. Tutta la pedagogia dello scoutismo tende alla Partenza. "Tra i 19 e i 21 anni, i Rovers e le Scolte chiedono che i Capi e l'Associazione Esploratori riconoscano che è giunto il momento di abbandonare il clan e di attuare le proprie scelte di vita al di fuori, rispondendo in tal modo alla propria vocazione di uomini e di donne, che scelgono di giocare la propria vita secondo i valori proposti dallo scoutismo"(Agesci, Dalla promessa alla partenza).

funzione di protagonista del proprio divenire, focalizzando tutta la significatività del percorso esistenziale sul nodo della scelta, che si vuole libera, personale, coerente con il proprio contesto di vita, a prescindere da ruoli e status sociali acquisiti. La radicalizzazione di questo percorso di pensiero non poteva che comportare nell'ordine della prassi l'imporre di una biografia della scelta, dell'aut aut, a confinare nell'oblio la dimensione dell'et et, ossia di una comunicazione che asseconda la ragionevolezza delle scelte stesse.

La biografia del fai da te è altamente rischiosa, perché se errata non può che portare al fallimento. D'altra parte le società attuali richiedono agli individui di essere autonomi e responsabili, di saper fronteggiare abilmente le avversità, di saper gestire le scelte di vita, anche la scelta di genitore, in un orizzonte di crescente complessità e precarietà dove tutta la responsabilità di un possibile errore è nelle loro mani. In tale contesto socio-culturale il figlio diventa per i genitori una delle esperienze più pregnanti della propria autobiografia.

In questo senso si comprende come siano cambiati i ruoli per cui quello paterno è diventato meno autoritario di un tempo, più disponibile al dialogo e al gioco. Dall'imperativo "tu devi obbedire" si è passati al più accettabile e, talora conveniente, "tu devi capire", per cui il consenso va ricercato non su attestazioni di esigita obbedienza quanto piuttosto su una maggiore "democrazia degli affetti" (Pietropolli Charmet, 2000).

Tuttavia, all'interno della nuova famiglia affettiva non è cambiato solo il ruolo del padre ma anche quello della madre che si è allontanato dallo stereotipo classico che la voleva passiva e dedita al sacrificio, la cui aspirazione unica doveva essere la creazione di una famiglia cui dedicarsi totalmente. La donna oggi è impegnata nel campo sociale e lavorativo, per cui tende a investire maggiormente in attività che vanno al di là della sfera familiare, mutando il modo di essere moglie e madre. Trattasi dunque di una famiglia all'interno della quale si può osservare una ridefinizione dei ruoli parentali spesso intercambiabili, dove le funzioni normative ed affettive non sono esercitate così rigidamente come nel passato, aspetto questo che può rendere a volte ambivalente e contraddittoria la funzione genitoriale.

Un ulteriore aspetto che sta caratterizzando la famiglia contemporanea è la riduzione della natalità. Si fanno meno figli e questo porta unitamente ad un prevalere del codice affettivo, ad una inevitabile tendenza iperprotettiva della famiglia di oggi e al venir meno della esperienza della fraternità.

I figli della famiglia affettiva in quanto al centro delle attenzioni genitoriali crescono solitamente con una limitata esperienza di dolore e frustrazione alle spalle e questo rischia di contribuire non poco a renderli intolleranti nei confronti della fatica, dello sforzo, dell'insuccesso, del dolore mentale che il confronto sociale (scuola, competizioni sportive, rapporti con gli altri ...) comporta.

Il figlio si trova spesso al centro degli investimenti parentali non solo per la scelta del suo futuro professionale, ma anche quella della pratica sportiva che diventa a volte nell'immaginario genitoriale un'occasione di affermazione personale e di riconoscimento sociale.

Così la minore capacità di tollerare la frustrazione, nonché il maggior carico di aspettative che i genitori hanno nei confronti del figlio, visto a volte come futuro campione, possono rendere più difficile nel giovane accettare una mancata vittoria e spingerlo alla ricerca di aiuti esterni per far fronte alle aspettative.

Gli adolescenti che praticano sport e vivono l'attività sportiva come una attività importante per la propria formazione ricercano con costanza l'interesse e il consenso dei familiari, dipendono dal loro giudizio, come spesso dipendono dal giudizio dell'allenatore. Il ragazzo cerca i genitori per informarli su ciò che ha fatto, sui successi ottenuti, o sui problemi che ha avuto, ma soprattutto, è alla ricerca di rassicurazioni, attenzioni, protezione e ascolto.

Queste esperienze diventano importanti occasioni di confronto, che danno la possibilità ai genitori di dialogare anche sui significati che l'attività sportiva ha in sé, l'accettazione dei propri limiti, la conferma delle proprie capacità, che la pratica sportiva può insegnare.

La famiglia può giocare un ruolo propositivo importante in ordine alla incidenza che l'attività sportiva può svolgere sulla sana crescita dei giovani, quando sappia attribuire allo sport il significato che merita in termini di sviluppo e formazione della persona, senza alimentare eccessive aspettative di successo e sappia collocare le esperienze nell'ambito più vasto delle occasioni di apprendimento che la vita propone. Non solo dunque è importante guardare alla famiglia per vedere come si colloca all'interno del mondo contemporaneo, ma anche per chiedersi se e in che modo, nello specifico settore di cui parliamo, riesca a svolgere la sua funzione educativa. Anzitutto, lo sport non deve essere visto in contrapposizione ai valori della famiglia, in quanto entrambi insegnano la necessità di vivere in relazione positiva col prossimo nella famiglia stessa o in una squadra.

Purtroppo lo sport spesso orienta verso opzioni individualistiche e spinge a perseguire solo il successo personale. Lo sportivo è il prototipo del successo. La logica della prestazione, nella nostra società, fa dipendere dai risultati degli individui l'uguaglianza o la disuguaglianza che si stabilisce tra loro, non dalla dignità insita in ciascuno. Dunque, affinché lo sport possa svilupparsi come disciplina di formazione integrale della persona, è senz'altro utile, se non indispensabile, verificare la compatibilità dell'educazione offerta dallo sport con quanto si apprende nella vita familiare. D'altra parte lo sport forma nuovi "nuclei familiari", crea cioè familiarità tra persone che altrimenti vivrebbero da stranieri in una società pluralistica: una delle meravigliose possibilità offerte dalle associazioni sportive è appunto l'integrazione degli stranieri.

## **2. La problematica educativa nelle attuali società pluraliste**

In un panorama così complesso, dove il quadro di riferimento è pluralistico e il contesto sociale è strutturato in funzione delle attività produttive, la famiglia fatica a trovare la sua giusta collocazione e a recuperare, al proprio interno, il senso più profondo del suo stesso esistere.

Fino a qualche decennio fa, ad es. in Italia, il termine pluralismo ideologico indicava un pluralismo di pochi grandi gruppi, fautori di convinzioni religiose e di principi morali, come i cattolici, i comunisti, i socialisti, i liberali. Questo pluralismo di gruppi relativamente stabili e seguaci della tradizione è stato via via sostituito da un pluralismo di individui, i cui stili di vita dipendono più da una scelta soggettiva ed accidentale che non dalle tradizioni e dall'autorità di una comunità orientata di credenze.

In tali società individualistiche le convinzioni religiose e filosofiche diventano faccende private. Ideali comuni svaniscono, mentre crescono soggettività, scetticismo, relativismo, nichilismo morale. Gli Stati liberali moderni sono legati al principio di neutralità circa le religioni e le filosofie, per cui nelle scuole si ha il dovere di mostrare non-identificazione, tolleranza, neutralità, imparzialità. Questa norma serve a tutelare le libertà religiose e ideologiche dei membri della comunità. Eppure produce anche effetti sgraditi sotto il profilo educativo. Essa impedisce l'incremento del bene spirituale di ciascun ragazzo a vantaggio di un principio astratto di ugual trattamento per tutti gli alunni. Essa favorisce l'indifferenza alle fedi e perciò incide negativamente sulla formazione spirituale (Brezinka, 2005).

L'onere della integrazione spirituale grava oggi anzitutto sulla famiglia. Ma molte di esse però, isolate e fragili come sono, hanno problemi con la loro responsabilità per l'educazione dei figli. Non pochi genitori mancano loro stessi della stabilità morale che dovrebbero trasmettere ai figli. Non si tratta di perdere la speranza, ma piuttosto auspicare che si torni a un principio pedagogico comune e che si risvegli anche la fiducia nella

famiglia, poiché la società alla lunga non riuscirà più a sopportare i danni causati da un'educazione inadeguata e dal crollo del nucleo familiare.

Per adempiere questo incarico occorre alla famiglia il sostegno di una più ampia e concorde comunità in grado di veicolare messaggi e valori tali da sostenere le attese e le aspirazioni di un mondo giovanile disorientato e confuso. Era questo l'invito che A. Rosmini nella sua opera giovanile sull'unità dell'educazione rivolgeva agli educatori: unità dei fini, di contenuti e unità di metodo!

Noi osserviamo infatti, che i nostri ragazzi nella vita sono apatici, svogliati, quasi privi di vita. Evitano le sfide in quanto non nutrono fiducia in se stessi e speranza nel futuro. Compito dell'adulto è risvegliare quel bisogno di combattere, in essi sopito, ma non morto. E si risveglia additando un ideale, un progetto alto, difficile e dimostrando con l'esempio, di crederci e che si è pronti a battersi con loro per raggiungere la meta. A questo scopo lo sport può diventare una palestra di vita.

Lo sport costituisce un po' lo specchio della nostra società. Possiamo comprendere le ambiguità proprie dello sport alla luce delle ambiguità ben più ampie del nostro mondo. Tuttavia se vogliamo parlare in termini di domanda e di offerta, lo sport ci offre un insieme unico di qualità e di valori interessanti, per il fatto stesso che, a quanto sembra non possono essere raggiunti con la stessa efficacia tramite altri mezzi. L'esperienza quotidiana dimostra che lo sport favorisce lo sviluppo dell'uomo. La pratica sportiva concede l'opportunità di un processo di apprendimento. Se l'etica, come insegna la tradizione, dipende dalla volontà, l'esercizio della volontà è l'ascesi che trova la propria misura antropologica nella volontà dell'uomo purificata dall'egocentrismo, un'ascesi che si può definire "amore di sé purificato". Questo processo di apprendimento comprende il distacco da sé e la temperanza come aspetti interiori dello sviluppo vero e proprio. Un'ulteriore caratteristica essenziale di questo processo è la "misura" intesa come espressione della propria personalità. Chiunque si preoccupi di scoprire la propria misura è necessariamente alla ricerca di un progressivo equilibrio delle proprie potenzialità, perché possano svilupparsi in modo corretto. Lo sviluppo attraverso lo sport e la stessa prestazione sportiva presuppongono il carattere: è altrettanto importante sottolineare il fatto che la prestazione sportiva contribuisce a sua volta a formare il carattere.

### **3. I tempi e gli spazi della famiglia**

La stessa organizzazione del lavoro ha inciso profondamente sull'istituto familiare. Nella famiglia contadina ciascun membro, a seconda delle sue capacità e della sua età, veniva formato e avviato al lavoro portando un proprio contributo di attività. I tempi di vita seguivano il flusso naturale, dalla nascita al matrimonio e alla conclusione della esistenza; gli spazi, assai meno strutturati di quanto non lo siano ora, erano soprattutto funzionali all'uomo. Per quel che concerneva la vita dei ragazzi, la strada che attraversava la propria contrada o quartiere, le piccole piazze di paese costituivano i luoghi comuni di incontro e di gioco. L'unitarietà dei valori e dei riferimenti poi, facilitava l'acquisizione e l'assimilazione del patrimonio simbolico comune.

La società contemporanea ha collocato il lavoro all'esterno della famiglia, la quale ha visto gradualmente scomparire al suo interno le figure parentali. In ogni caso l'impegno quotidiano nel lavoro di entrambi i genitori, ha provocato problemi di carattere organizzativo ed educativo legati al nuovo assetto socio - politico - culturale.

Sul piano organizzativo, oggi, la gestione del tempo risulta complessa. Coniugare insieme il ruolo di madre e di lavoratrice ha comportato o la rinuncia alla maternità (fenomeno che si va sempre più accentuando) o la presenza del figlio unico nell'unità familiare. I tempi della giornata sono scanditi secondo ritmi sempre più serrati, e i figli non sono sottratti a

questo regime. Il luogo familiare si svuota al mattino per riunirsi normalmente alla sera, venendo a mancare il tempo materiale da dedicare ai figli (Poldi Allai, 1996).

Per quel che concerne gli spazi nei quali si materializzano le esperienze, i problemi si sono ulteriormente radicalizzati. Si è assistito negli ultimi decenni a un progressivo accrescere del fenomeno dell'inurbamento. Le città si sono dilatate in senso orizzontale e verticale, allontanandosi sempre più da una dimensione abitativa per configurarsi quali contenitori di servizi adatti soprattutto a corrispondere alle esigenze del mondo adulto. Gli spazi sono andati sempre più riducendosi sia quelli interni che quelli esterni: la vita delle famiglie si è ristretta all'interno delle pareti domestiche, perché piazze e strade, luoghi in cui comunemente nella civiltà contadina le persone trovavano modalità di incontro e, in particolare, per i minori, di gioco, sono state riservate esclusivamente a parcheggio. Una ulteriore forzatura in questa direzione è dovuta alle situazioni sociali delle nostre città tali da scoraggiare, per la molteplicità dei disagi e pericoli sempre latenti, la partecipazione ad attività di carattere ludico - sportivo - culturale. Il mondo dell'infanzia vede così gli spazi dell'esercizio della propria socialità ridursi e impoverirsi drasticamente.

E' perciò importante che la città divenga finalmente amica dei ragazzi. Si tratta di assicurare, anzitutto, una migliore vita dei soggetti in formazione assicurando loro, nelle città, più spazi vivibili e migliori strutture di servizi, anche educativi. In secondo luogo appare indispensabile ripensare ad un modello nuovo di città in cui sia possibile costruire una nuova capacità di uscire dall'individualismo isolante per aprirsi ad una solidarietà tra le persone. Solo così si assicureranno ai "bambini del cemento" – come icasticamente sono stati chiamati – condizioni di vita che consentano un effettivo itinerario di sviluppo verso una compiutezza umana.

Thomas Eliot parlando della città fa dire dal coro di Assassino nella Cattedrale: "Voi vivete dispersi su nastri di strada, e nessuno sa nè si cura di sapere chi sia il suo vicino, a meno che lo disturbi troppo. Quando lo straniero dirà: quale è il significato di questa città? Vi addensate, vivete insieme perchè vi amate l'un l'altro? Cosa risponderete? Stiamo insieme per cavare denari l'un dall'altro o risponderete: questa è una comunità?"

Una città comunitaria dà spazio per l'ascolto, dà spazio per il sostegno e la solidarietà, per autentici incontri di vita con vita, permette di collocare le attività motorie all'aperto, a contatto col mondo della vita, così che "fare ginnastica" diventa occasione per entrare da parte dei bambini in contatto con la vita naturale. Henry D. Thoreau parla dell'"arte del Camminare, ossia di fare passeggiate", un vagabondare lento e quieto senza obiettivi altri rispetto al piacere del vagabondare<sup>3</sup>.

#### **4. Educazione al buon uso del tempo libero**

La famiglia contadina costituiva per un certo qual verso una "comunità educante" dotata di una capacità di coinvolgimento affettivo, lavorativo, ludico. Nel mentre la famiglia attuale nucleare, tenuto conto della esiguità delle dimensioni che le appartengono e dei limiti spazio-temporali nei quali si muove, non sembra in grado, pur in presenza di una dilatazione delle aree del tempo libero, di sostenere con efficacia quei ruoli che in passato venivano svolti per processo naturale. Il tempo libero non è vissuto quale tempo pieno, ossia non considerato semplicemente nel suo scorrere prolisso, ma ritrovato in quanto tempo opportuno per un evento e una decisione.

---

<sup>3</sup> Henry David Thoreau (1817-1862) nasce a Concord nel Massachusset. Laureato ad Harvard, si avvicina al Trascendental Club fondato da R.W. Emerson, dove si reagisce al materialismo e all'utilitarismo e si riceve l'influsso dell'idealismo tedesco. Prende posizione rispetto alla cosiddetta rivoluzione industriale e pubblica *Walden o la vita nei boschi* (1854), a causa del quale è stato detto che Thoreau è l'occulto persuasore degli autori di ecologia nel nostro tempo. Egli è pure autore di un saggio *Camminare*, SE, Milano, 1989: problemi consonanti e convergenti con quelli più cari allo scouting.

L'educazione al buon uso del tempo libero non è un problema di comportamenti superficiali, di buona condotta o di galateo sociale, ma piuttosto implica il riassetto profondo delle categorie su cui si regge il mondo della civiltà contemporanea. L'uomo moderno, l'uomo della tecnica e della scienza moderna, si è tratto fuori dall'orizzonte del sacro ed è "solo", ma nella nuova straordinaria possibilità di cambiare il mondo, come dirà Marx, di "annientarlo" come il mondo della genesi e delle corruzioni, per sostituirlo con il mondo della produzione umana. La presunzione che ne è sorta, la cosiddetta "metafisica della produttività", è che l'uomo possa uscire dalla propria condizione naturale "limitata", ambivalente, progettandosi alla stregua di ciò che egli stesso produce.

Ma l'assolutizzazione prometeica del lavoro fornisce una cultura inadeguata alla ricchezza globale dell'uomo. L'esaltazione del fare, accompagnandosi con l'umiliazione dell'essere, fa sì che il lavoro "si accaparrì tutta la nostra buona coscienza" e non resti al tempo libero se non il senso della caduta della finalità, l'assenza del valore. Riaffermare il primato dell'essere sul fare è la condizione per realizzare nella loro autenticità sia i valori del lavoro, sia i valori dell'otium. Tale riaffermazione richiede il riconoscersi limitati, finiti, contingenti: "l'umiltà ontologica" è la condizione di ogni genuino umanesimo (Prini, 1998).

Lavoro e tempo libero non esauriscono il campo del rapporto dell'uomo con il tempo. Anzi, un'alternativa netta tra lavoro e vacanza si ferma alla dimensione più superficiale del tempo e finisce con lo smarrire il senso e il mistero del tempo. Il tempo del lavoro ha bisogno della ricreazione del tempo libero. Ma una civiltà che scoprisse nel tempo libero la vera essenza dell'uomo perderebbe di vista una esistenza che il tempo del lavoro – pur con tutto il carico di fatica e di alienazione che comporta – è ancora capace di salvaguardare. Nessuno lavora è del tutto fuori da un'auctoritas e da una tradizione. E tutti sanno che proprio per questo nel lavoro diventiamo noi stessi. Perché messi alla prova da qualche autorità e dalle tradizioni, collocati in una relazione autorevole, sviluppiamo in noi stessi la libertà che poi possiamo articolare nella vita.

L'epoca che, grazie al suo progetto sul mondo, è riuscita a garantire a larga parte della popolazione cospicue porzioni di "tempo libero", conosce anche in modo esasperato un "disagio del tempo", "sopporta e patisce il suo carattere di un fluire vuoto, anonimo, privo di determinazione, da cui occorre fuggire, come da certi pomeriggi della domenica senza partite di calcio." Il pericolo infatti, che l'ampliamento del tempo libero rappresenti non già una via per il superamento della condizione di alienazione del lavoratore nella società tecnologica, bensì soltanto la sostituzione di una alienazione con un'altra, è reale.

Nella Lettera 1 a Lucilio, Seneca scrive: "Se ci fai bene attenzione, una gran parte della vita se ne va nel fare il male, la massima parte nel non fare nulla e tutta insieme nel far diverso da quello che si dovrebbe. Mi trovi uno che attribuisca un giusto prezzo al tempo, che faccia il debito conto di una giornata, che si accorga di morire giorno per giorno? Perché questo è il nostro errore: vediamo la morte alla lontana davanti a noi, mentre gran parte di essa è già passata oltre; la morte possiede tutto il tempo che sta alle nostre spalle. Fa dunque, mio Lucilio, quello che mi scrivi di star facendo; tiene ben strette tutte le ore. Avverrà così che meno dipenderai dall'avvenire se avrai messo le mani addosso al presente. Mentre noi indugiamo la vita scivola via. Tutte le cose, o Lucilio, ci sono estranee, solo il tempo è nostro. Ma di questo bene unico e malsicuro la natura ci ha dato un possesso di cui chiunque lo voglia può privarci".

Si crede di sapere cosa sia il tempo "libero" a partire da una presunta conoscenza di cosa sia la libertà. Ma una comprensione approfondita della libertà, che colga il suo legame essenziale con l'autorità dell'amore scopre di essere costretta a modificare la stessa nozione di tempo e di dover uscire dall'alternativa tra lavoro e riposo: il tempo può diventare tempo di libertà solo sotto l'autorevolezza di relazioni comunitarie in un affidamento e in un rapporto di "cura". Diventa così necessaria una cura deliberata volta all'obiettivo di ricostruire la "casa" per l'uomo, l'ambiente cioè al quale l'uomo possa

rivolgersi per trovare la qualità della sua vita. Così intesa la cura per l'ambiente non è da concepirsi quasi fosse una venerazione per la natura e per l'integrità delle sue risorse. E' da concepirsi invece come "cura" per la famiglia, per la scuola, per l'ospedale, la fabbrica e per ogni altro luogo (campi sportivi, oratori,...) in cui l'uomo di fatto vive la sua esperienza esistenziale. "Cura" volta a promuovere quella qualità dei rapporti, che sola consente di schiudere alla coscienza individuale la percezione di ciò che veramente conta per la formazione della propria umanità. "Cura" volta a promuovere – in altri termini – la qualità morale dei luoghi civili della vita.

Di fatto si assiste sempre più a processi di autoreferenzialità da parte degli adulti genitori, per la costante tensione rivolta al raggiungimento di livelli di specializzazione professionale sempre più elevati, oppure si va alla ricerca di svolgere attività compensative e gratificanti, al fine di controbilanciare l'eccesso di impegno e lo stress di lavoro. E' prevalente una concezione del tempo libero che premia le tendenze alla compensazione, all'evasione e al consumismo. Infatti "appagati i bisogni primari, lo scopo dell'agire è costituito da quelli che sono chiamati quasi-bisogni, ossia dal consumo di beni che testimonia il conseguimento di uno status socialmente apprezzato". Non sorprende quindi, il fatto che "il tempo libero, lo svago, il divertimento oggi interessano la gente non meno del lavoro" (Ravaglioli, 1990). Si registra così un forte squilibrio: da un lato i genitori vivendo in uno stato di benessere diffuso sono in grado di dare ai loro figli, in fatto di beni materiali, molto più di quanto non sia necessario; dall'altro non dispongono di tempo sufficiente per condividere con loro le piccole esperienze del quotidiano e per impostare su di esse una forte relazione educativa costruita pazientemente su una positiva interazione comunicativa, sulla forza del modello, sulla costanza dell'esempio, attraverso i silenzi loquaci e gli sguardi complici. Le difficoltà legate al compito educativo sono avvertite chiaramente dagli adulti, in assenza, tuttavia, di una consapevolezza critica in ordine al senso dell'educare. Essa si concretizza attraverso una mole di investimenti molto superiore a quello proprio di generazioni precedenti. Fin dai primissimi anni di vita i bambini sono portati presso scuole di danza, di ginnastica artistica, nelle piscine, palestre ..., fermamente convinti che tutto questo contribuisca all'equilibrato ed integrale sviluppo del soggetto, identificando spesso lo specifico educativo con l'istruzione. In realtà si agisce perché fagocitati da un diffuso consumismo e da un malcelato desiderio di essere à la page: di un progetto educativo che accolga la domanda di vita che i ragazzi inviano agli adulti e che richiede una lettura attenta di quei dinamismi che vanno identificati e interpretati in grado di rivelare quel potenziale che è capace di maturare questi soggetti oltre il loro presente, vi è scarsa consapevolezza. I genitori non potendo corrispondere direttamente al bisogno di educazione, provvedono prevalentemente attraverso dei processi di delega: alla scuola, alle organizzazioni confessionali, alle associazioni sportive e culturali.

La stessa dimensione ludica che dovrebbe avere nella famiglia una sede privilegiata di espressione viene sacrificata. Non è senza contraddizioni sociali, economiche, educative la proposta politica di volere procedere alla costruzione di migliaia di asili-nido al fine di garantire alla madre, in particolare, l'accesso al lavoro, quando invece questa strategia può confinare ulteriormente la condizione dell'infanzia in un parcheggio a tempo indefinito.

E' il riconoscimento esplicito che la famiglia ha perduto il primato della funzione educativa, avendola delegata al di fuori di essa. Che poi si manifestino sempre più accentuate difficoltà da parte dei genitori a cogliere e a percepire correttamente i bisogni espressi dai figli, privilegiando le esigenze materiali rispetto a quelle di autonomia, il passo è breve: punto nodale della crisi è la non facilità di comprensione dei modelli di comunicazione e di lettura dei messaggi simbolici espressi dai figli.

La famiglia, luogo in cui si ritorna per vivere gratificazioni affettive e per le garanzie protettive e materiali che offre, è spesso "una stazione di passaggio", dove manca il tempo

per la stabilizzazione dei rapporti, per i confronti generazionali e quindi per la conquista della successiva autonomia. Nondimeno l'altra grande agenzia istituzionale di socializzazione, la scuola, è investita in pieno dalla complessità sociale e non sembra aver intravisto la direzione del possibile mutamento e adeguamento al "nuovo" sociale e culturale. E' naturale che alla crisi o indebolimento delle agenzie educative istituzionali si assista a un progressivo spostamento del momento socializzante verso agenzie "informali": si tratta di nuovi luoghi e modi di socializzazione, orientata sempre più da meccanismi di tipo orizzontale, non più verticale, e caratterizzata da opportunità educative collaterali, da un allargamento delle figure adulte e da relazioni meno formalizzate, più rispondenti al vissuto emozionale immediato dei ragazzi. Se a tutto questo si aggiunge che nel nostro Paese è mancato finora un progetto politico per i giovani, ci si rende conto di come la condizione dei ragazzi sia sottoposta alle facili tentazioni suscitate da "cattivi maestri".

## **5. La dimensione ludico-motoria nel processo di sviluppo del soggetto**

Preso atto che la gran parte dei giovani non è aggregata in associazioni, gruppi e movimenti, ma vive l'esperienza del piccolo gruppo informale, che è fatto di amici, compagni e conoscenti, dove si sperimenta spesso la noia, la solitudine e la insignificanza dell'isolamento, resta il fatto che lo sport, soprattutto a livello di dilettantismo e di sport promozionale-educativo registra una crescente espansione fino a includere la stragrande maggioranza dei giovani aggregati. La pratica dello sport e la vita sportiva tendono a costituire per un numero crescente di soggetti una delle esperienze realmente incisive per la loro maturazione. Le ragioni di tale scelta sono riconducibili a fattori di carattere sociale, culturale, ambientale, medico, psicologico, seppur due sembrano quelle maggiormente condivise. Anzitutto la consapevolezza della carenza di spazi disponibili per le attività motorie, motivo per il quale sono e continuano a diffondersi strutture, quali piscine, palestre, centri del benessere, con una ricaduta molto pesante in termini economici e di tempo sull'economia familiare. In secondo luogo la famiglia moderna è privata e separata rispetto a tutti gli altri circuiti di rapporto sociale, per cui ha il compito di aiutare la prole ad uscire dalle mura domestiche per iniziare quel processo di socializzazione che famiglia e scuola da sole non riescono a realizzare.

E tuttavia si sa che l'associazionismo sportivo-ricreativo, pur così diffuso, salvo qualche lodevole eccezione, è povero di proposta formativa e di contenuti ideali, in quanto l'interesse dominante è rappresentato dal risultato sportivo, da raggiungere ad ogni costo per la soddisfazione dell'allenatore e per il prestigio della società sportiva. Questa riflessione vale in modo particolare per tutte quelle strutture dove il lucro diventa l'interesse dominante.

Per questo si impone una analisi dei bisogni e degli interessi reali dei ragazzi, a partire da quel linguaggio umano che costituisce tanta parte della loro vita, che è il "movimento". E tali interessi, che non sono capricci o superficiale espressione dell'effimero, costituiscono la traduzione immediata e inconsapevole sul piano operativo (del "fare") e relazionale (del "fare insieme") di bisogni fondamentali che è importante identificare. L'interesse è sempre una struttura motivazionale che spinge all'azione, alla realizzazione pratica. Esso rivela l'ineludibile atteggiamento del soggetto verso qualcosa di esterno a sé e nello stesso tempo profondamente legato a se stesso, anche se talvolta sconosciuto. E' dunque il segno positivo dell'esistenza di un ponte gettato tra il soggetto e il mondo sociale e culturale. All'interno della famiglia come pure della società sportiva, il genitore, il dirigente sportivo, l'allenatore, vengono a collocarsi tra il ragazzo, coi suoi interessi e bisogni e la realtà del mondo: la funzione della loro presenza è di provocare l'interpretazione e

l'autenticazione degli interessi, di condurre i ragazzi a chiamare le cose per nome. Si tratterà di tener presente che l'interesse contiene in sé una ambiguità nascosta: esso, in quanto modalità culturalmente orientata di canalizzazione del bisogno, è anche sempre modellato su interessi di altri, misurato da intenzionalità estranee al soggetto direttamente "interessato". In altri termini nell'interesse concreto è sempre latente, soprattutto nell'età evolutiva, il rischio della manipolazione e della inautenticità, per cui il ragazzo è spinto verso quel mondo immaginario e illusorio le cui attestazioni sono manifeste nella nostra società. La non maturata autonomia e libertà di dar nome alle cose e di discernere i bisogni autentici rendono il soggetto facile preda di manipolatori intenti a privilegiare risultati eclatanti esteriori, a detrimento del potenziale interiore del soggetto.

Tra i bisogni autentici del ragazzo vi sono certamente quelli situati sulla dimensione della corporeità. La vitalità esplosiva e pulsionale del preadolescente, ad esempio, investe anzitutto il corpo, privilegiando la dimensione fisico-corporea: il suo corpo, espressione della globalità della persona, cerca l'incontro con il "corpo" degli altri, delle cose, della natura. La ricerca del contatto fisico con l'ambiente, la penetrazione dello spazio, la conquista della territorialità, l'esplorazione e la misurazione insieme delle potenzialità proprie come di quelle dell'ambiente rivelano il bisogno profondo di riappropriarsi di un corpo che cambia e nel quale essi stentano a riconoscersi. Si potrebbe dire che l'urgenza di farsi presenti come soggetti e di rendere consapevole il mondo sociale della esistenza loro è manifestata, amplificata il più possibile attraverso il linguaggio globale della corporeità. E' un corpo che si muove, che urta le cose, che parla di sé, che cerca comunicazione, che ha qualcosa da dire agli altri e lo dice agendo manifestamente. La prevalenza, infatti, delle istanze della corporeità si concretizza nella dimensione della componente operativa. Nell'età evolutiva il ragazzo ha bisogno di "fare" per diventare, ed è proprio attraverso il fare attivo che egli fa esperienza di sé e della realtà.

In questa prospettiva, allora, il gioco e lo sport diventano fondamentali per realizzare il bisogno autentico del ragazzo, di agire, di fare e di affermarsi, tramite il corpo.

Le ricerche confermano sempre più che il linguaggio del corpo, il movimento, è espressione dei bisogni del soggetto, nel senso di verifica delle proprie capacità e abilità, di manifestazione di sé e di relazione sociale; esso è condizione veicolare nel personale processo di conquista di sé, che si sviluppa a partire dalla percezione del proprio corpo e, gradualmente, contribuisce alla scoperta della propria identità; è, ancora, manifestazione della sfera emotiva-affettiva, perché la produzione motoria posturale e dinamica sinergicamente attiva le funzioni del soggetto, tra cui la sua volontà; è linguaggio della mente: le condotte motorie finalizzate alla risoluzione di problemi sono il frutto di risposte elaborate a livello di processi psichici superiori; è luogo della vita di relazione: l'attività motoria e sportiva realizza il rapporto bidirezionale fra l'io e il mondo esterno, costituendosi vero e proprio linguaggio umano del quale il soggetto si avvale per la fondamentale comunicazione con se stesso e con l'ambiente naturale e sociale, da cui raccoglie stimoli e messaggi e a cui rinvia le proprie risposte.

Le sintetiche indicazioni rivelano come il corpo – e il suo linguaggio – sia considerato un principio ineliminabile e necessario, un laboratorio vivente in cui si sperimenta e trova la direzione della sua azione nel mondo. Il discorso coinvolge, in primis, il soggetto in età preadolescenziale che, attraverso la ricerca positiva e soddisfacente del proprio "essere - il corpo" si apre la strada verso "l'oltre - il proprio corpo", quindi verso una incipiente esperienza di autotrascendenza, verso la scoperta della alterità e della diversità.

## 6. Gioco e Sport: famiglia e gruppo sportivo

L'accoglienza di questi bisogni collocati sulla dimensione della corporeità permette dunque di intravedere possibili percorsi educativi lungo la via della personalizzazione: un processo ininterrotto che nella preadolescenza prende avvio proprio dalla esperienza concreta e positiva di essere al mondo come essere il proprio corpo. Sennonché si tratta di un linguaggio del corpo – attività motoria e sportiva – che sia genitori che animatori del volontariato sportivo in gran parte misconoscono. Spesso si constata l'incapacità di decodificare e di valorizzare questi bisogni, per l'eccesso di serietà e di superorganizzazione tecnica e burocratica che fanno perdere allo sport la sua autentica natura ludica ed i requisiti della spontaneità e della serenità. La logica della sola efficienza, l'esaltazione esagerata dell'agonismo e del divismo, la smania di vincere spingono a privilegiare l'aspetto agonistico a scapito delle più modeste, ma più soddisfacenti, esperienze della collaborazione, dell'amicizia e dello stare insieme come senso di appartenenza ad un gruppo. L'atteggiamento del fanciullo e del preadolescente nei confronti delle attività motorie è assai più ludico che competitivo, in quanto al movimento è connesso il "gioco". In questa ottica, lo sport può essere considerato lo stadio più evoluto del gioco di movimento in quanto è un'attività motoria fortemente organizzata e regolamentata, ma in questa età ha da mantenere l'aspetto divertente del gioco. E questo non pregiudica la possibilità di soddisfare il bisogno di raggiungere livelli di abilità più elevati, purché lo sport non venga praticato in un clima di costrizione e di agonismo spinto, dove l'influenza dell'adulto arriva sino a condizionare la scelta dello sport, e più spesso, a spingere ad una eccessiva attività psico-motoria con conseguente saturazione in tempi brevi.

Va da sé che lo sport offra uno spazio di azione altamente positivo dal punto di vista educativo, a condizione che esso sia finalizzato alla realizzazione armonica dei dinamismi di crescita del soggetto. Il gioco e lo sport diventano perciò fondamentali per realizzare il bisogno di movimento inteso come esigenza di esprimere energie organiche, quale luogo per la compensazione di eventuali frustrazioni subite in altri campi di azione, soprattutto, per la canalizzazione costruttiva della aggressività mediante l'inserimento nel sociale, inteso come ricerca di contatto con gli altri e quindi come desiderio di entrare a far parte di un gruppo.

Un secondo insieme di bisogni che configurano la domanda educativa è quello affettivo relazionale, espresso con modalità di forte intensità, accentuatamente narcisistica, perché centrata sulla propria figura. Mentre i ragazzi ricercano nuovi "oggetti d'amore" hanno bisogno anzitutto della sicurezza di essere e di sentirsi amati, di considerazione positiva e di rassicurazione di contare davanti agli altri.

Le nuove vie di saturazione di questi bisogni privilegiano le modalità aggregative e la ricerca del calore del gruppo, della sicurezza e della intimità dell'amico, senza tralasciare le fonti dell'affetto familiare. E' questa, in altri termini, la strada mutuata dall'esperienza di gruppo, che avvia attraverso il processo di personalizzazione, alla socializzazione e all'inserimento nel più ampio mondo sociale.

Ancora una volta la gratificazione di questo bisogno trova come percorso privilegiato il gruppo, la relazione paritetica con i coetanei, quell'ambito insomma che è piuttosto informale e relativamente distante dalle invadenze degli adulti, dove è in grado di condividere l'ansia della crescita e la paura dell'impatto col mondo, permettendo uno scambio di esperienze da pari a pari. Noi sappiamo che i giovani vogliono, seppur temporaneamente, emigrare dalla propria famiglia, per fare delle esplorazioni sperimentali che li condurranno all'autonomia. Lo spazio per queste esplorazioni è dato dalle associazioni, di cui una è la società sportiva. Si è intuito che essa può nascere sulla falsariga di modelli già esistenti e con la stessa logica produttivistica di risultati e di

campioni. Può nascere con lo scopo di tirare via i ragazzi dalla strada e di offrire loro modi intelligenti di occupare il tempo libero. Può infine nascere dal desiderio dei giovani di vivere un'esperienza comunitaria, veduta come occasione di maturità individuale e sociale, il cui denominatore comune è lo sport. E tuttavia non basta che una società nasca; occorre che sia motivata. E' evidente che la motivazione di un gruppo educante scaturisce da una visione dell'uomo concepito come persona e dalla visione di uno sport come mezzo per aiutare le persone a crescere e a svilupparsi.

Le problematiche educative di gruppo devono, quindi, essere prese in considerazione e affrontate tenendo presente che le variazioni individuali possono essere grandi e perciò tali da richiedere buon senso, comprensione, tatto educativo. Si sa che nell'età della preadolescenza il rapporto con il proprio corpo viene vissuto dai ragazzi in modo problematico: molti hanno paura di essere goffi, di non riuscire; per questo, spesso, e in particolare le ragazze, rinunciano ai giochi fisici, a correre, a saltare, a gareggiare, finendo di fatto per limitare e danneggiare la propria capacità vitale. A questo proposito gli stimoli motivazionali assumono grande rilievo, per la capacità di incidere sulle attività umane e di spronare il soggetto al raggiungimento di mete a lui stesso sconosciute. Inoltre, essi aiutano la maturazione di un buon "autoconcetto", che risponde al bisogno di riconoscimento, cioè di "contare davanti agli altri". Per questo la giusta approvazione e attenzione dell'animatore sportivo alle qualità positive, possono favorire lo sviluppo dell'autoconcetto; allo stesso modo un eccessivo criticismo può determinare un autoconcetto negativo e il conseguente abbandono da parte del ragazzo della società sportiva.

Sta dunque al genitore e, in secondo luogo, al dirigente sportivo, riconoscere l'importanza del gruppo, come luogo privilegiato di risposta alla domanda educativa del ragazzo, in grado di incanalare positivamente, in virtù di una richiesta di prestazione competitiva efficace, collaborativa, rispettosa di comuni regole e implicante, comunque, sforzo e impegno, "l'autonomia del desiderio" che, solo nello scontro con il limite e nel darsi i confini della realtà, diventa fattore di umanizzazione, anziché esplosione distruttiva.

## **7. Puntualizzazioni metodiche nell'attività ludico-motoria sportiva**

Lo sport non può essere abbandonato a se stesso, ma deve essere sostenuto da una costante volontà etica e progettualità educativa da parte di chi lo organizza e lo dirige. Che lo sport sia intrinsecamente portatore di valore, pare difficile affermarlo, mentre è certo che esso tende a veicolare i valori che di volta in volta gli sono attribuiti. E se è vero che lo sport è praticato dai giovani è altrettanto vero che è diretto, amministrato, organizzato dagli adulti, per cui a questi spetta di chiarire l'indirizzo, l'impronta che intendono assegnare alla società sportiva, da cui ne conseguirà un clima di rapporti tra atleti e dirigenti a espressione democratica, oppure paternalistica, a seconda che si intenda omologare o meno, in forma pedissequa, i comportamenti del sistema sociale.

Di fronte alla realtà complessa del mondo dei preadolescenti e dei giovani non è corretto far ricorso solo, da parte degli adulti, al criterio dell'esperienza, perché è sempre presente il pericolo che la "passione" prevalga sulla ragione, e che il gruppo sportivo da luogo e mezzo di vera crescita e di "apprendimento" di valori sociali di convivenza e di senso di ludicità della vita, si attesti al solo scopo di reclutare "le giovani promesse", i campioni del domani. Lo sport è un modo del "crescere" e dell'"apprendere", non del "reclutare" (Scurati, 2002).

La presenza dell'adulto nell'esperienza sportiva giovanile assolve ad una molteplicità di compiti positivi e indispensabili, ma può comportare qualche rischio o aspetto discutibile. L'attività sportiva rappresenta per un notevole numero di adulti una modalità di

autorealizzazione personale che viene perseguita attraverso la assunzione di responsabilità e livello promozionale e organizzativo. Non pochi trovano attraverso lo sport una originale forma di partecipazione sociale. Bisogna chiarire, però, se questo fa parte di una evasione quasi regressiva a modi infantilmente giocosi (sentirsi importanti in qualche modo) oppure, se rientra in patetici tentativi di compensare la mediocrità dell'esperienza lavorativa e familiare quotidiana con qualche occasione domenicale di successo, oppure, se costituisce un valido esempio di iniziativa e di espansione delle proprie capacità in una esperienza che, per il suo carattere di festa-spettacolo, diventa anche un dono alla comunità sociale. Nella risposta a queste alternative consiste la prima delle condizioni di una visione più o meno corretta dell'impegno nella dirigenza sportiva.

I rapporti adulti-giovani appaiono spesso nell'ambiente sportivo, improntati ad un uso non sempre equilibrato di elementi di natura carismatica a detrimento di controlli razionali di natura professionale, con il risultato di dar luogo a conseguenze quali la possessività, l'esagerato affettivismo, l'instaurarsi di relazioni e di vissuti di dipendenza. Lo sport è mondo delle emozioni; nulla vieta che esso possa però diventare anche un mondo della ragione. Non si può, in altri termini, fare a meno di esercitare un filtro sotto il profilo motivazionale e attitudinale e di esigere una microprofessionalità specifica e mirata: "Il problema del reperimento di leader qualificati nel settore dello sport giovanile viene riportato da vari paesi in tutto il mondo (...) L'allenamento eseguito da volontari privi di apposita abilitazione crea dei problemi perché non solo non possiedono le conoscenze tecniche di base ma neanche quelle psico-pedagogiche. Se si considera il numero di ore in cui si affida a tali allenatori la formazione motivazionale ed emotiva dei giovani in campo sportivo con il conseguente impatto che la stessa ha sul benessere di tali ragazzi, tale situazione è inaccettabile" (Vanden Auweele, 2004)<sup>4</sup>.

Alcune puntualizzazioni metodiche.

E' cosa risaputa che troppo spesso le scelte sportive sono fatte dai genitori. In genere è un bisogno dei genitori e non dei bambini di cominciare presto la pratica sportiva. I bambini vogliono avere l'occasione di fare i loro giochi ed esercitare i loro ruoli seguendo i loro ritmi. L'esercizio agonistico precoce produce dei problemi nel costruire un solido senso di identità personale in quanto i soggetti tendono a costruirsi e a definirsi in maniera troppo limitativa nei termini dei risultati acquisiti e non secondo le molte sfaccettature sociali e intellettuali che si associano abitualmente all'idea di personalità.

La metodica eterodirettiva si ripete a livello di rapporto con i ragazzi, all'interno dell'ambiente sportivo, dove al primato della attività e della scoperta in una condizione di partecipazione intensiva, si sostituisce una pretesa di progressione uniforme per tutti, una partecipazione estrinseca, meccanica e automatica, tecnico-agonistica, con approcci manipolativi, ripetitivi e precocemente specialistici. Nelle attività sportive, in altri termini, si attiva un processo di autoesclusione o di esclusione dei soggetti meno dotati: in breve, una selezione precoce.

Non bisogna credere che per i ragazzi esista solo lo sport. Per qualcuno l'interesse sportivo è centrale, ma per la maggioranza è marginale. Vogliono fare sport e sognano forse di diventare campioni, ma restano sempre ragazzi con tutti i loro problemi e i loro

---

<sup>4</sup> Scrive, a questo proposito, Michel Rieu : " Dans le cadre d'une politique de détection et de préparation des futurs champions, les jeunes talents sont réunis dans les "poles espoirs" ou dans des centres d'entraînement où l'on tente, avec plus ou moins de bonheur, de concilier le sport et les études. Ces enfants sont ainsi astreints à des emplois du temps particulièrement chargés. Ils ont souvent séparés de leur milieu familial et, néanmoins restent parfois soumis à la pression des leurs parents qui ont la tendance à s'identifier aux succès sportifs potentiels de leur progéniture et a souhaiter bénéficier indirectement de leur notoriété éventuelle. En plus, dans certains disciplines comme la gymnastique ou le patinage artistique, le début de l'imitation commence très tôt, vers quatre ou cinq ans. Dans ce contexte, ces enfants courent trois grands risques: des troubles de la croissance; des lésions traumatiques atteignant les cartilages de croissance; des problèmes psychologiques (...) En plus des dangers énoncés ci-dessus, les athlètes n'hésitent pas à avoir recours au dopage qui représente un facteur de risque supplémentaire qui vient souvent se superposer à ceux déjà encourus". La santé des sportifs (dossier), in a cura di G. Vigarello, L'esprit sportif aujourd'hui. Des Valeurs en conflit, Le tour du sujet UNIVERSALIS, 2004, pp.127-128.

sogni. Prima di essere giocatori, sono uomini che vivono in una squadra quando giocano, in una società sportiva quando ne frequentano la sede, in una casa quando se ne vanno. Si vuol dire che lo sport non può soffocare gli interessi extrasportivi del ragazzo. Esso è un valore umano che integra gli altri e ne favorisce lo sviluppo.

## 8. Etica e sport

La pratica sportiva costituisce un “mondo di vita” specifico e caratterizzante per le giovani generazioni. Occupa tempi e spazi di assoluto primato nei mezzi di comunicazione sociale e stabilisce processi di identificazione in una realtà caratterizzata da appartenenze indebolite. Lo sport in quanto prodotto umano, espressione di un’idea di umanità, è realtà che merita attenzione in virtù delle sue interconnessioni e dei suoi risvolti educativi e sociali problematici: “L’univers morale et l’univers sportif se sont systématiquement croisés dans les innombrables entreprises éducatives qui, du “brevet sportif populaire” aux “écoles de sport”, jalonnent les initiatives publiques du XX siècle. (...) Image facile, bien sur, à la quelle répondent depuis longtemps quelques versions plus noires de la pratique: les excés, les blessures, les violences, les corruptions. Le sport vit prosaïquement avec son temps en prétendant magnifier son image” (Vigarello, 2004).

Non è una novità l’intreccio di interessi che contraddistingue lo sport, interessi che rispondono alla logica della razionalità di dominio e di calcolo, tipica del nostro tempo, dove i classici ideali della pratica sportiva sono miseramente disattesi e subdolamente strumentalizzati; mentre la valenza umanizzatrice ed educatrice della stessa appare drasticamente emarginata.

Lo spirito sportivo oggi rappresenta dei valori in conflitto. La qualità umana della realtà dello sport chiede che la sua considerazione presti attenzione al profilo propriamente antropologico di questa esperienza. E tale progetto chiama in causa la società civile e politica, a partire dal mondo scientifico a quello dell’associazionismo sportivo e, in particolare, l’istituzione educativa che ha il diritto (e anche il dovere) di svolgere un ruolo di primato nella educazione delle nuove generazioni: la famiglia. Il tempo futuro tenderà a costruire la felicità dell’uomo a partire dalla consapevolezza della sua identità, della possibilità di darsi un senso nell’unità interiore, quasi una nuova sintesi di valori e di prassi nello spazio della soggettività. Per raggiungere questo obiettivo la famiglia dovrà concorrere a creare le condizioni perché i suoi membri sviluppino in modo sereno e armonico tutte le potenzialità che ognuno porta in se stesso. L’attività sportiva può certamente contribuire a realizzare questo progetto, attraverso un accompagnamento competente, uno scambio di conoscenze, una solidarietà educativa, nella continua attenzione a non segmentare le diverse esperienze ma di unificarle nella unità interiore della persona. Quello che conta allora non è la tipologia descrittiva della pratica quanto il contesto morale di senso, la elaborazione di significati personali che accompagnano l’attività sportiva. L’eccellenza raggiunta nella pratica sportiva non significa assolutamente virtù morale. Lo sport può diventare una pratica umana di valore a determinate condizioni: quando il rispetto delle regole sia ritenuto un valore fondamentale. La regola infatti è il riflesso dell’uso della libertà dello sportivo. Tiene conto di una morale dello sport perché lo sport è cultura, perché lo sport è umanesimo:

- quando la violenza, l’inganno siano giudicate dai protagonisti un grave danno ai valori dello sport. Sono, infatti, oltre che pericoli per la salute o l’equilibrio psichico del soggetto, negazioni della cultura e della civile convivenza umana;
- quando la gara si svolga sul piano del rispetto reciproco. La gara è un incontro di persone che vogliono anche comunicare. L’avversario non è il nemico, ma

l'indispensabile partner. Si gioca per vincere ma la vittoria è effimera rispetto alla qualità delle relazioni;

- quando la lealtà sia giudicata una virtù indispensabile alla convivenza umana. Il valore dello sport risiede nella volontà di vivere insieme. La lealtà è una regola di gioco e di vita, in virtù della quale è possibile esercitare la solidarietà tra gli uomini nello spirito di reciproca tolleranza;
- quando lo sport si caratterizzi per la sua dimensione di gratuità totale. Euripide, nel suo *Autolycus*, si domanda: a cosa serve un uomo che ha ben lottato e corre in fretta, che ha lanciato il disco o fracassato una mascella. Quale vantaggio procura alla patria la sua corona? "Non serve a nulla". Ma non è questo a preoccuparci. Anzi ci sarebbe da preoccuparsi di vederlo diventare troppo "utile": strumento di propaganda, di evasione, di sopraffazione.

Lo sport, dunque, può essere a queste condizioni uno strumento di politica formativa giovanile. In una società dove le voci più forti, più percepibili, sono spesso quelle dei cattivi maestri mediatici, vengono a mancare strumenti di dialogo intergenerazionale. E senza dialogo non c'è educazione. Lo sport ha questa possibilità di costituire una esperienza condivisa da giovani e adulti, al cui interno il dialogo è facilitato dall'essere quelli dello sport un linguaggio e una cultura che i giovani capiscono ed apprezzano.

Alla famiglia l'impegnativo compito di rendersi interprete e partecipe di questa cultura sportiva, senza alcuna delega ad altro soggetto istituzionale o associativo.

## Bibliografia

- Angelini G., (1991), L'educazione tra derive civili e cultura diffusa, in AA.VV., *Educare nella società complessa*, La Scuola, Brescia.
- Arendt H., (1964), *Vita activa*, Bompiani, Milano.
- Beck U., (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Belardinelli S., (2007), Vita è libertà, *Liberal*, n. 38, pp. 72 ss.
- Brezinka W., (2005), Scopi dell'educazione nelle famiglie e nelle scuole pubbliche in situazione di pluralismo, in *Pedagogia e Vita*, n. 1, pp. 30 ss.
- Bueb B., (2007), *Elogio della disciplina*, Rizzoli, Milano.
- Cerri R., (2002) Dimensioni della didattica - Tra riflessione e progettualità, *Vita e Pensiero*, Milano, p.13.
- Havel V., (1978), *Il potere dei senza potere*, Garzanti, Milano.
- Huizinga J., (1938), *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino.
- Kaiser A., (2001), *Genius Ludi: il gioco nella formazione umana*, Armando Editore, Roma.
- Mieth D., (2006), Verso un'etica dello sport nella cultura contemporanea, in (a cura di) Pontificium Consilium Pro Laicis, *Il mondo dello sport oggi - Campo d'impegno cristiano*, Libreria ed. Vaticana.
- Moro A.C., (2006), *Una nuova cultura dell'infanzia e dell'adolescenza*, a cura di L. Fadiga, Franco Angeli, Milano.
- Pietropolli Charmet G., (2000), *I Nuovi Adolescenti*, Cortina, Milano
- Poldi Allai P., (1996), Pedagogia della famiglia ludicità e sport, in (a cura di) A.Kaiser, *Gioco e sport nelle Scienze dell'educazione*, Sagep, Genova, pp. 117 ss.
- Prini P., (1991), *Il corpo che siamo*, SEI, Torino
- Ravaglioli F., (1990), *Filosofia dello sport*, Armando, Roma.
- Scurati C., (2002), Le virtù nascoste dello sport, *Etica per le professioni*, n. 2, pp. 17ss
- Scurati C., (2004), Il nostro sport, *Dirigenti Scuola*, n.8.

- Totaro F., (1998), Non di solo lavoro, *Vita e Pensiero*, Milano.
- Vanden Auweele Y. et al. (2004), Genitori e allenatori: aiutano o nuocciono? *Sport. Etiche. Culture*, Diritti umani Società Olimpismo, p. 97.
- Vigarello G., (2004), *L'esprit sportif aujourd'hui, des valeurs en conflit*, Le tour du sujet UNIVERSALIS.

## **Cap. 2 – N. Filippi e F. Cesaro**

### **Metodi e strumenti dell'indagine**

#### **Le famiglie e lo sport**

##### **Introduzione**

La pratica sportiva costituisce un “mondo di vita” specifico e caratterizzante per le giovani generazioni. Occupa tempi e spazi di assoluto primato nei mezzi di comunicazione sociale e stabilisce processi di identificazione in una realtà caratterizzata da appartenenze indebolite.

Lo sport, in quanto artefatto umano, è cultura ed è espressione di un'idea di umanità, è realtà che merita attenzione in virtù delle sue interconnessioni e dei suoi risvolti educativi e sociali problematici. Non è una novità, ad esempio, l'intreccio di interessi che lo contraddistinguono e che rispondono alla logica della razionalità di dominio e di calcolo, tipica del nostro tempo, dove i classici ideali della pratica sportiva sono miseramente disattesi e subdolamente strumentalizzati; mentre la valenza umanizzatrice ed educatrice della stessa appare drasticamente emarginata.

L'aumento considerevole di attività ginnico-sportiva-ludica (comunque da verificare) non ha comportato affatto un aumento della cultura sportiva, cioè non sembra sia aumentata l'educazione sportiva della gente e la conseguente attenzione al fatto che una valida attività sportiva a carattere compensativo e ricreativo è alla portata di tutti e che tutti devono accedere liberamente ad essa con serenità.

La qualità “umana” della realtà dello sport ed il riconoscimento del primato educativo dello sport quale veicolo per la formazione integrale dell'uomo, chiede che la sua considerazione presti attenzione al profilo propriamente antropologico di questa esperienza.

Tale progetto chiama in causa la società civile e politica, a partire dal mondo scientifico a quello dell'associazionismo sportivo, e in particolare l'istituzione educativa che di per sé ha il diritto di svolgere un ruolo di primato nella educazione delle nuove generazioni: la famiglia.

Il tempo futuro tenderà a costruire la felicità dell'uomo a partire dalla consapevolezza della sua identità, della possibilità di darsi un senso nell'unità interiore, quasi una nuova sintesi di valori e di prassi nello spazio della soggettività. Per raggiungere questo obiettivo la famiglia dovrà concorrere a creare le condizioni perché i suoi membri sviluppino in modo sereno e armonico tutte le potenzialità che ognuno porta in se stesso.

L'attività sportiva può certamente contribuire a realizzare, attraverso un accompagnamento competente, un accrescimento di consapevolezza di sé, uno scambio di conoscenze, un sostegno vicendevole, una solidarietà educativa nella continua attenzione a non segmentare le diverse esperienze, ma di unificarle nell'unità interiore della persona.

#### **1. Obiettivi specifici dell'indagine**

##### **1° obiettivo**

Effettuare l'analisi dei modi di intendere e vivere lo sport e di rapportarlo all'insieme dei bisogni giovanili, ascoltando direttamente la voce dei genitori, dei figli e del volontariato sportivo.

Realisticamente dall'indagine ci si può aspettare una pluralità di concezioni di sport, diversamente condivise e realizzate dai vari enti di promozione sportiva e promosse dagli stessi genitori.

Così, accanto alla concezione "educativa" dello sport, si può ipotizzare:

- la presenza di una concezione "sociale" (lo sport come fattore di socializzazione, di prevenzione sociale, di terapia sociale ecc.);
- di una concezione "agonistica" (lo sport come mezzo di affermazione fisica, come fatto professionistico, ecc.);
- una concezione ludico-edonistica (lo sport come divertimento, evasione, sfogo);
- una concezione "economico-politica" (lo sport come fatto di spettacolo, come realtà economico-politica ecc.).

## **2° obiettivo**

Rivisitare termini quali il modello "culturale sportivo" corrente che va ripulito dalla molta retorica da cui è veicolato dai mass-media.

Sarebbe inutile pervenire ad un approccio pedagogico senza tener conto di alcuni elementi di inquadramento in senso generale che vengono proposti nei loro tratti centralmente essenziali. Affermando che lo sport è un fatto educativo si può cadere in un luogo comune pieno di ovvietà e così legittimare un imbroglio istituzionalizzato.

Tolto lo sport professionistico che costituisce una parte assolutamente minoritaria, in Italia quasi tutta l'impalcatura dello sport dilettantistico di base, giovanile e amatoriale (circa il 95% del totale) si regge sul volontariato degli operatori. Si sa che nel volontariato sportivo l'approccio iniziale è per buona parte derivato dalla cosiddetta "passione" e talvolta dal desiderio dei genitori di seguire da vicino (in forme spesso discutibili) i figli nella pratica sportiva ecc.

Si tratta tuttavia di un impegno che richiede competenze tecniche, gestionali sempre più complesse e "professionali". Pertanto, per chiunque sia interessato all'educatività dello sport, soprattutto quando essa sia assunta a scopo primario dell'istituzionalizzazione di organizzazioni sportive, diventerà prioritaria una politica di formazione non solo tecnica, ma umana, civile, politica e pedagogica di coloro che direttamente e indirettamente promuovono e gestiscono la pratica sportiva, soprattutto giovanile e non professionista.

## **3° obiettivo**

Un ulteriore obiettivo della ricerca è quello di acquisire elementi di conoscenza relativi all'agire educativo familiare in relazione al mondo e alla pratica dello sport e cogliere le esigenze delle famiglie in riferimento alle opportunità ed ai servizi e supporti forniti dal territorio.

La formazione dei formatori (tecnici, dirigenti, amministratori, genitori compresi), diventa quindi un problema e un impegno di assoluta rilevanza ai fini anche della stessa ricerca proposta.

L'apertura liberante verso gli altri fonda un nuovo criterio di conoscenza, stimola il perfezionamento di sé, assume valenze di civile confronto e di accoglienza del diverso, dell'avversario e dell'emarginato, e richiede quindi competenze psico-pedagogiche aggiuntive alle competenze tecniche.

## **4° obiettivo**

E' costituito dall'indagine sui "tempi e luoghi dello sport", in stretta connessione con un'indagine relativa alla tipologia di scelta sportiva operata dai giovani e/o dalle famiglie.

Più specificatamente pare si debba tener nel debito conto di un disegno di ricerca che cerca di interpretare il fenomeno sportivo in relazione agli aspetti economici (ad es: sport e consumo), politici (democratizzazione dello sport a livello nazionale e internazionale) e sociali (promozione, gestione ed organizzazione di politiche sociali).

### **5° obiettivo**

Analizzare la pratica sportiva quale veicolo di educazione interculturale. Tematiche quali rapporto tra comunità accogliente e famiglia straniera, rappresentazioni sociali, opinioni, comportamenti relativi a scuola, famiglia, società sportive costituiscono ulteriori oggetti di indagine e di ricerca.

### **I contenuti possono essere ulteriormente suddivisi per macro aree:**

#### *Attività sportiva ed utenti*

- Quali sono le opportunità di praticare sport in relazione alle età, e la presenza di gruppi specifici per età e genere?
- In che modo i giovani scelgono l'attività sportiva specifica? Sono spinti dalla scuola, dal gruppo dei pari, dai mass media?
- E' possibile per i bambini avvicinarsi allo sport tramite il "gioco", senza un indirizzo specifico fin da subito, ma con la possibilità di provare vari sport/giochi? Si dovrebbe cioè verificare l'approccio specialistico in termini di disciplina o generalistico in termini di attività fisica?
- A che età, quali sono i motivi dell'abbandono dello sport (influenza famiglia, impegni scolastici, etc.)?
- Quale lo spazio destinato a sport per anziani?
- Quale lo spazio destinato ai diversamente abili?
- Quale la promozione per soggetti provenienti da altre culture?
- Quale la possibilità di integrazione sociale attraverso lo sport?

#### *Preparatori, dirigenti, società sportive e famiglia*

- Gli allenatori sono preparati per allenare ed educare i giovani minori anche dal punto di vista psico-pedagogico oltre che tecnico?
- A questo proposito chi si occupa della preparazione tecnica e/o psicologica degli allenatori?
- I tecnici ed i responsabili delle società sportive sono remunerati o meno, ed in questo caso attraverso quali percorsi arrivano all'attività di volontariato?
- Esiste una gerarchia nelle società sportive e chi ha in verità il potere decisionale sulle linee guida dell'organizzazione e sullo stile educativo? Quanta influenza hanno in questo senso le famiglie?
- Le società sportive collaborano con le Istituzioni ed in particolare con i Servizi Sociali? Questo aspetto potrebbe riguardare sia i giovani con problemi di adattamento sociale, sia i figli di immigrati, sia i diversamente abili.

#### *Organizzazione sportiva e territorio*

- Quali sono i finanziamenti pubblici ed in genere le modalità di gestione economico-finanziaria delle attività?
- Come sono organizzate le società sportive? Da che età prevedono l'inizio dell'attività agonistica?
- Quali sono le modalità di selezione all'ingresso? (fisico, valori, provenienza, motivazioni, etc.)

- Quali sono le modalità di selezione durante il percorso sportivo? (risultati, comportamenti, potenzialità, leadership nel gruppo, etc.)
- Quali sono i criteri adottati dalle società per la divisione dei gruppi: età anagrafica? Età biologica? Potenzialità? Capacità?
- Quali sono i criteri della comunicazione tra allenatore – giocatore?
- Come funziona la comunicazione all'interno della società sportiva?
- Qual è la dinamica io-gruppo nelle preferenze sportive?

### *Sport e Famiglia*

- Come l'ambiente e le strutture influenzano la cultura sportiva, la pratica sportiva, i consumi sportivi della famiglia?
- Quale è la pratica settimanale sportivo-motoria dei famigliari?
- Come la famiglia incide sullo stile di vita dei membri e dei dirigenti dell'associazionismo sportivo ?
- Quali sono i consumi di stampa e programmi radiotelevisivi di sport?
- Quale è la spesa annuale per manifestazioni sportive?
- Quanto sono i consumi di attrezzature e abbigliamento sportivo?
- Quali sono i valori psico-fisici e sociali associati allo sport?

### *Indagine statistica anagrafica*

- Sulla differenza tra le varie province;
- sulle differenze fra le varie figure: età, professione, istruzione, luogo di residenza, tipo di nucleo familiare.

## **2. Finalità dell'indagine**

Gli scopi dell'indagine possono essere così definiti:

- conoscere i fenomeni al fine di spiegarli e dimensionarli in modo da raccogliere dati e informazioni che possano risultare utili ad operatori e ricercatori nella comprensione della realtà;
- dal punto di vista pedagogico può essere il pensare la realtà nel tentativo di scoprirne il senso.

Nel caso dell'indagine qui proposta sul rapporto tra sport e famiglia, oltre ad un'adeguata riflessione teorica, si accompagnerà una ricerca applicata, in quanto, rappresentando lo sport un fenomeno crescente che riguarda persone, soggetti pubblici e privati, istituzioni, politiche comunitarie, richiede studi in grado di fornire dati e analisi in grado di dimensionarlo, comprenderlo, governarlo.

In sintesi si possono evidenziare alcune emergenti problematiche di natura metodologica:

- la necessità di negoziare i termini stessi riferiti ai concetti sport e famiglia;
- l'esigenza di differenziare studi descrittivi del fenomeno sportivo da studi esplicativi: ossia esplorare cosa avviene all'interno del tessuto familiare o nell'ambito delle associazioni sportive come pure nelle interrelazioni che possono costituirsi fra istituzione famiglia e associazione nel primo caso; nel secondo offrire dati per interpretare alcuni comportamenti umani;
- l'uso appropriato di alcune metodologie di ricerca quantitative e qualitative, tali da rilevare i vissuti delle persone;
- il bisogno di ricercatori interessati, "dal di dentro", al fenomeno sportivo e non unicamente come un ambito accessorio, di studio.

### 3. Il disegno di campionamento

Il disegno è di tipo trasversale in quanto si è interessati a verificare gli atteggiamenti, i comportamenti e le opinioni di gruppi di soggetti diversi rispetto ad uno stesso fenomeno. Le unità di analisi sono:

- la famiglia del Veneto;
- i tecnici ed i dirigenti di società sportive.

La popolazione di riferimento è:

- l'insieme delle *famiglie di fatto*<sup>1</sup> reperite attraverso gli elenchi dei praticanti lo sport delle società sportive ed istituzioni;
- l'elenco delle attività motorie e sportive<sup>2</sup> praticate nel Veneto.

La rappresentatività del campione dovrebbe essere garantita dalla casualità della selezione delle liste prese in considerazione e la stratificazione della popolazione effettuata sulla base delle province di residenza definita statisticamente prima della somministrazione delle interviste.

Da ogni provincia è stato definito un campione risultato dell'incrocio fra la popolazione delle famiglie residenti nelle province del Veneto (ISTAT 2002) e gli sport praticati secondo una doppia valutazione: gli elenchi ufficiali del CONI, le dichiarazioni di pratica sportivo/motoria per le attività spontanee, o non riconosciute dal CONI ma denunciate nei colloqui clinici preliminari (fase qualitativa).

Sono state selezionate complessivamente:

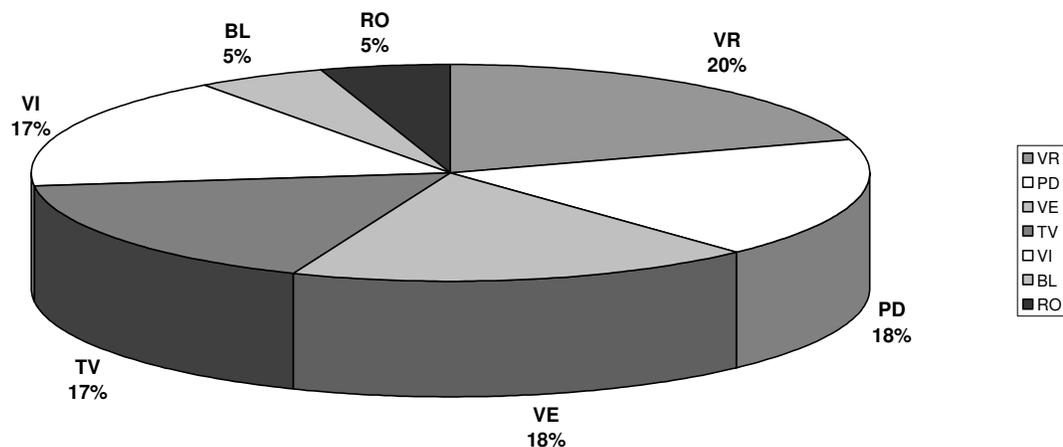
- 14 attività motorie preliminari, ampliate a 36 complessive emerse nel corso dell'indagine;
- 107 società, istituzioni sportive su oltre 200 contattate;
- 3.136 contatti fra famiglie e tecnici sportivi (volontari e responsabili di società).

Per rappresentare sufficientemente i fenomeni su base provinciale e non escludere alcune attività considerate "minori" rispetto ad attività sportive con alto numero di praticanti, si è definita la seguente numerosità attesa per provincia e sport di famiglie e tecnici a cui consegnare il questionario:

---

<sup>1</sup> "Insieme di persone che vivono sotto lo stesso tetto, unite fra loro da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi".

<sup>2</sup> "Qualsiasi forma di attività fisica che, attraverso una partecipazione organizzata o non organizzata, abbia per obiettivo l'espressione o il miglioramento della condizione fisica e psichica, lo sviluppo delle relazioni sociali o l'ottenimento di risultati in competizioni di tutti i livelli" (Consiglio d'Europa, Carta Europea dello Sport 1992, art. 2.)



#### 4. Il metodo di rilevazione

Nel primo livello di ricerca abbiamo previsto di effettuare un minimo di 50 colloqui approfonditi somministrati a caso ai diversi destinatari dell'indagine: questi colloqui a domande aperte guidate, hanno avuto lo scopo di indirizzare e confermare la validazione di un questionario da somministrare successivamente.

Su questa modalità di ricerca desideriamo far riferimento ad alcuni principi di fondo in quanto la metodologia qualitativa comprende una vasta gamma di metodi ed approcci teorici. In termini generali si può sostenere che la ricerca qualitativa è "un'attività situata che colloca il ricercatore in un preciso posto del mondo" (Denzin, Lincoln, 2000).

L'obiettivo di queste ricerche non è quello di definire una realtà assoluta, universale, generica, ma quello di proporre un insieme di rappresentazioni della realtà, riorganizzate in una forma adatta a spiegare la specifica ed originale situazione analizzata.

Anche per i nostri ricercatori, questa attività di ricerca è stato un atto che ha aperto allo scambio che li ha posti in una posizione attiva e coinvolta.

In questa fase il ricercatore stesso definisce non solo l'oggetto di studio, ma gli scopi stessi a cui tenderà in futuro la ricerca: è un'interpretazione prospettica che apre ad una riorganizzazione del contesto.

La metodologia qualitativa, quindi non si caratterizza per far riferimento ad un unico ambito teorico, così come non c'è una serie di strumenti che la definiscono ma è piuttosto un'attitudine.

E' seguita quindi una seconda fase dell'indagine in cui sono stati distribuiti oltre 3000 questionari ad altrettanti soggetti (di cui 2.400 famiglie con quota fissa nelle città capoluogo e 600 dirigenti sportivi, amministratori sportivi locali, giornalisti sportivi, con o senza famiglia) reperiti tramite elenchi e contatti forniti dalle associazioni sportive coinvolte.

La rilevazione è stata di tipo "questionario semistrutturato autocompilato" con il sostegno del ricercatore o di qualificati mediatori motivanti.

Nessuna compilazione è stata remunerata o motivata da incentivi diversi da quello dell'interesse personale alla ricerca.

Le interviste e la somministrazione dei questionari sono stati effettuati da un gruppo di ricercatori afferenti al Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Verona coordinati dal Prof. Natale Filippi.

Il software usato per l'elaborazione dei dati è "Statistica" (vers. 5.1 G, ed. 1997, Statsoft Inc.).

Il vantaggio di questa metodologia è stato quello di contenere i costi e nello stesso tempo attivare tutte le figure e gli operatori coinvolti nella filiera famiglia (genitori, figli) – sport praticati (società sportive, scuole, istituzioni, operatori), sempre con l'attenzione di ridurre l'errore degli intervistatori.

Il controllo dell'attività degli intervistatori è stato effettuato durante tutta la fase dell'indagine attraverso la realizzazione di un *sub-campione*, definito sulle liste di società sportive e famiglie per provincia, per ognuno degli intervistatori, ed effettuato direttamente dai responsabili dell'indagine.

I questionari sono stati consegnati:

- direttamente alle famiglie da intervistatori che ne hanno spiegato nel dettaglio le modalità di compilazione;
- oppure
- direttamente ai responsabili e tecnici delle istituzioni e società sportive che hanno collaborato nella rilevazione.

Le famiglie ed i tecnici che, tramite le società e le istituzioni, non hanno risposto alla prima somministrazione sono state risollecitate tramite re-call telefonico ed al terzo tentativo sostituite con altre appositamente selezionate in soprannumero nel campione.

Stessa cosa va riferita:

- per quelle società che, resesi disponibili in un primo momento a collaborare, non hanno dato poi seguito alla loro promessa;
- per le inesattezze ed imprecisioni all'interno delle liste consegnateci (errori di lista) ed utilizzate per compilare le liste di campionamento.

Si è data particolare importanza alla preparazione degli intervistatori:

- nella fase definita "qualitativa" perché formulassero le domande in modo chiaro e comprensibile senza creare imbarazzi o difficoltà di interpretazione;
- nella fase "quantitativa" in modo da ottenere il minor numero di rifiuti e la massima attenzione nel compilare il questionario.

Durante i "colloqui in profondità", oggetto della prima fase della ricerca, gli intervistatori erano dotati di un'adeguata "mappa mentale" in cui erano indicate nel dettaglio tutte le "macro aree" oggetto dell'indagine, in modo che nel colloquio aperto non fosse tralasciato alcun aspetto previsto: in caso contrario il colloquio è stato ritenuto non valido ai fini dell'indagine ed opportunamente scartato.

Tutti colloqui sono stati registrati previo consenso scritto e successivamente sbobinati dagli stessi intervistatori che hanno depositato i contenuti in appositi schemi strutturati in funzione degli obiettivi e finalità della ricerca.

La presentazione dell'indagine è stata adeguatamente sostenuta da comunicazioni via lettera/telefono/fax/posta elettronica ai diretti interessati a cui è stata spiegata la finalità ed è stata garantito il rispetto della privacy secondo le norme vigenti: a questo proposito è stata fatta firmare nella fase definita "qualitativa" una liberatoria.

Nel questionario era presente un numero di telefono al quale le famiglie hanno potuto rivolgersi in caso di difficoltà nella compilazione o per verificare la reale origine dell'indagine.

Le persone interpellate sono state:

- coniugi/genitori con uno o più figli dai 4 ai 18 anni praticanti sport o attività motoria;
- tecnici sportivi (con e senza figli);

I cosiddetti "rispondenti proxy" (cioè le persone non a conoscenza dei comportamenti oggetto dell'indagine) sono stati rifiutati.

Le interviste completate e ritenute valide ai fini dell'indagine per l'intera regione sono state 1.540; nel dettaglio:

1. per la fase "qualitativa", cioè di indagine preliminare, in numero di 50, pari al 89,3% del totale realizzato;
2. per la fase "quantitativa" in numero di 1.490 pari al 50,6% dei questionari distribuiti alle società sportive, istituzioni, etc. e somministrati alle famiglie.

Le percentuali di ritorno variano da provincia a provincia e da tipo di sport indagato secondo il seguente schema:

- società contattata, sport, provincia;
- intervista completata vs/rifiuto di rispondere;
- interviste non valide o incomplete;

I rifiuti di risposta e o di collaborazione variano molto da provincia a provincia e secondo gli sport che inizialmente sono stati identificati come rappresentativi dell'universo di rilevazione.

## **Alcune considerazioni sull'universo preso in considerazione**

### **Premessa**

Secondo le statistiche degli istituti di ricerca (ISTAT 2002) il nord-est italiano è la macro regione europea con i più alti consumi sportivi. Nel Veneto pare ci sia un boom di offerta di

1. associazionismo sportivo;
2. società professionistiche;
3. manifestazioni sportive amatoriali e professionistiche;
4. programmi e prodotti sportivi su tutti i media;
5. industria specializzata nello sport.

Il suggerimento quindi è stato quello di prendere in considerazione più sport popolari come calcio, nuoto, basket, pallavolo, tennis, danza, sci, equitazione, rugby: si è voluto comunque distinguere tra sport a forte orientamento educativo e al sociale come pallavolo e rugby, ed altri a scopo educativo individuale (tennis, sci, etc.).

## **5. Gruppo di lavoro della ricerca sul campo**

E' stato possibile coinvolgere nell'indagine un gruppo di lavoro che ha dimostrato forti motivazioni ed interessi giustificati dal loro partecipare ad attività sportive come praticanti e tecnici, ed un loro coinvolgimento di studio nello sviluppo della tematica oggetto della ricerca in ambito accademico.

## 6. Metodologia della fase qualitativa

### Il campione rappresentativo

Si è fatto riferimento iniziale ai dati ISTAT (Censimento 2001) delle famiglie residenti nel Veneto suddivise per provincia.

Sono stati presi in considerazione due target:

- i genitori di figli 4-18enni con almeno un figlio che pratichi sport;
- i tecnici (amministratori, dirigenti, allenatori), meglio se con figli e che collaborino con minorenni.

Per le prime 50 interviste è stata prevista la seguente suddivisione:

- 32 alle famiglie (di cui almeno 5 con solo un genitore e 27 con entrambi);
- 8 ad allenatori, dirigenti o amministratori;
- 10 interviste al gruppo di non praticanti (5 a famiglie con figli ex sportivi e 5 non sportivi).

Sono state "spalmate" le interviste per provincia in proporzione ai dati sulle famiglie incluse le famiglie definite *single* e famiglie senza figli. La ripartizione ottenuta è la seguente:

provincia	% famiglie in Veneto	famiglie da intervistare	tecnici e dirigenti	gruppo famiglie non praticanti
VERONA	20%	8	3	2
VICENZA	17%	5	1	2
BELLUNO	5%	2	1	1
TREVISO	17%	5	1	1
VENEZIA	18%	5	1	1
PADOVA	18%	5	1	2
ROVIGO	5%	2	0	1

La suddivisione è avvenuta per province e per sport basandosi sui dati ISTAT circa la numerosità dei nuclei familiari (Censimento del 2001) e per lo sport sui dati del CONI (valutando il numero di società per ogni provincia). Da qui sono state calcolate delle quote proporzionali alle quali si è attenuto quanto più possibile. Successivamente, all'interno di ogni città, si è cercato di coprire più quartieri e più zone al fine di avere un campione quanto più eterogeneo.

Sono stati dunque effettuati i 50 colloqui motivazionali, face-to-face, in profondità, domiciliari, seguendo una traccia di discussione comprendente stimoli differenti, che coprissero tutte le aree tematiche indicate nella documentazione iniziale e di interesse per i Committenti.

I ricercatori hanno sviluppato resoconti sui processi e sulle percezioni degli intervistati; hanno talvolta compilato "griglie predefinite" e "termometri" per fissare immediatamente fenomeni osservati sul campo. Non si sono sottratti a "narrazioni" e storie di vita che hanno permesso una comprensione diretta dei fenomeni, e di capirne il senso. Le registrazioni e gli appunti hanno poi permesso analisi e letture a posteriori.

Per quanto riguarda alcune aree di indagine più "sensibili" come quelle relative ai diversamente abili ed agli immigrati si è data particolare cura all'uso ed alla interpretazione

dei linguaggi soprattutto nella dimensione della competizione fra persone e gruppi; si è fatto riferimento per questo a metodi e teorie sugli stereotipi e sui pregiudizi nascosti nelle parole (Arcuri, Zogmaister, 2007).

### **Osservazioni durante la rilevazione qualitativa**

In questa fase non sono state riscontrate particolari difficoltà nel reperimento degli intervistati. Le persone si sono dimostrate interessate e partecipative.

Ha sicuramente contribuito il fatto che le interviste fossero domiciliari.

Gli intervistati non hanno, ovviamente, percepito alcuna remunerazione, pertanto la loro partecipazione è stata dettata dal mero interesse circa l'oggetto della ricerca.

Le uniche difficoltà registrate sono attinenti al reperimento di famiglie, che non avessero figli praticanti sport. Anche i meno sportivi, comunque, dichiaravano in genere di seguire una qualsiasi attività fisica nell'arco dell'anno.

La "scarsa sportività" del genitore non è mai risultato essere un elemento in grado di influenzare il comportamento dei figli.

Ogni soggetto ha fornito il proprio consenso circa il trattamento dei dati forniteci.

## **7. Metodologia utilizzata nella fase di ricerca quantitativa**

I dati che sono stati presi in considerazione sono quelli sulla numerosità dei nuclei famigliari per provincia (Censimento ISTAT 2001) e quelli sul numero di società sportive e associazioni iscritte al CONI, sempre per provincia e tipologia di sport (CONI, 2004, 2006). I dati per sport cambiano a seconda della numerosità delle società per ogni singola provincia. Quindi per esempio a Verona la distribuzione di questionari per il Baseball è stata di 13, mentre a Vicenza, essendo il numero di società di baseball minore, secondo il nostro calcolo è risultato di 3. In questo modo sono stati somministrati i questionari.

Il numero di questionari somministrati è cambiato anche rispetto alla numerosità di nuclei famigliari per provincia. In questo modo si è effettuata una riponderazione che ha tenuto conto di tutte e due queste componenti (numerosità per società sportive e per famiglie presenti in ogni provincia).

Infine abbiamo utilizzato le informazioni apprese dall'analisi qualitativa per compiere qualche "aggiustamento" minimo sui numeri destinati ai vari sport. Con questo si intende una leggera variazione dei numeri di questionari destinati ad uno sport piuttosto che un altro.

Ad esempio a Treviso il ciclismo è molto praticato dai giovani (infatti il numero di società sportive ciclistiche iscritte al CONI per Treviso è di due volte superiore a tutte le altre province). In questi casi è stata tolta qualche unità ad altri sport della stessa provincia per aggiungerli al ciclismo, etc...

Lo stesso calcolo è stato fatto per i 300 questionari, obiettivo da destinare alle famiglie di tecnici e dirigenti sportivi.

Di seguito le "tabelle ideali" di questionari che ci si è posti inizialmente di rilevare per Provincia e sport praticato. A questi sono stati poi aggiunte le rilevazioni effettuate negli sport minori.

1.200								
famiglie	<b>Verona</b>	<b>Vicenza</b>	<b>Rovigo</b>	<b>Venezia</b>	<b>Padova</b>	<b>Treviso</b>	<b>Belluno</b>	
numerosità								
famiglie in								
%	20	17	5	18	18	17	5	
<i>Famiglie</i>	240	204	60	216	216	204	60	
<b>baseball</b>	13	10	2	0	7	8	0	
<b>nuoto</b>	13	10	3	14	16	12	3	
<b>sci</b>	16	17	3	10	16	14	10	
<b>basket</b>	18	19	5	19	20	15	3	
<b>calcio</b>	30	26	7	34	22	33	10	
<b>karate/judo</b>	16	12	5	18	15	14	3	
<b>pallavolo</b>	25	23	7	19	16	16	7	
<b>tennis</b>	16	17	5	18	15	14	7	
<b>ciclismo</b>	25	23	7	34	15	36	8	
<b>rugby</b>	13	10	5	10	15	14	2	
<b>hockey</b>	13	0	2	8	14	0	0	
<b>ritmica</b>	13	10	3	12	15	8	3	
<b>pattinaggio</b>	13	17	3	10	15	12	2	
<b>danza</b>	16	10	3	10	15	8	2	
	240	204	60	216	216	204	60	1200

300 dirigenti	<b>Verona</b>	<b>Vicenza</b>	<b>Rovigo</b>	<b>Venezia</b>	<b>Padova</b>	<b>Treviso</b>	<b>Belluno</b>	
numerosità								
famiglie in								
%	20	17	5	18	18	17	5	
<i>Famiglie</i>								
<i>dirig</i>	60	51	15	54	54	51	15	
<b>baseball</b>	3	3	1	0	1	1	0	
<b>nuoto</b>	3	3	1	4	4	4	1	
<b>sci</b>	4	3	1	4	4	4	3	
<b>basket</b>	5	4	1	5	4	4	1	
<b>calcio</b>	7	6	2	7	5	6	2	
<b>karate/judo</b>	4	3	1	4	4	4	1	
<b>pallavolo</b>	7	6	1	6	4	5	1	
<b>tennis</b>	4	4	1	4	4	4	1	
<b>ciclismo</b>	7	6	1	4	4	6	1	
<b>Rugby</b>	3	3	1	2	4	4	1	
<b>hockey</b>	3	0	1	2	4	4	0	
<b>ritmica</b>	3	3	1	4	4	0	1	
<b>pattinaggio</b>	3	4	1	4	4	1	1	
<b>Danza</b>	4	3	1	4	4	4	1	
	60	51	15	54	54	51	15	300

Ci si è dunque rivolti alle società sportive, alle associazioni, agli enti, alle federazioni, agli oratori, ai campi estivi, etc. contattando circa 200 strutture presenti sul territorio Veneto, chiedendo loro collaborazione per la distribuzione dei questionari - alle famiglie e ai tecnici sportivi.

Si è deciso di scegliere come modalità di raccolta dei dati lo strumento del questionario auto-compilato con supporto guidato a distanza e con la collaborazione delle società

sportive, dal momento che la vastità delle tematiche da affrontare ci ha obbligati a compilare una sequenza di domande (a risposta guidata) che per quanto contenuta non è stato possibile ridurre a meno di 40 voci. Questo è stato scelto per una questione sia di “sostenibilità” per l’intervistato che di modi e tempi di raccolta dei dati, che per gli incroci necessari per vanificare eventuali tentativi volontari o involontari di contraffazione delle risposte.

Le domande sono state realizzate sulla base dei risultati emersi dalla precedente fase qualitativa - tenendo sempre a mente gli obiettivi della ricerca - e come “parole chiave”:

“*famiglia*”, “*sport*”, “*relazioni*”, “*educazione*”.

Per quanto riguarda l’elaborazione statistica, si è costruito un piano di analisi, creando anche accorpamenti e tipologie al fine di rendere i risultati finali più leggibili e “comunicabili”.

Si è dunque costruito un file per procedere all’inserimento dei questionari, alla loro codifica ed elaborazione.

### **Osservazioni durante la rilevazione quantitativa**

Durante la rilevazione si sono evidenziate risposte diverse a seconda delle città e degli sport. In generale, si sono dimostrate sicuramente più collaborative:

- le società sportive minori (trasversalmente alle province);
- le società sportive di Verona e Vicenza (in linea di massima);
- le arti marziali e le attività sportive artistiche;
- le società di basket e di pallavolo.

Tutto ciò conferma le anticipazioni avute nelle fase qualitativa, ove emergeva un profilo degli insegnanti di tali sport molto positivo. Essi sono stati descritti come *dei professionisti esperti, degli educatori, delle persone capaci di trasmettere dei valori*, ed è proprio in questi sport che in effetti abbiamo registrato maggiore solidarietà e collaborazione per la ricerca.

Anche le società minori sono state in generale molto disponibili e si sono dichiarate “lusingate” dal poter partecipare a questo progetto di ricerca, condividendone principi e finalità.

Maggiori difficoltà invece si sono registrate per quanto riguarda:

- alcuni sport: costantemente il calcio e talvolta il rugby (successivamente risolto);
- le società o le “presidenze” con un forte potere sociale ed economico;
- alcune società di grandi dimensioni che, pur aiutandoci, hanno dimostrato un’iniziale chiusura e dunque hanno richiesto di essere “seguite” maggiormente;
- le città di Venezia, Treviso – talvolta disinteressate o addirittura ostili;
- le città di Belluno e Rovigo, che hanno mostrato inizialmente un grande interesse, ma poi sono parse poco coordinate al loro interno e non hanno riportato i risultati attesi;

L’impressione è che questo tipo di ricerca non suscitasse in tutti particolare “appeal”, non essendo percepita in alcun modo come utile o addirittura remunerativa (come fatto presente in alcuni casi).

Inoltre la fase della ricerca sul campo è risultata di “disturbo” per molte società sportive che hanno posto delle obiezioni legate a:

- il carattere di stagionalità dello sport da loro offerto;
- il periodo di “saggi”;
- la coincidenza con esigenze scolastiche;
- la loro “stanchezza” (per i carichi di lavoro, etc.);

varie volte gli utenti hanno così giustificato il loro disinteresse:

*“non abbiamo tempo si figuri, abbiamo ben altro da fare”*

*“vi aiuterei volentieri, ma ho il saggio tra poco e non ho tempo”*

*“già in tanti ci chiamano per chiederci questo genere di cose”*

Anche i dirigenti e i tecnici di alcune società si sono dimostrati poco collaborativi, creando non pochi ritardi e difficoltà di elaborazione dei dati.

Per contro va detto che, nonostante le difficoltà, si sono incontrate anche persone estremamente disponibili che hanno cercato di contribuire all'indagine quanto più fosse loro possibile!

## **8. I tempi**

La ricerca sul campo di tipo qualitativa si è svolta tra fine gennaio e l'inizio di aprile 2007.

Il questionario è stato realizzato alla luce dei risultati della qualitativa, in aprile 2007.

La distribuzione dei questionari è avvenuta da aprile e settembre 2007.

La raccolta dei dati e l'elaborazione è iniziata nel mese di maggio 2007.

## **9. Varianti in corso d'opera**

Dopo la fase qualitativa, come sopradescritto, si sono evidenziate problematiche e fenomeni di natura talmente diversa e di quantità talmente abbondante da obbligare il ricercatore a variare l'iniziale struttura di ricerca.

Nella definizione di un nuovo Piano di Ricerca non si è ritenuto possibile alcuna manipolazione né controllo delle variabili intervenienti (Di Nuovo, Hicky, 2007). Ci si è orientati quindi alla descrizione dei fenomeni così da definire le questioni e le problematiche più significative che potranno essere in seguito oggetto di ricerca sperimentale.

Si è optato dunque per una modalità assimilabile all'*inchiesta* e comunque ad una forma di raccolta dei dati guidata, cioè a risposte che vengono sollecitate mediante stimoli scritti cui le persone debbono rispondere.

Ci si è posti l'obiettivo di conoscere opinioni, atteggiamenti, comportamenti, stili di vita di una data popolazione sottoponendo un insieme ordinato di domande ad un campione rappresentativo come sopra descritto.

## **10. Il questionario**

In coerenza con la tipologia di “ricerca intervento” è stato distribuito un questionario semistrutturato il quale prevedeva l'utilizzo di strumenti di indagine multimodale: giudizi di frequenza, giudizi di intensità, check-list, termometri comportamentali, scale tipo Likert, differenziali semantici, domande aperte. In due casi si sono usati anche test associativi.

I diversi strumenti sono stati utilizzati in modo mirato rispetto alle differenti questioni che man mano si desiderava indagare, anche prevedendo domande incrociate. (V.all.)

## **11. Validazione dei dati**

In un tipo di indagine di questo tipo è frequente che si ponga la questione della validità dei dati raccolti e della loro interpretazione. Nello stesso modo chi ci legge potrebbe anche

opporre il dubbio della dimensione del campione rappresentativo che si è scelto di indagare.

Ci rifacciamo in questo senso al principio della “*validità di significanza*” (Portois e Desmet, 1988) che afferma la corrispondenza e la comprensione condivisa del “senso” costruito congiuntamente nella ricerca da parte del soggetto e del ricercatore. In gran parte delle questioni indagate i soggetti (famiglie e tecnici) hanno concordato sull’interpretazioni dei fenomeni in percentuali esagerate (a volte oltre il 70%) .

Altro aspetto da non sottovalutare è la *validazione interna* della ricerca essendo i ricercatori tornati sul campo per verifiche mirate dopo i primi risultati ottenendo gli stessi risultati.

Dopo circa il 40% della raccolta dei dati si è giunti poi ad un punto in cui i nuovi dati non hanno più cambiato i risultati ottenuti. Si è continuato a somministrare e raccogliere questionari ugualmente per puntualità metodologica ben coscienti del principio della *validità per saturazione teorica* (Glaser e Strass, 1967).

## Bibliografia

- Arcuri, L., Zogmaister, C., (2007), *Metodi di Ricerca nella Cognizione Sociale*, Il Mulino, Bologna.
- CDDS, Consiglio d’Europa, Comitato per lo Sviluppo dello Sport, “*Carta Europea dello Sport*”, 7° conferenza dei Ministri Europei Responsabili dello Sport, Maggio (1992), Rodi, Atti del Convegno.
- CONI, (2004), Osservatori Statistici per lo Sport, Rapporto Regionale Veneto, “*I Numeri dello Sport 2001*”, Roma, Censis Servizi.
- CONI, (2006), I Numeri dello Sport Italiano, *La pratica Sportiva attraverso i dati Coni ed Istat del 2005*, Roma.
- Denzin, N. K., Lincoln, Y., S. (2000), *The handbook of qualitative research*, Thousand Oaks: Sage Publications.
- Di Nuovo, S., Hichy, Z., (2007), *Metodologia della Ricerca Psicosociale*, Il Mulino, Bologna.
- Glaser, B.G., Strass, A.L., (1967), *The discovery of grounded theory*, Chicago, Aldine in Di Nuovo, S., Hichy, Z., (2007) *Metodologia della Ricerca Psicosociale*, Il Mulino, Bologna.
- Portois, J.P., Desmet, H., (1988), *Epistemologie et instrumentation en sciences humaines*, Bruxelles, Mardaga, in Di Nuovo, S., Hichy, Z., (2007), *Metodologia della Ricerca Psicosociale*, Il Mulino, Bologna.
- <http://www.coni.it/index.php?id=577> “*Monitoraggio CONI-FSN-DSA 2001 I dati territoriali, tab. 5.10*”

## Cap. 3 – F. Cesaro

### Analisi dei dati di ricerca e considerazioni

#### Premessa

Questo lavoro è partito come momento di analisi ed elaborazione dei molti dati raccolti durante 10 mesi di presenza sul campo tra famiglie, associazioni e società sportive nelle quali giovani figli, genitori e tecnici/dirigenti organizzano e praticano attività motorie e sportive. Il tipo di realtà incontrata, in parte attesa, ma per molti versi sorprendente, ci ha suggerito di farci coinvolgere partecipando attivamente alla vita di persone che credono nello sport e affidano ad esso i loro figli: essi sono accolti da persone che prevalentemente lavorano volontariamente, senza scopo di lucro, spinti da passione e dedizione alla causa dello sport.

In questa presentazione abbiamo privilegiato le considerazioni e le interpretazioni ai numeri da cui esse derivano, con lo scopo di offrire spunti di riflessione ai protagonisti, ma anche alle istituzioni; sono soprattutto coloro che hanno le leve politiche, economiche ed organizzative che possono usufruire di indicazioni e strumenti per offrire alle famiglie del Veneto maggiori opportunità di beneficiare dei valori e delle pratiche che l'attività motoria indica per una "buona vita".

#### Parte Prima

##### Vivere lo sport in famiglia

Nella fase preliminare della nostra indagine ci siamo posti l'obiettivo di comprendere il rapporto esistente fra le famiglie e lo sport praticato, nel tentativo di chiarire se la "Cultura dello sport" dei genitori possa condizionare a priori le scelte nei confronti dei figli ed in definitiva i sentimenti dei figli stessi nei confronti dello sport.

#### 1. Il rapporto con lo sport in generale

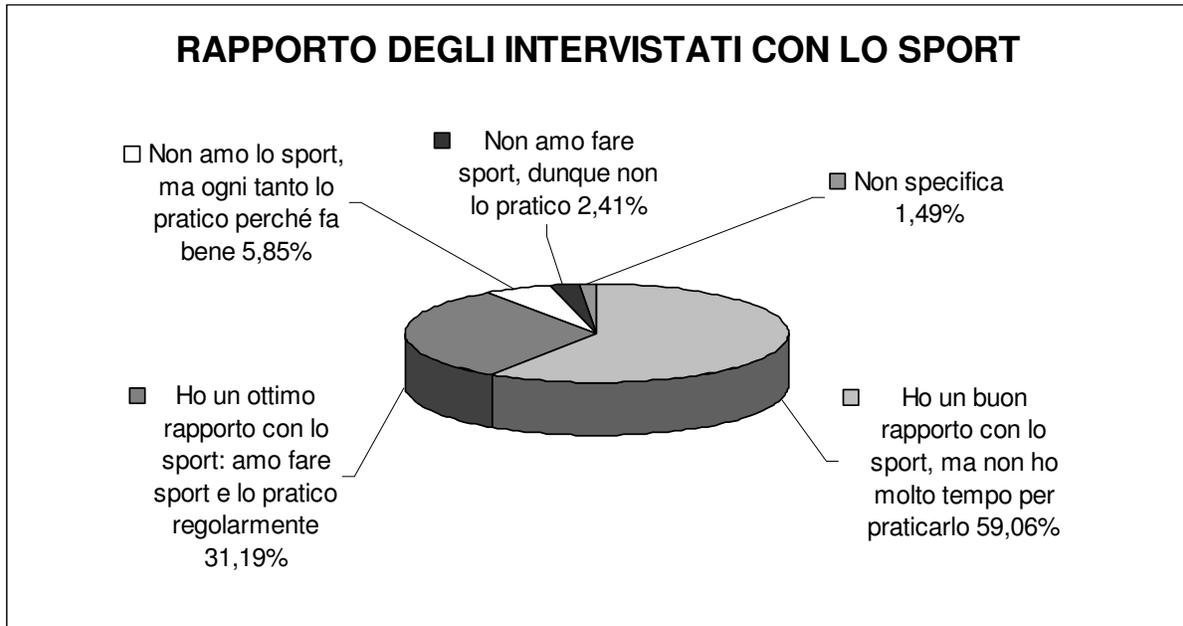
Il rapporto con lo sport della maggioranza degli intervistati sembra molto buono: il 70% circa degli intervistati, sia uomini che donne elogia l'attività sportiva ritenendola fondamentale per uno sviluppo fisico, psicologico, educativo.

Questo dato concorda con le indagini effettuate dal CONI (<http://www.coni.it/index.php>) che indica il Veneto come la seconda regione italiana (dopo la Lombardia) per numero di tesserati ad associazioni sportive, rappresentando il 10% di tutti i praticanti italiani, in presenza di una popolazione pari all'8% a livello nazionale.

In tutti i punti di campionamento viene per contro denunciata una difficoltà a praticare lo sport dovuta agli impegni di lavoro, a seguito della nascita dei figli, ad alcuni problemi di salute che insorgono con l'avanzare degli anni; solo l'11% circa dei genitori intervistati pratica sport regolarmente.

Solo una minoranza di soggetti dichiara di non amare la pratica sportiva e che non sempre lo sport possa essere un effettivo collante familiare: secondo loro talvolta può addirittura causare dei problemi specie quando uno dei due coniugi eccede e toglie troppo tempo alla

famiglia: si tratta di casi sporadici (attorno al 3% del campione) enfatizzati da alcuni comportamenti eccessivi, quasi maniacali, di un componente della famiglia.

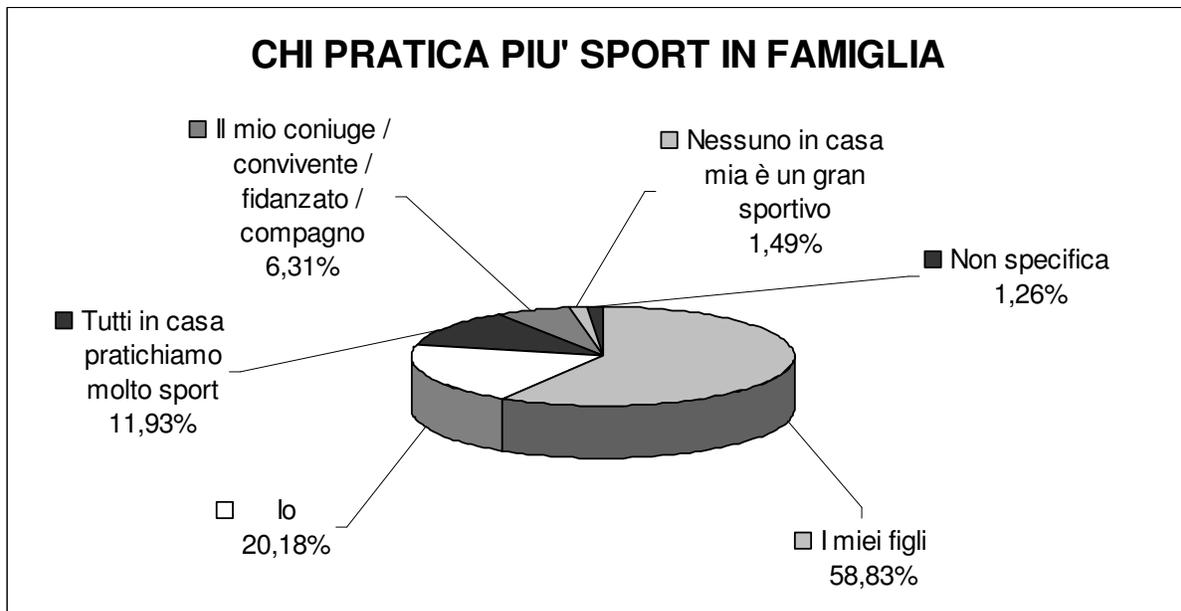


Applicando la “r” di Spearman a questa rilevazione, come ci si poteva aspettare, si rileva la quasi totale assenza di relazione tra titolo di studio e rapporto con lo sport ( $r=0,065790$ ). Il rapporto con lo sport è indifferente alle altre variabili del campione di riferimento (titolo di studio, residenza, nucleo familiare, o altro): molto sembra legato alla passione, alla esigenza di salute, alla cultura ereditata dalla famiglia di provenienza o dalle frequentazioni.

## 2. Chi pratica sport in famiglia

Il primo dato di indagine viene confermato dalla seconda domanda che nel questionario chiedeva chi sono i componenti che nella famiglia praticano sport in misura maggiore: l'indicazione è che circa il 59% dei figli presenti nelle famiglie venete dai 4 ai 18 anni esercita una qualsiasi forma di pratica sportiva, a cui va aggiunto un altro 12% di sport praticato assieme da tutti i componenti familiari.

Una nota interessante è quella di un 20% circa di genitori intervistati che dichiara di praticare lo sport da solo, senza l'accompagnamento dei figli o di altri componenti.



### 3. L'uso dello Sport: quale disciplina e da quanto tempo le famiglie (i genitori) lo praticano.

Una nota molto significativa, che ha poi orientato tutto il proseguo dell'indagine, è stata la risposta alla domanda sul tipo di sport praticato (almeno ogni 15 giorni, con regolarità) da parte del genitore intervistato:

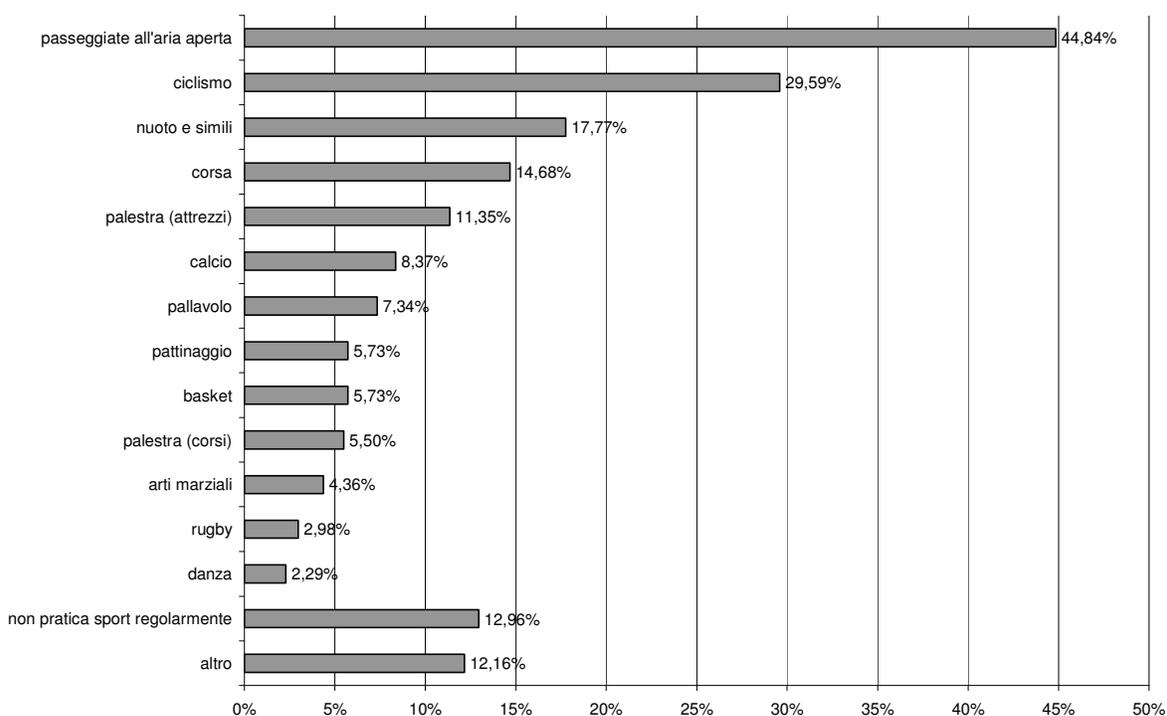
- per gli uomini è stato riferito nell'ordine il calcio, il tennis, il ciclismo, la pallavolo, lo sci, le camminate (soprattutto per i residenti nelle zone pedemontane e montane);
- per le donne, la danza (citata soprattutto quella jazz), il ciclismo (inteso come uso regolare della bicicletta), il nuoto, acquagym e idrobike.

Sono stati tuttavia anche segnalati trasversalmente al genere molti altri sport come: la corsa (all'aperto o su tapis-roulant in palestra), il body building (in palestra), l'equitazione, il sub, la bicicletta (nelle sue varie forme: mountain bike, da corsa, ecc.), il wind-surf, la ginnastica ritmica, il pattinaggio (inteso soprattutto come uso dei pattini a rotelle), l'atletica leggera, il motocross, il rugby, l'arrampicata, etc ...

Lo scenario che si è aperto già dalle dichiarazioni dei genitori sugli sport ed attività motorie praticate da loro stessi è di una vastità e di una eterogeneità molto difficile da quantificare con precisione mancando dati attendibili su molte attività spontanee, quali ad esempio le "passeggiate all'aria aperta", citata da oltre il 45% degli intervistati, e la forte stagionalità di alcuni sport.

Se da un lato questo è un elemento certamente confortante per la salute dei soggetti, dal punto di vista della puntualità della ricerca sul campo l'osservazione generale ne soffre in quanto questo tipo di realtà è svincolata da ogni tipo di regolamentazione, vincolo associativo, istituzionale o quant'altro possa essere verificato se non basandosi sulle dichiarazioni spontanee degli intervistati.

## SPORT PRATICATO REGOLARMENTE DAGLI INTERVISTATI



(\*) sotto la voce altro vanno segnalati i seguenti sport: canottaggio, paracadutismo, atletica, tennis, sci, aerobica e step, equitazione, camminate a passo sostenuto, pesca, arbitraggio, ginnastica di mantenimento, jazzercise, spinning, vela, calcetto, pallamano, yoga, motociclismo, ginnastica acrobatica.

(\*\*) con percentuali inferiori a 2% vanno segnalati: arrampicata, ginnastica ritmica, baseball, hockey, ginnastica artistica, sub, immersioni, golf.

L'anzianità di esperienza sportiva è soggettiva. Complessivamente i genitori hanno iniziato a praticare lo sport in età scolare (con una punta superiore negli uomini rispetto alle donne). Gli adulti intervistati non ricordano esattamente quando hanno iniziato a fare sport, mettendo in risalto il fatto che, pur mancando a volte una certa continuità, hanno sempre svolto attività fisica. L'attività sportiva -iniziata appunto in età scolare- è stata notevolmente ridotta in alcune famiglie di intervistati (di entrambi i sessi) con la creazione di una nuova famiglia.

I figli iniziano in genere a fare sport anche quando sono molto piccoli. A questo proposito alcuni soggetti riferiscono di avere iscritto i figli a corsi di nuoto per neo-nati o a corsi di danza propedeutica già dai 3-4 anni.

Ma non sempre le famiglie avvicinano i figli allo sport per vocazione: anche secondo alcuni tecnici il recente aumento delle iscrizioni dei figli piccoli presso le società sportive è un fenomeno determinato dai crescenti impegni lavorativi dei genitori che sono costretti a "parcheggiare" i figli presso le società sportive per tenerli occupati e sotto controllo di adulti. Nel passato invece l'attività fisica e sportiva pare fosse per lo più spontanea e praticata all'aria aperta, liberamente, senza seguire corsi strutturati.

E' interessante il dato che indica come, vicino ad un nucleo consistente di famiglie che praticano sport per "cultura" da sempre (68%) ci sia un avvicinamento di neofiti (28%) che hanno introdotto lo sport in famiglia solo da qualche anno.

Complessivamente si ha un dato che indica che il rapporto fra famiglie e sport nel Veneto è totalizzante e tale da giustificare approfondimenti quali quelli indagati dal presente lavoro.



#### 4. Cultura dello sport e pratica: i “tipi sportivi” nelle famiglie e stili di vita prevalenti

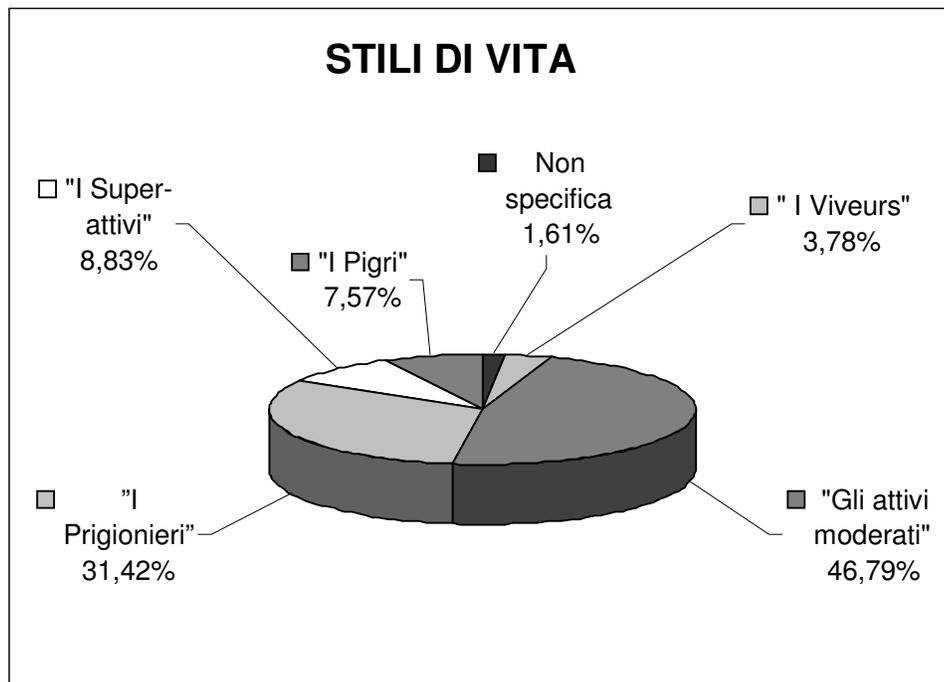
Abbiamo ritenuto di dover effettuare un parallelismo fra cultura e pratica dello sport apparentemente così diffusa e diversificata con gli stili di vita, per lo meno dichiarati dagli stessi intervistati.

Ne risulta una conferma confortante della tendenza “salutistica” della famiglia nel Veneto che sembra prestare particolare attenzione a fattori come l’alimentazione corretta e il movimento (nel 56% dei casi circa). Questo almeno nelle intenzioni, visto che il 43% circa soffrirebbe di una pigrizia consapevole, dovuta nella maggior parte dei casi alla mancanza di tempo da dedicare al proprio fisico.

Gli intervistati, molto diversi tra di loro, indicano differenti stili di vita, che abbiamo voluto clusterizzare per rendere più comprensibili i modi di interpretare i comportamenti delle famiglie:

- **“i super-attivi”**: amano e praticano molti sport, le vacanze salutiste, le passeggiate. Talvolta -anche a detta loro- il tempo dedicato allo sport è perfino eccessivo. Numericamente sono limitati (8,83%) e in alcuni casi il dato non riguarda gli intervistati direttamente, ma il coniuge o conoscenti/amici.
- **“Gli attivi moderati”**: amano fare sport, ma non sono dei salutisti convinti. Sempre in movimento ammettono di concedersi qualche vizio come il fumo o una buona mangiata. Sono un gruppo molto numeroso (46,79%).
- **“I prigionieri”**: ossia coloro che vorrebbero fare sport, ma non hanno tempo libero a sufficienza, pertanto cercano di sfruttare ogni occasione per concedersi momenti di relax. Sono anch’essi numerosi, uomini e donne, spesso con più di un figlio o lavori molto impegnativi (31,42%).
- **“I pigri”**: prevalentemente donne (7,57%), che magari conducono una vita sana, hanno una buona alimentazione, ma non sono sportivi, al massimo camminano o si iscrivono sporadicamente in palestra.
- **“I viveurs”**: ossia quanti non amano lo sport, cercano diverse scuse per giustificare il loro disinteresse a tale argomento e hanno uno stile di vita più incline ad altri tipi di divertimenti non sempre “sani”. Si tratta di un esiguo numero di soggetti (3,78%).

Alcuni tecnici intervistati (anche medici, dietologi e psicoterapeuti) confermano le indicazioni delle famiglie in quanto lo sport non sempre è vissuto in maniera sana: ci possono essere ad esempio dei problemi quando diventa un'ossessione e le persone ricercano anche un'alimentazione eccessivamente attenta, maniacale. Generalmente questo fenomeno è circoscritto -a loro avviso- ad ambienti dove fortunatamente non sono presenti i giovani. Questa ipotesi ha trovato conferma nel nostro campione: i "maniaco dello sport" (coloro che ritengono di essere "decisamente salutisti") sarebbero infatti il 25% circa dei soggetti con figli, e ben il 72% circa dei soggetti senza figli.



## 5. Sport praticato e sport osservato: il consumo di informazione sportiva

Sempre nell'intento di indagare il vissuto reale delle famiglie nei confronti dello sport, si è voluto verificare il consumo di informazione e l'esposizione "mediatica" allo sport *non* praticato, ma osservato.

Il risultato complessivo è quantomeno in controtendenza rispetto alle aspettative: il 57% degli intervistati dichiara di *non* leggere regolarmente riviste dedicate allo sport, ma soprattutto sembra che solo il 25% circa segua con costanza e passione gli eventi sportivi televisivi in generale; fanno eccezione quelli che riguardano lo sport praticato ed i grandi eventi.

Leggono riviste sportive:

- il 62% circa di coloro che dichiarano di avere un ottimo rapporto con lo sport;
- il 33% circa di coloro che dichiarano di avere un buon rapporto con lo sport;
- il 18% circa dei pigri;
- nessuno dei non praticanti.

Guardano trasmissioni televisive riguardanti lo sport (tutte o almeno i grandi eventi):

- il 59% circa di coloro che dichiarano di avere un ottimo rapporto con lo sport;
- il 59% circa di coloro che dichiarano di avere un buon rapporto con lo sport (più che altro i grandi eventi);

- il 51% circa dei pigri (più che altro i grandi eventi);
- il 30% circa dei non praticanti (solo i grandi eventi).

Quanto sopra metterebbe in evidenza una maturità della maggioranza dei soggetti intervistati rispetto al “condizionamento” potenziale dei media: un dato che potrebbe essere ben utilizzato da industria e operatori della comunicazione per ripensare i modi ed i tempi della relazione con le famiglie.

In particolare le donne (ricordiamo in questo caso le madri) pare dimostrino meno interesse nei confronti delle trasmissioni sportive; vengono infatti esclusivamente citate: le Olimpiadi, lo sci, il Tour de France, “Quelli che il Calcio” sulla RAI, i mondiali di calcio.

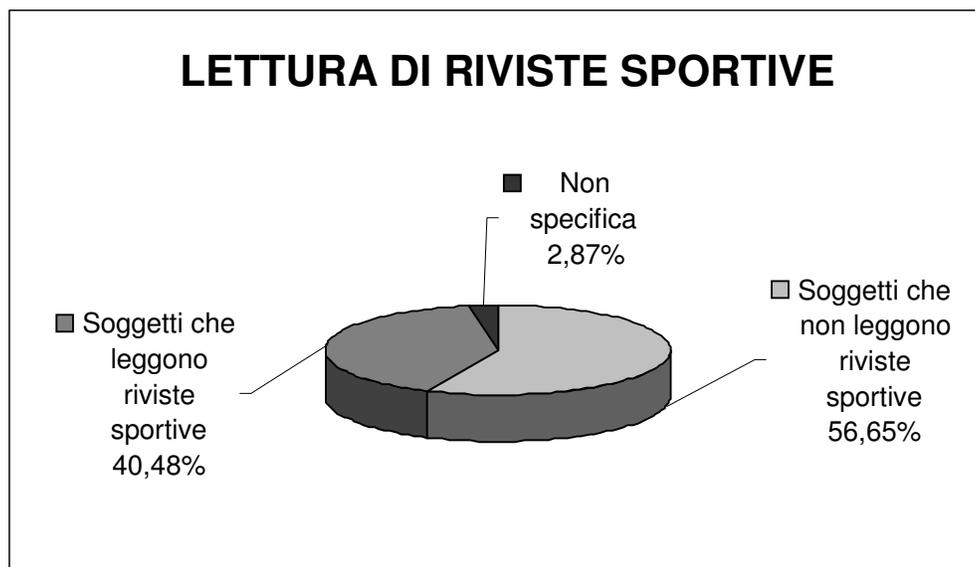
Gli uomini invece sono (anche ad avviso della maggioranza delle mogli) più interessati alle trasmissioni sportive, in particolare: i programmi sul calcio (trasversalmente a tutte le emittenti), le Olimpiadi, il Giro d’Italia, il Tour de France, i motori (F1 e motoGP), i programmi attualmente proposti dall’emittente Skysport: tennis, rugby, pallacanestro, volley.

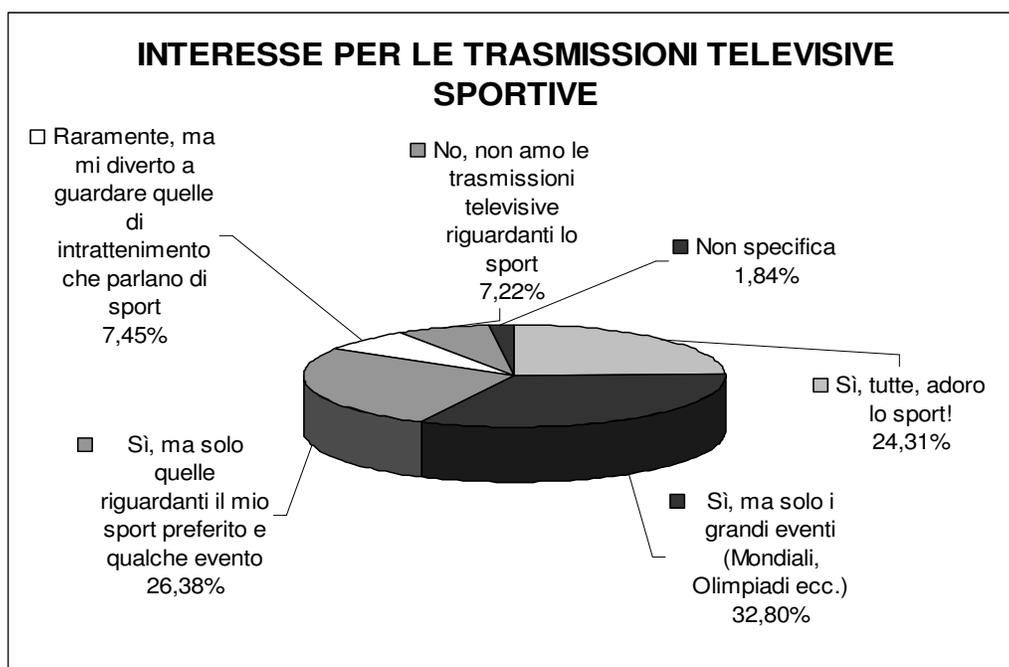
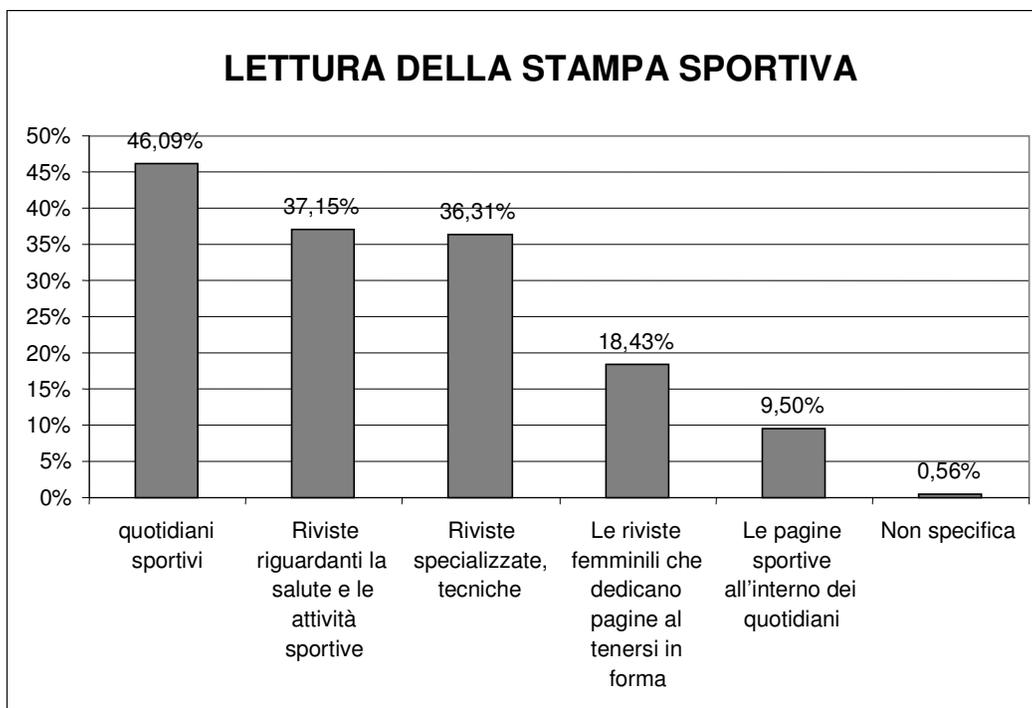
Frequentemente gli eventi sportivi vengono seguiti da tutta la famiglia, sia dai genitori sia dai figli, come momento per stare insieme, in tutto il Veneto.

Va ricordato che i recenti eventi di cronaca pare abbiano influito negativamente sulle risposte delle famiglie intervistate che dichiarano in maggioranza di guardare le trasmissioni sportive, ed in particolare quelle del calcio, con uno spirito diverso e di avere più paura di un tempo all’idea di portare i figli allo stadio.

Un non esiguo numero di intervistati, soprattutto nel vicentino e nel trevigiano, manifesta una grande intolleranza nei confronti di programmi sportivi ed in particolare di quelli calcistici.

Le riviste sportive in ogni caso sembrano avere un minore appeal rispetto alle trasmissioni televisive. Gli uomini nominano prevalentemente i quotidiani sportivi (anche nella loro versione on-line), mentre le donne indicano generici femminili dove sono presenti articoli legati più al benessere che allo sport.





## 6. I Valori legati allo sport

Un elemento decisamente importante per la nostra indagine è stato quello relativo ai valori attribuiti dalle famiglie allo sport. Si vuole riportare quanto è emerso a questo riguardo nella ricerca sul campo in modo più ampio rispetto ad altre voci.

La curiosità deriva anche dal fatto che sul tema valori (De Lillo, 2006), valori dei giovani e rapporto fra generazioni e trasmissione dei valori (Scabini, 2006), sono attivi monitoraggi

che controllano l'andamento delle diverse voci al variare del sistema sociale (Istituto IARD, 2004). Il dato rilevato nel 2004 segnala che per i giovani lo sport rappresenta un valore molto importante solo per il 34,9%, abbastanza importante per il 40% e poco importante per il 25,1%. La questione è che lo sport si colloca in 18° posizione di una graduatoria che vede la famiglia al primo posto con l'86, 5%: quindi prima la famiglia e poi, molto lontano, lo sport. Questo secondo il vissuto dei figli.

In una prima fase esplorativa è stato richiesto agli intervistati di associare la parola "sport" a degli aggettivi o a delle sensazioni (appunto tramite test associativo).

Ne è emerso innanzitutto che i vissuti legati allo sport sono positivi: lo sport viene visto come un modo per divertirsi, salutare, piacevole, rilassante, utile per l'integrazione sociale, sinonimo di movimento, simbolo di libertà, e nel contempo impegnativo/faticoso ed anche educativo; quest'ultimo aspetto andava considerato in relazione ad uno dei principali obiettivi della nostra indagine: la sensazione infatti è stata fin dall'inizio quella della marginalità della relazione educazione/sport per le famiglie, almeno nelle aspettative.

Qui di seguito è stata riportata una tabella con le principali associazioni formulate dagli intervistati nella fase "qualitativa".

<b>vissuti</b>	<b>sensazioni – aggettivi</b>
divertimento	divertente, divertimento, gioia, spensieratezza
autonomia	autonomia, libertà, aria aperta
fatica	faticoso, impegnativo, fatica, intensità, sacrificio
salutarità	sano, salute
benessere	benessere, benessere psico-fisico, star bene, gratificante, mente libera
integrazione sociale	amicizia, gruppo, assenza di competizione, generosità
disciplina	disciplina, educativo
relax	rilassante, rilassamento
dinamicità	dinamicità, dinamismo, movimento
realizzazione	Realizzazione

E' importante segnalare quanto poi è risultato amplificato nella somministrazione dei questionari: tra le opzioni possibili identificate nella fase quantitativa (che ha avuto importanza in questo caso nell'arricchire quanto in precedenza emerso) va segnalata la voce *rispetto*. In particolare viene distinto sia il valore del rispetto genericamente definito *verso gli altri* (intesi come altri sé, altri del proprio gruppo di appartenenza compresi avversari, tecnici, pubblico), sia *verso il proprio gruppo*: dal punto di vista della psicologia sociale va ricordato (Tajfel, 1981) quanto l'identità di un individuo sia proprio costruita in larga parte dall'immagine che egli costruisce del/i gruppo/i a cui si ritiene di appartenere, ma contemporaneamente anche dall'immagine che ci si costruisce dei gruppi contrari o avversi a questo stesso gruppo.

In questo senso l'indicazione che viene da questo dato che rappresenta oltre il 60% degli intervistati proprio nella voce "rispetto degli altri" e il 55% nella voce "rispetto del gruppo", sostiene con forza l'idea che la famiglia veneta abbia importanti aspettative nella contributo che lo sport può dare alla formazione della personalità degli individui e in special modo dei propri figli.

La voce "educazione" così importante per il nostro lavoro è segnalata in media al 37% circa del campione, con una certa differenziazione fra quanto risposto dai "tecnici" (46% circa) e quanto segnalato dai genitori (34% circa): il dato va interpretato a nostro giudizio (anche in relazione a quanto segnalato nella fase qualitativa) al fatto che le famiglie intendono in ogni caso governare e assumersi la diretta responsabilità dell'educazione dei propri figli, mentre i tecnici sentono fortemente di avere un mandato dalle famiglie stesse.

Non va trascurato inoltre il dato relativo ad altre voci legate all'indagine nell'ambito dei valori attesi dalla pratica sportiva: l'amicizia (51%), il saper perdere (48%), la lealtà (46%), sono al vertice di quanto segnalato ed ascrivibile alla sfera dell'educazione sociale.

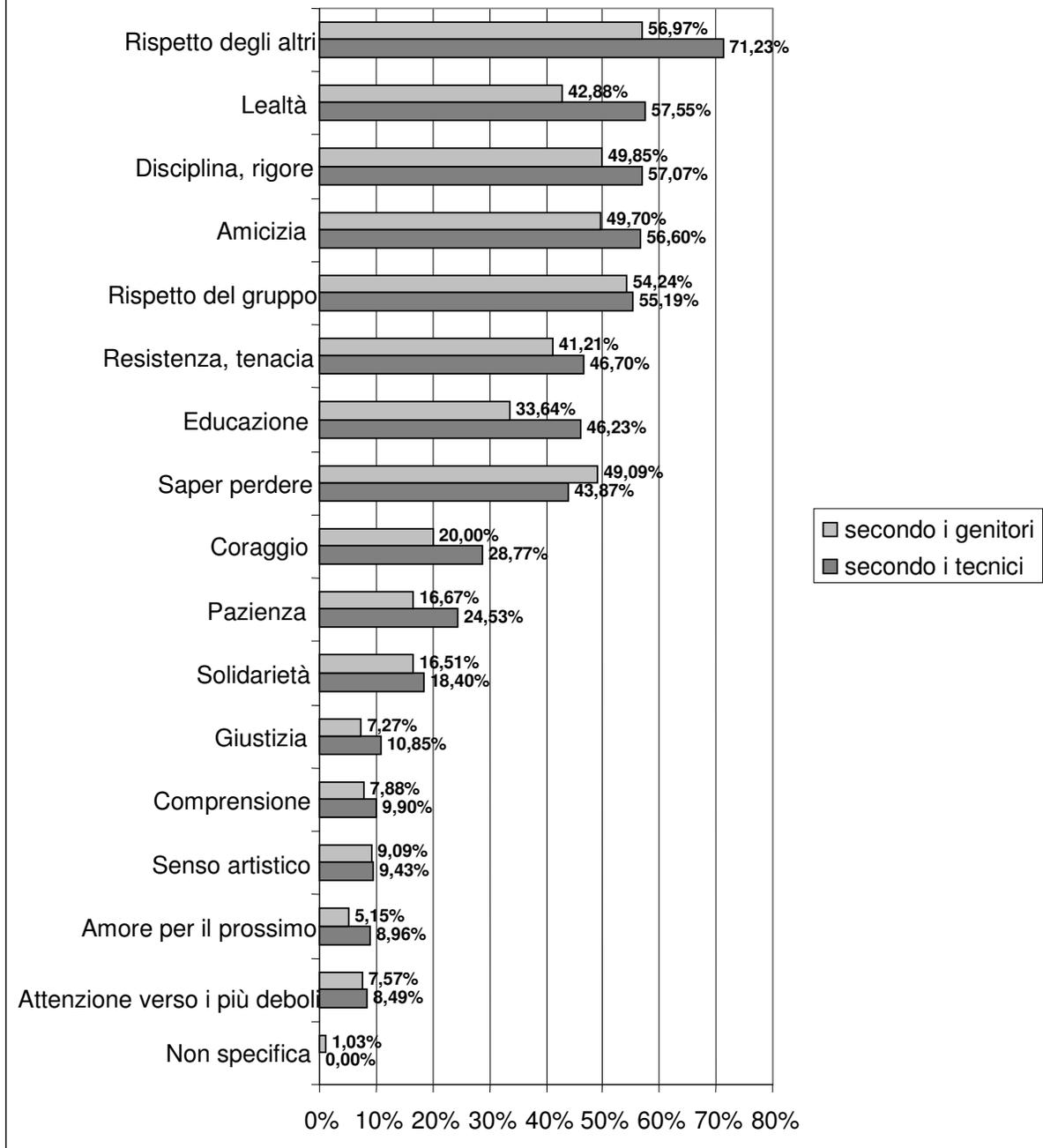
Al pari vengono anche sollecitate aspettative più vicine alla disciplina fisica/corporea ed all'educazione individuale quali la disciplina, il rigore (52%), la resistenza (fisica) e la tenacia (43%).

Con un distacco notevole vanno segnalate voci quali il coraggio (22%) e la pazienza (19%), sempre ascrivibili alla sfera individuale.

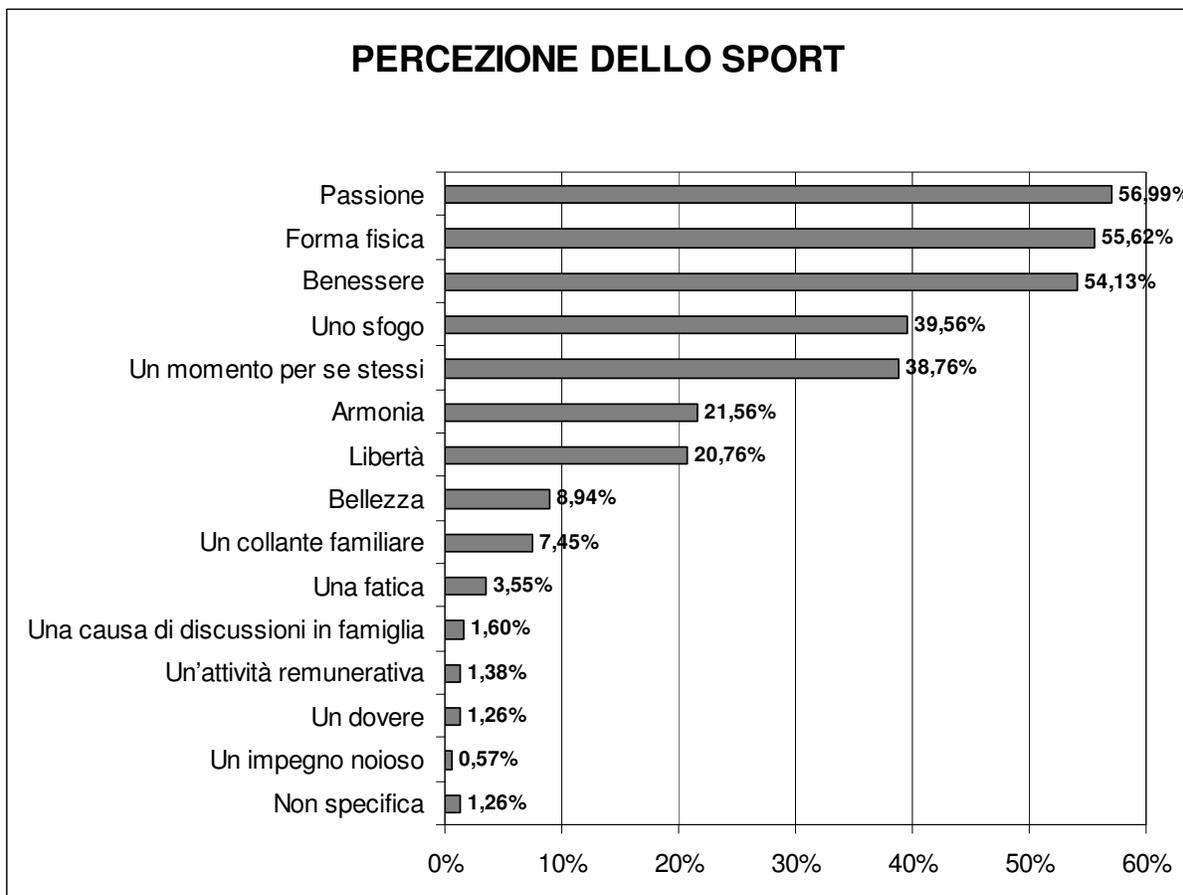
Una nota va fatta a margine di voci da mettere in relazione alla sfera dell'altruismo ed al senso della socialità, che rappresentano una posizione molto bassa nella graduatoria delle aspettative delle famiglie: solidarietà (17%), comprensione (8%), giustizia (8%), attenzione verso i più deboli (8%), amore per il prossimo (6%).

Si potrebbe dedurre che la famiglia tenda ad avere una forte attenzione al suo interno, una preoccupazione a costruire nei figli una personalità con valori forti nei primi anni di vita, in attesa di un loro sperimentarsi all'esterno, su altri campi diversi da quelli dello sport.

## VALORI INSEGNATI DALLO SPORT



Le voci riferite al significato di “sport” e di attività fisica sono tutte orientate al corpo, al sé, allo star bene, alla passione, e comunque al *wellness* in genere: un orientamento “edonistico” del vissuto delle famiglie.



## Parte Seconda

### Il vissuto dei figli secondo i genitori

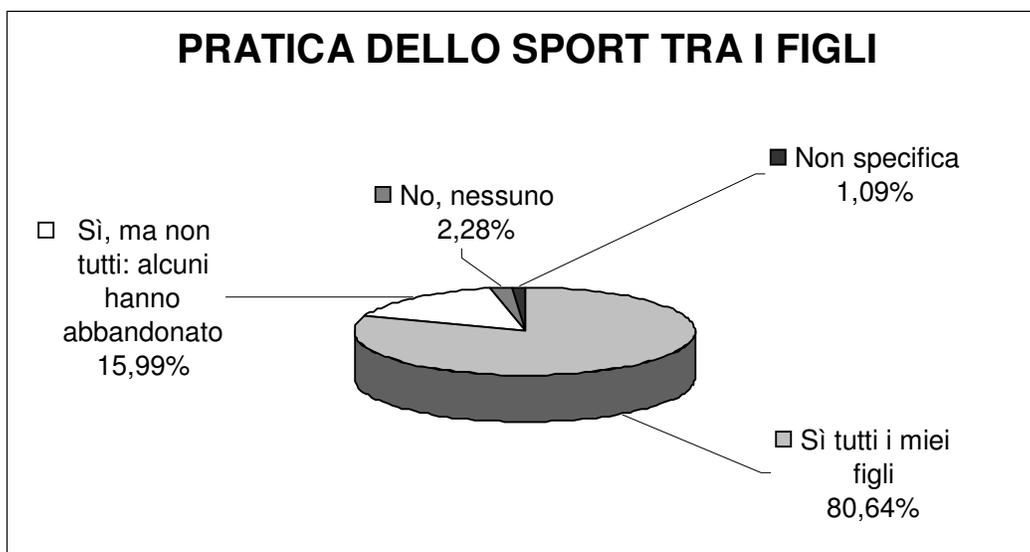
Sarebbe stato più opportuno in termini di validità dell'indagine poter sottoporre ad una qualsiasi forma di questionario i minori, cioè i figli praticanti sport: come è noto le difficoltà legate alla privacy e ad altre forme di tutela dei minori, ci hanno orientato a somministrare ai genitori una serie di domande utili per indagare il vissuto dello sport ed attività motoria in loro vece. Importante ai fini della ricerca gli incroci possibili in termini statistici con i risultati delle stesse domande a cui sono stati sottoposti soggetti e famiglie senza figli.

#### 1. La pratica sportiva: segmentazione per età, genere, intensità

E' stato richiesto in una prima fase di indicare l'età dei figli e lo sport da loro praticato, le risposte sono state così accorpate:

Fascia d'età	Maschio	Femmina
<5 anni	nuoto, sci	Nuoto, pattinaggio a rotelle
6-11 anni	minibasket, nuoto, sci, calcio, arti marziali (karate, judo), pallavolo, wind-surf, golf	danza, nuoto, pallavolo, ginnastica ritmica, artistica, pattinaggio (discipline aggraziate)
12-15 anni	sport precedenti + tennis, ciclismo, rugby, hockey	sport precedenti
>15 anni	tutti	Tutti

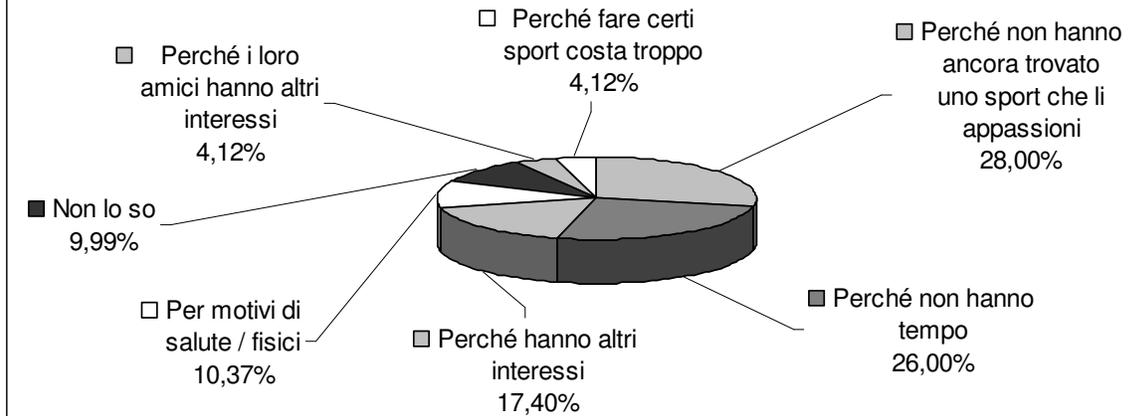
Emerge che in giovane età tendenzialmente i maschi tendono a seguire sport come il calcio, il nuoto, il mini-basket, le arti marziali e le femmine le discipline artistiche; successivamente si uniscono altri sport e con l'adolescenza le divisioni fra generi sono meno nette: tutti possono fare tutto. Contemporaneamente si registra di frequente un abbandono di alcune attività sportive al crescere dell'età.



### I motivi di mancata pratica sportiva

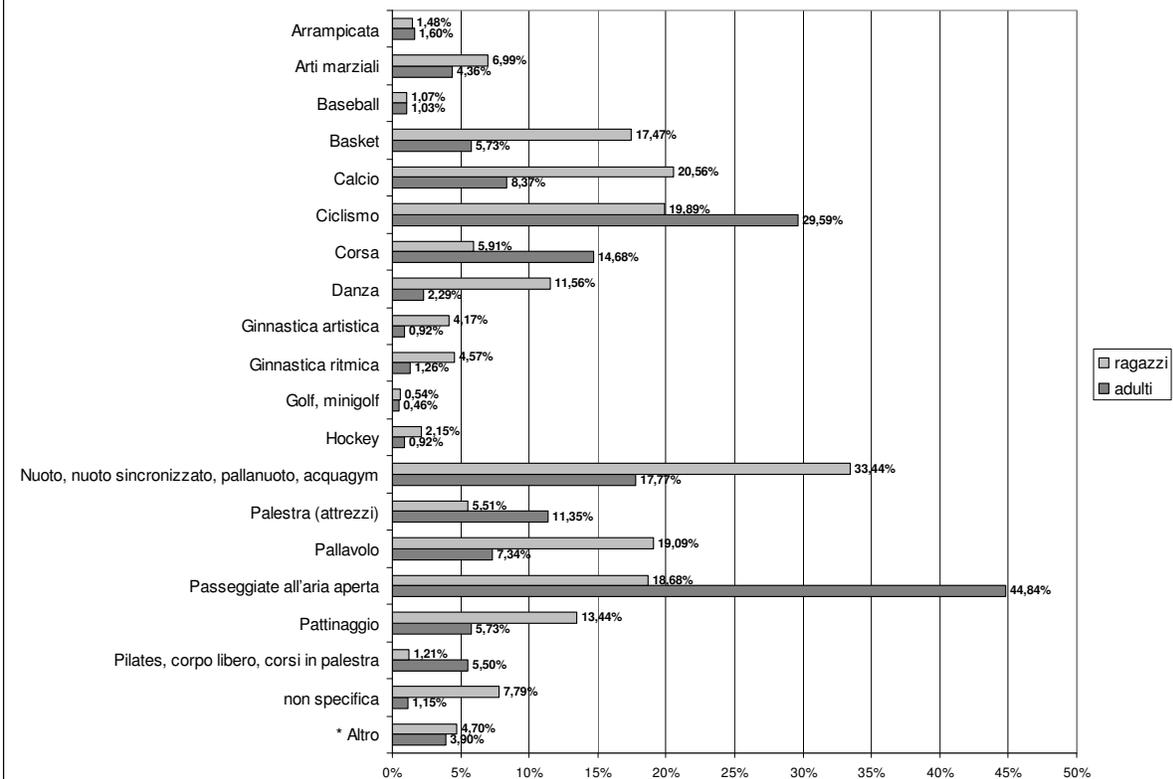
Generalmente gli adulti giustificano la rinuncia da parte dei figli a praticare sport con la loro incapacità di trovare un'attività che li appassioni (28%). Altre motivazioni sono la mancanza di tempo (spesso causato dall'aumento dell'impegno scolastico) (26%), la presenza di altri interessi (17%); a seguire con valori inferiori al 10%, incontriamo motivazioni connesse alla salute, alla diversità di interessi nel gruppo dei pari, ai costi talvolta eccessivi, alla mancanza di interesse nei confronti dello sport nell'ambito familiare.

## MOTIVI PER CUI I FIGLI NON PRATICANO SPORT



## Gli sport praticati

### SPORT PRATICATI DA ADULTI E RAGAZZI



Alcune note esplicative:

Perché il nuoto?:

- ha bassissimi costi di attrezzatura;
- spesso i corsi sono organizzati dalle scuole pubbliche e private fin dalle prime classi della scuola materna a costi "politici" o compresi nella retta di frequenza;
- viene ritenuto un'abilità utile alla vita indipendentemente dalla passione del figlio o dall'intenzione di proseguire la pratica sportiva in età più avanzata;
- è ritenuto uno sport completo, salutare;
- è possibile praticarlo fin dalla primissima infanzia.

Ciclismo: è inteso anche come uso costante della bicicletta in diverse forme e ambiti. Tutti hanno una bicicletta.

Passeggiate all'aria aperta: i costi sono bassissimi, basta un paio di scarpe. La considerazione vale anche per le marce non competitive spesso frequentate da tutto il nucleo familiare come diversivo, impegno e occasione per trascorrere la giornata di festività concludendola spesso con diverse forme di convivialità.

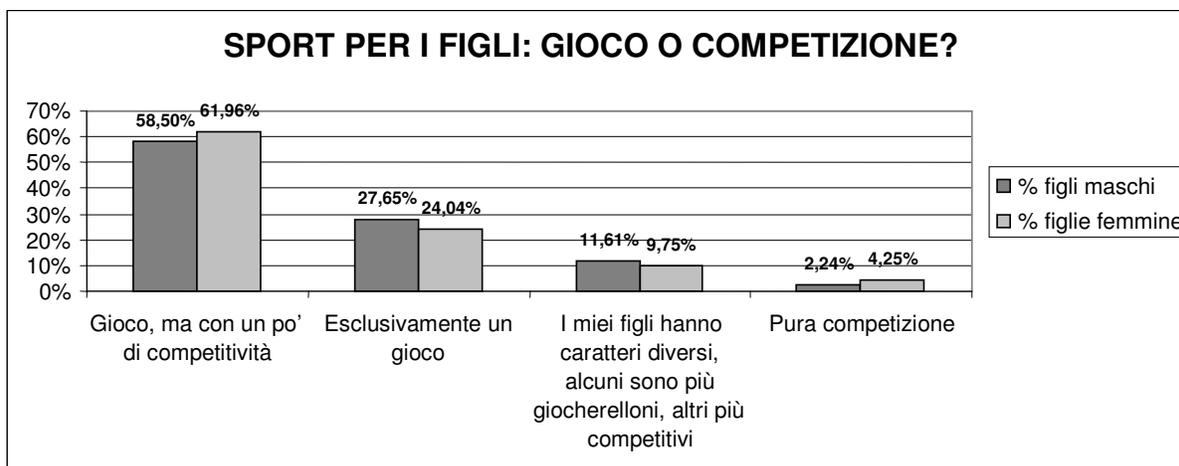
Escludendo gli sport minori praticati da una minima parte dai soggetti del campione (come baseball, sub, golf e minigolf), e quelli praticati dalla maggioranza dei figli (come il nuoto), vediamo che in genere c'è una percentuale che va circa dal 60% al 70% di figli che praticano lo stesso sport dei genitori. La corsa può essere ritenuto uno sport praticato soprattutto dagli adulti, si suppone per la maggior parte in maniera non agonistica.

## 2. Le motivazioni dei figli allo sport

I genitori ritengono che i figli amino fare sport e che per loro lo sport sia un momento molto importante di svago, benessere liberatorio anche da situazioni stressanti, già presenti (secondo genitori e tecnici) in giovanissima età: da molti genitori viene anche favorita la curiosità dei figli nello sperimentarsi in nuove sfide con se stessi e con gli altri ma soprattutto viene riportata dalla maggior parte degli intervistati la parola *gioco*.

In questa fase è stato sorprendente per i ricercatori verificare la bassa attenzione e aspettative delle famiglie al successo personale dei figli nella pratica sportiva: il "*ci va perché vuole vincere*" rappresenta una voce irrilevante nell'indagine.

La maggioranza dei genitori intervistati dichiara che i propri figli e figlie intendono lo sport come un gioco, magari con alcune connotazioni competitive ritenute sane e naturali: sono solo un'esigua minoranza coloro che reputano che i figli abbiano uno spirito agonistico molto accentuato che sfocia nel puro agonismo. Questa minoranza non ha una correlazione con l'età, ed è più probabile magari che ci sia una certa incidenza del genere: i maschi tendono ad essere più competitivi (secondo alcuni genitori di figli maschi) delle femmine: questa è un'indicazione rilevata nella fase qualitativa, ma non confermata nella rilevazione con questionario.

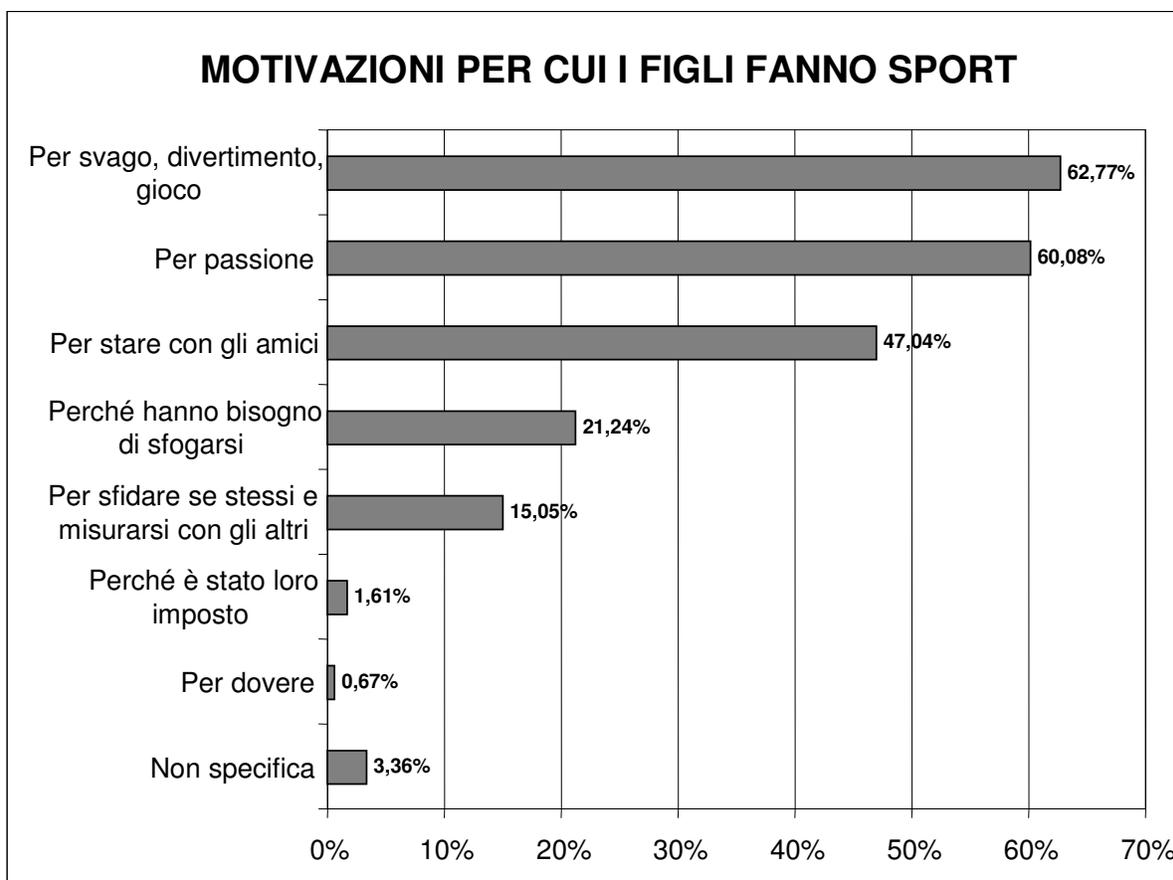


Pare sia soprattutto il divertimento e la spettacolarità di alcuni sport che funziona come molla che spinge i giovani a praticare sport e attività fisica organizzata e non.

Il benessere fisico individuale (per esempio nel nuoto con il contatto con l'acqua, o più tardi nel controllo del proprio fisico e del peso) si abbina a sentimenti di partecipazione alla vita sociale, sia nell'integrazione con gli amici e compagni di scuola o più tardi nel gruppo dei pari, sia nell' "educarsi" a far coincidere impegno scolastico, studio e "passioni". E' proprio sulla termine *passione* che si motiva la continuazione della pratica sportiva in età adolescenziale, quando impegni e nuove esigenze di relazione spiegano invece i frequenti abbandoni.

Da genitori e tecnici più attenti o istruiti viene segnalata l'esigenza di sport da parte dei figli come distacco dal "nido", approccio con un mondo extra-familiare con minori connotazioni protettive.

In ogni modo pare che il modo di intendere lo sport da parte dei figli posti di fronte alla dicotomia gioco o agonismo sia, secondo i genitori, da ascrivere al carattere individuale che determina l'attitudine in uno dei due sensi.



La componente della personalità nel modo di affrontare lo sport è comunque molto forte secondo i genitori e pare si riscontri già quando i figli sono piccoli, ed ancora di più nell'adolescenza.

Non si registra, anche a parere dei tecnici, una correlazione sesso-età, ma possono essere i genitori che, con il loro comportamento quotidiano e trasmettendo valori, spingono i figli verso un atteggiamento più o meno individualista.

Il modo di relazionarsi agli altri nel giocare, diventa una conseguenza che ha effetti anche nella scelta dello sport: anche se a sei anni è difficile sentire la responsabilità della squadra ed a nove anni possono emergere alcuni atteggiamenti di leadership e propensioni a primeggiare sugli altri, con il passare degli anni la formazione di "legami", stare con gli amici, l'appartenenza ad una squadra, prevalgono su comportamenti apparentemente individualisti.

### 3. La scelta dello sport: influenza sociale e passione individuale

Le aspettative dei ricercatori soprattutto nella prima fase dell'indagine, erano concentrate sul fatto che generalmente si pensi allo sport praticato dai ragazzi come scelta principalmente suggerita dai genitori.

La verifica è stata effettuata incrociando due diverse domande del questionario.

La rilevazione quantitativa ha confermato questa tendenza (73%), ma ha anche messo in chiaro che è la *passione* che spinge i ragazzi alle scelte dello sport (61%) a cui andrebbe aggiunto un non trascurabile 17% di curiosità; ma non dimentichiamo anche il ruolo di amici e compagni di scuola: il 68% dei genitori li indica infatti fattore di influenza nei

confronti dei figli, mentre sembra che “stare con gli amici” e praticare “uno sport di squadra” rappresenterebbero complessivamente un motivo per scegliere uno sport rispetto ad un altro per il 62% dei genitori.

Minore è l'età, maggiore è l'intervento della famiglia che generalmente cerca di consigliare uno sport per diversi motivi quali la salute (o ad atteggiamenti apprensivi e protettivi nei confronti dei figli) o, come vedremo in seguito, opportunità legate ai costi o alla vicinanza degli impianti sportivi, etc.

Merita una nota in questo senso la voce “calcio”, che vedremo in seguito nel dettaglio degli sport preferiti (ovviamente nella stragrande maggioranza da figli maschi): una certa quantità di famiglie spinge inizialmente i figli a praticare e sperimentare altri sport affinché abbiano la possibilità di provare alternative a ciò che viene vissuto come un inevitabile sbocco dei giovani che, prima o dopo grazie ai media o per influenze del gruppo dei pari, si pone al giovane come opportunità da scegliere.

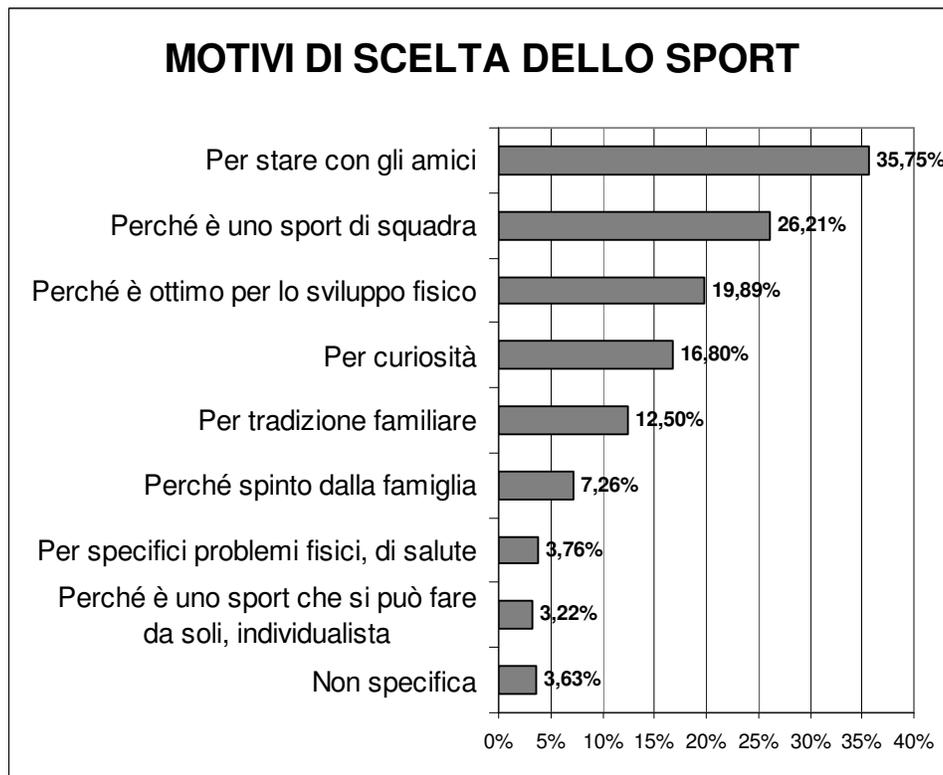
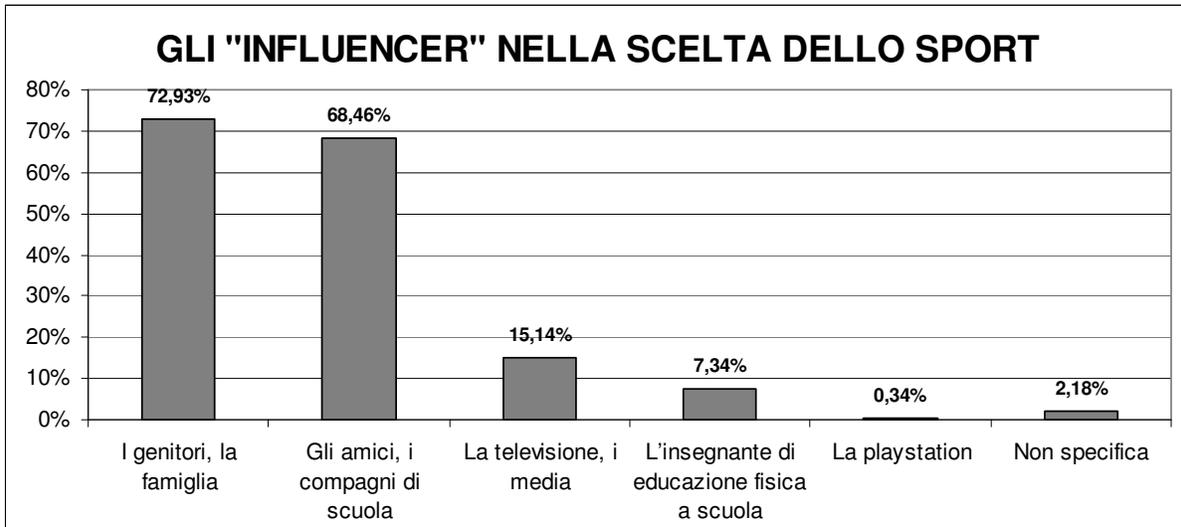
In ogni caso, è solo nella fascia di età che va dai 14 ai 16 anni che il calcio assume il secondo posto subito dopo il nuoto, con quasi il 21% delle preferenze. Prima esso è riservato al ciclismo e alle passeggiate, fino ai 10 anni, attività che vengono poi superate dal pattinaggio (25%) e quasi affiancate da pallavolo e danza (soprattutto per le femmine) nella fascia di età che va dagli 11 ai 13 anni (19% ciascuno).

Si può osservare inoltre che i soggetti i cui figli praticano uno sport di squadra (nello specifico sono stati considerati il calcio, la pallavolo e il basket) ritengono che il rispetto degli altri sia un valore insegnato dallo sport in percentuale maggiore rispetto ai soggetti i cui figli praticano uno sport individuale (nello specifico, pattinaggio, arti marziali e corsa): ma la differenza (60% contro 56%) ci indica che questo valore è trasmesso dallo sport in generale e non dalla disciplina.

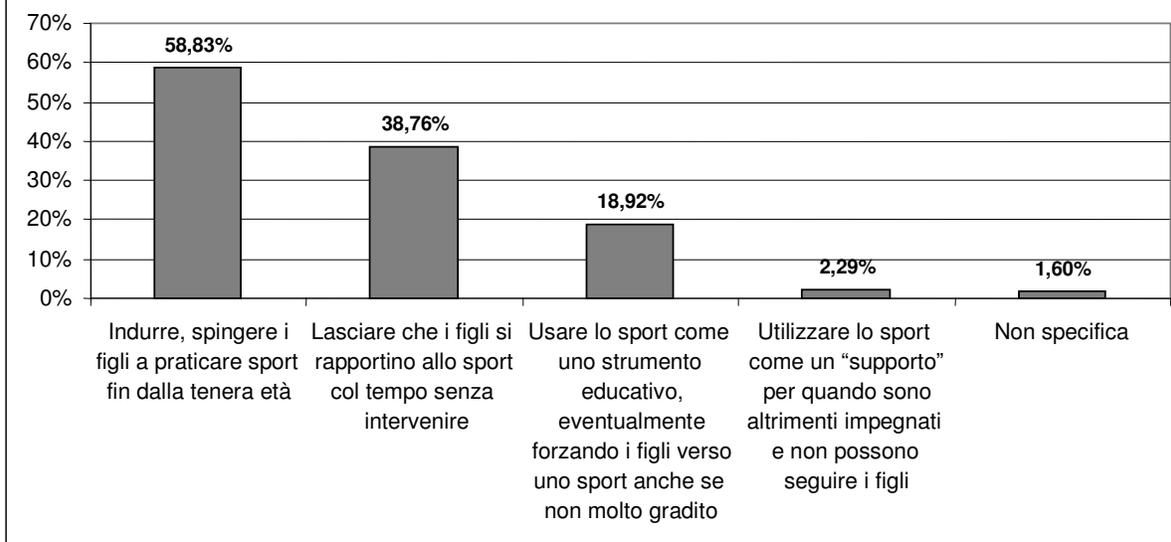
Da considerare anche che la rilevazione statistica conferma l'influenza della famiglia (tradizione o “spinta” della famiglia) nella scelta di uno sport rispetto ad un altro al 12,50%, anche se poi abbiamo visto che molti figli di fatto praticano in larga parte lo sport dei “padri”.

A nostro parere sarebbe da aggiungere a questa voce la spinta motivata da *problemi di salute, fisici o di sviluppo fisico* (motivato da altri che non i figli), che nella totalità rappresenta quasi il 24%. In questo caso l'influenza della famiglia raggiungerebbe un credibile 36,50%.

Non sembra che tv e media in genere influenzino più di tanto la scelta dello sport (15%) ne tantomeno hanno un ruolo gli insegnanti (7%).



## ATTEGGIAMENTO AUSPICATO DA PARTE DEI GENITORI



### Parte Terza

#### I Problemi pratici delle famiglie quando fanno fare sport ai figli

##### 1. I costi dello sport

Lo sport può avere costi molti diversi in base alla disciplina e alle attrezzature necessarie per praticarle: questo è ovvio.

Le valutazioni ed il vissuto degli intervistati possono essere accorpati nel seguente schema:

Sport costosi/éлитari	Sport mediamente costosi	Sport economici/ alla portata di tutti
Sci, snowboard	Nuoto agonistico	Basket
Tennis	danza	calcio (sport di massa)
palestre adulti	pallavolo (agonistica)	danza propedeutica
Wind-surf	pattinaggio	pallavolo (senza partite ad alto livello)
arti marziali (Karate e Judo)	ciclismo	Atletica
Immersione	arrampicata	Rugby
automobilismo (go kart)	hockey	

Riguardo questa suddivisione, alcuni dati dell'analisi quantitativa risultano coerenti: tra coloro che ritengono che i costi dello sport siano bassi, nessuno ha figli che praticano le arti marziali e un altro 25% ha figli che praticano il basket (contro il 13,71% di coloro che ritengono che i costi dello sport siano alti).

Altri dati, invece, sembrano smentire quanto sostenuto dai soggetti nella fase delle interviste. Uno tra tutti: solo il 12,50% di coloro che ritengono i costi bassi ha figli che praticano il calcio, contro il 26,61% di coloro che ritengono i costi alti.

Naturalmente la realtà della pratica sportiva può essere diversa dalle percezioni delle famiglie. Tuttavia ciò che si vuole evidenziare è il loro “sentire” nei confronti del costo complessivo dello sport: tutto gira attorno al tema della rinuncia.

Ci si chiede: è giusto rinunciare o far rinunciare ad uno sport in cui i propri figli dimostrano passione ed attitudini a causa dei costi? Per molti è una questione cruciale soprattutto in momenti di ristrettezze economiche.

Dal punto di vista pedagogico la risposta è ovviamente sì: è certamente educativo anche saper dire di no. Dal punto di vista delle occasioni di relazione (quindi per la socialità) o da quello della costruzione e affermazione del sé potrebbe essere il caso che istituzioni o società sportive potessero intervenire soprattutto in casi particolari: non solo per giovani atleti promettenti, ma con scarse disponibilità economiche, bensì anche per individui non in grado di eccellere sportivamente, ma che nel gruppo hanno un ruolo e che, diversamente, sarebbero esclusi dalla comunità di amici per motivi non dipendenti dalla loro volontà. E' noto quanto lo sport sia un'occasione per le famiglie dei giovani (Bosio, 2006) per restare lontani da attrazioni “pericolose” soprattutto nella fase dell'adolescenza.

Ci è stato chiesto : “... *esistono borse (al pari di quelle di studio) e finanziamenti pubblici o privati per il sostegno delle famiglie nella pratica sportiva dei loro figli?*”. “*Se esistono aiuti per l'istruzione in quanto elemento fondamentale per l'educazione, perché non va riconosciuta la stessa cosa anche allo sport?*”

E' certamente un tema di riflessione.

## **2. I Tempi dello Sport**

I periodi nei quali viene praticato più sport dipendono generalmente da:

- i tempi della scuola: generalmente infatti gli intervistati dichiarano che i propri figli praticano sport da settembre a maggio;
- la stagionalità dello sport praticato: lo sci è invernale, mentre ciclismo, wind-surf, atletica leggera e talvolta il tennis vengono praticati prevalentemente in estate;
- il livello agonistico: maggiore è il livello agonistico, maggiore è l'impegno di tempo da dedicarvi, anche durante il periodo estivo (ritiri, ecc.);
- la cultura dello sport nella famiglia di origine: quando la famiglia è poco sportiva, i figli praticano più sport nelle scuole e solo nelle occasioni deputate dai suoi tempi e spazi, quando invece la famiglia dà molto valore allo sport, aumentano le occasioni di fare sport assieme o individualmente per tutto l'anno.

## **3. I luoghi dello sport e le modalità di accesso (trasporti) alle attività sportive**

Un fattore legato ai tempi ed ai costi pare sia quello dei “Luoghi dello Sport”: sembra infatti che le famiglie tendano generalmente a favorire strutture localizzate nelle vicinanze di casa al fine di migliorare le condizioni generali della vita, indipendentemente dalla preferenza sportiva del figlio.

Vengono prevalentemente citate le strutture come le piscine comunali, i campi sportivi, le palestre private e pubbliche, la pista di pattinaggio, ma anche i parchi e i giardini che

spesso permettono ai figli di muoversi con autonomia ed in relativa sicurezza, senza condizionare il menage ed il budget familiare.

I ragazzi più grandi, si recano da soli nelle palestre e presso i campi sportivi, in tal caso le famiglie scelgono società e strutture ubicate anche a distanze superiori e raggiungono i luoghi con mezzi pubblici, il motorino o la bicicletta.

I momenti meno agevoli per i genitori sono le partite in quanto li costringono a costi e spostamenti di entità superiore rispetto allo standard a cui sono abituati: a volte i genitori si organizzano tra di loro alternandosi. In genere sono solo alcune società ed istituzioni al cui interno sono svolte attività semiprofessionistiche (prevalentemente di calcio) che mettono a disposizione pulmini o mezzi idonei, ma tale servizio non è sempre sfruttabile da tutti, soprattutto nelle città più popolate.

#### 4. Sport, famiglia e scuola

La maggioranza degli intervistati, in modo omogeneo sul territorio, lamenta una **scarsa offerta** da parte delle scuole elementari pubbliche. Viene criticata la frequente assenza di un insegnante di educazione fisica, la cui presenza sarebbe molto importante, non solo in quanto docente di discipline motorie, ma anche perché sarebbe la persona più adatta per monitorare le dinamiche di gruppo, gli sfoghi dei bambini, un'educazione alimentare di base. Spesso l'insegnante preposta alle ore di educazione fisica non è preparata nel gioco e nell'attività motoria, è diplomata o laureata in altre materie e si limita a fare giocare i bambini, anche in spazi non idonei. Le lezioni di "ginnastica" diventano così di importanza secondaria, una sorta di "ricreazione" e viene riferito in alcuni casi che queste lezioni vengono sospese o annullate in quanto vengono usate come regolatore della disciplina.

Fanno eccezione tutte le iniziative che riguardano corsi di nuoto che iniziano spesso fin dalla scuola dell'infanzia. E' in questo periodo (scuola primaria) che in ogni caso le famiglie iniziano a rivolgersi all'esterno della scuola, in strutture ed iniziative private.

Nelle scuole superiori, invece, la situazione è migliore e spesso non è difficile che gli insegnanti presentino ai ragazzi sport diversificati e non solo quelli "da palestra", come appunto il nuoto, il basket, la pallavolo. Secondo *i tecnici* intervistati la situazione dovrebbe migliorare anche nelle scuole superiori anche se vengono lamentate varie lacune nella preparazione degli insegnanti di educazione fisica, spesso legate ad una preparazione acquisita in un periodo lontano dalle moderne esigenze e conoscenze della scienza motoria.

Vengono in ogni caso riferite iniziative di società sportive esterne che propongono i loro sport all'interno della scuola con mini-corsi durante l'orario di lezione al posto delle canoniche ore di attività motoria, o come attività facoltativa pomeridiana organizzata, spesso a pagamento: nell'indagine si sono verificate proposte nelle scuole di: ciclismo, nuoto, rollerblade, orienteering, rugby, basket, karate, pallavolo, tennis, triathlon, corsa campestre, ping-pong, atletica, nuoto, pallamano.

La bassa disponibilità economica delle scuole e talvolta gli ostacoli creati dalle stesse famiglie che non si possono permettere ulteriori costi, non riescono a far coincidere gli orari del lavoro con il recupero dei figli, etc.

Nelle scuole private la situazione è migliore in quanto è spesso previsto un insegnante specifico di educazione fisica sin dalle elementari e dove le attività sportive esterne risultano complessivamente essere ben organizzate.

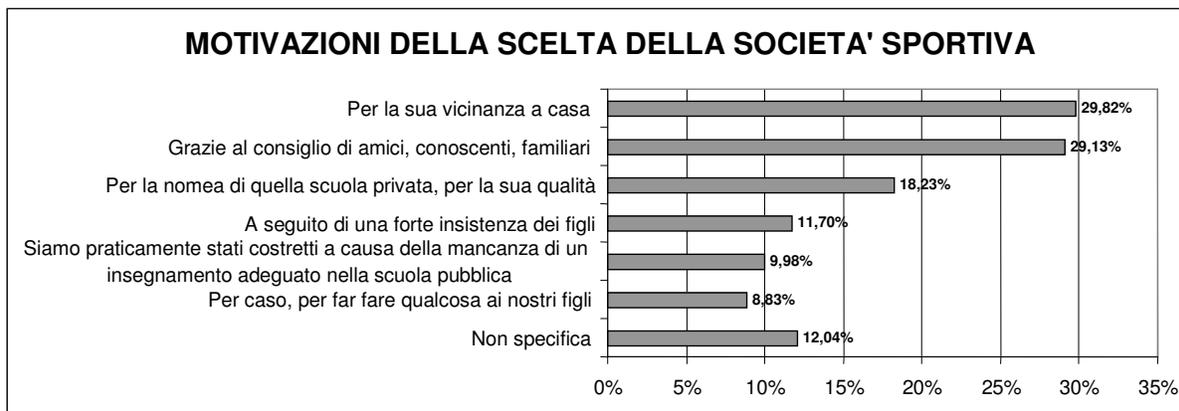
Naturalmente la motivazione più citata di questa differenza con le scuole pubbliche è la maggior disponibilità di spazi e risorse economiche provenienti dalle stesse famiglie che si

possono permettere rette adeguate all'offerta di queste attività, o da sovvenzioni provenienti da istituzioni private, sponsor, etc.



Nel grafico successivo vengono riportate alcune fra le più significative motivazioni all'iscrizione dei figli ad attività motorie presso centri *non* scolastici.

Vengono riproposte alcune questioni non irrilevanti quali *i tempi* ed *i luoghi* dello sport, nonché l'importanza della comunicazione fra famiglie stesse che fra di loro condizionano le scelte legate all'attività motoria dei figli.

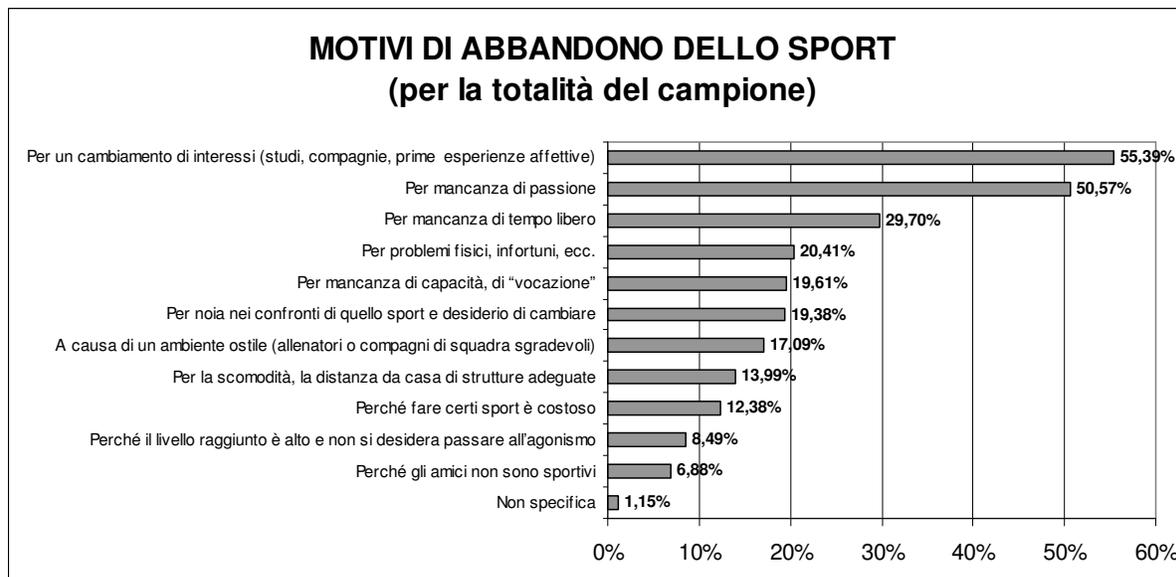


## 5. L'abbandono dello sport

Da una ricerca dell'Istat (2002) si deduce che la *mancanza di tempo* rappresenta il 55,5% di abbandono dello sport in Veneto, considerando ogni sport e tipo di praticante, quindi tutte le età e le condizioni di vita. Tutte le altre motivazioni seguono a notevole distanza: non mi interessava più (16,6%), motivi di famiglia (14,9%), motivi di studio (10,7%), motivi di salute (10,5%), stanchezza e pigrizia (9%), carenza di strutture (2,9%), motivi economici

(2,2%), non ottenere risultati agonistici (1,1%), difficoltà di rapporti con istruttori e compagni (1,1%), altri interessi (6,9%).

La nostra indagine, a distanza di 5 anni e centrata sulle famiglie ha dato i seguenti risultati che riguardano solo i minori:



Il calo di passione 51% e soprattutto un cambiamento di interessi 55% è il principale motivo di abbandono. Da notare che il periodo in cui l'abbandono si fa più massiccio, per la maggior parte degli intervistati, coincide con il passaggio dalla scuola media alla scuola superiore, ma anche -seppur in misura minore- dalla scuola primaria alle medie e dalle scuole superiori all'università.

Le cause che vengono principalmente attribuite al cambio di interessi o calo di passione sono:

- la mancanza di risultati;
- la maggiore indipendenza dei giovani al crescere dell'età;
- l'aumento del carico di studi;
- il maggior impegno sportivo richiesto nella competizione e nell'agonismo più spinto in categorie maggiori.

Non sono indifferenti comunque, e danno molte indicazioni agli operatori delle attività sportive, anche le seguenti motivazioni:

- i problemi di carattere fisico (infortuni);
- la mancanza di spirito di sacrificio, la scarsità di propensione alla fatica;
- le incomprensioni o litigi con gli allenatori, le tensioni con il gruppo dei pari;
- la carenza di strutture adatte per lo sport preferito e la mancanza di collegamento fra strutture, scuole e residenza delle famiglie;
- motivi di tensione sociale in alcuni sport, come gli episodi di violenza nel calcio degli ultimi tempi.

Secondo gran parte degli intervistati, affinché i ragazzi non abbandonino lo sport devono sussistere alcuni elementi:

- l'attività sportiva deve appassionare e divertire educando;
- gli amici o i compagni di scuola devono continuare la pratica sportiva;
- si dovrebbe educare all'organizzazione del tempo e della complessità;

La voglia di sperimentarsi e la curiosità di molti giovani viene riferita come la motivazione a “cambi” di preferenza nella pratica sportivo/motoria: l’abbandono di uno sport significa l’inizio di un altro, magari con tempi e modi diversi.

## **Parte Quarta**

### **Sport, Famiglia e società civile**

#### **1. Lo sport e la diversità**

Nel Veneto esistono attività motorie ed iniziative sportive dedicate ai diversamente abili, anche se non sempre sono conosciuti dalle famiglie in generale; vengono citati: il basket in carrozzina (specie a Verona, Venezia, Vicenza), le strutture all’interno delle piscine che organizzano corsi ad hoc ed hanno personale specializzato, le aree riservate che alcune palestre private hanno adeguatamente attrezzato, l’ippoterapia, l’atletica, le bocce, la ginnastica artistica, il ciclismo. Si conosce dal CONI alle federazioni specifiche che l’offerta è in realtà molto più ampia (<http://www.comitatoparalimpico.it> e [www.sport-disabili.com](http://www.sport-disabili.com) ) e vengono elencate 51 società affiliate alla federazione, suddivise però in modo non omogeneo per provincia: Verona 12, Vicenza 8, Treviso 8, Venezia 10, Belluno 1, Rovigo 3, Padova 9.

Se poi si rapporta la presenza di queste società con le famiglie residenti ci accorgiamo di una marcata differenza fra province dove gli opposti sono: Verona dove è attiva una società ogni 26.615 famiglie, e Belluno dove è attiva una società ogni 86.915 famiglie.

Verona	26.615
Vicenza	37.187
Treviso	36.689
Venezia	31.209
Belluno	86.915
Rovigo	30.573
Padova	34.803

Rapporto società sportive per disabili e famiglie esistenti per provincia (una ogni x famiglie)

Il problema che si rileva, non è la conoscenza delle attività per le famiglie con figli diversamente abili, perché in genere fanno parte di associazioni e gruppi che li informano adeguatamente sulla disponibilità di luoghi e professionisti preparati in modo specifico; la questione è il vissuto che la società veneta rappresentata da famiglie (con figli disabili e non) ha nei confronti di un’attività pensata di solito come qualche cosa che riguarda solo coloro dotati di salute e integrità fisica.



Ci siamo posti alcune domande quali:

- i diversamente abili debbono/possono praticare sport insieme agli altri normodotati? I tempi sono gli stessi?
- Chi sostiene i costi della specializzazione e strutturazione di spazi ed attrezzature?
- Come viene organizzato il trasporto di persone e quali sono i problemi relativi agli spostamenti da casa al luogo dello "sport"?
- Il fatto che ci sia uno sport per i diversamente abili è un'occasione di formazione e di educazione per tutti e per le famiglie?
- In che modo è possibile creare la cultura dello sport nei diversamente abili e nelle loro famiglie, in modo diffuso?
- Che ruolo possono avere le famiglie dei normodotati in questo senso?
- Come il benessere fisico e psichico entra come energia positiva nella vita delle persone, qualsiasi sia la loro condizione?

Ci siamo convinti che approfondire il tema *sport e diversità* può dare a tutti l'occasione di riflettere su come in genere esista una relazione fra l'attività motoria (Muzio, 2004), la disabilità (De Anna, 2004) e la "*Buona Vita*" (Inghilleri, 2003, Goldwurm G, Baruffi M., Colombo F., 2004); e come si potrebbe approfondire in specifiche rilevazioni successive a questo lavoro.

Alcune aree di approfondimento che si deducono da quanto rilevato nel corso della nostra indagine sul campo possono essere così sintetizzati, anche facendo riferimento ad una certa letteratura specifica (Canevaro A., 1999; Delle Fave A. a cura di, 2007; Jervis, G., 1997; Montobbio E. a cura di, 2002; Nanetti F., Cottini L., Busacchi M., 1996; Salvitti C., 2001; Sangalli A.L., 2003; Zanobini M., Usai M.C., 2005; Zanobini M., Manetti M., Usai M.C., 2002):

- l'utilizzo dell'attività motoria adattata nel Veneto quale strumento per risolvere i problemi emergenti dalla situazione di disabilità: situazione attuale e prospettive;
- stereotipi e pregiudizi della famiglia "normale" nei confronti dello sport per disabili;
- barriere e risorse disponibili per la pratica dello sport per disabili;

- come il disabile percepisce la sua condizione nell'esercizio dello sport: i bisogni di normalità educativa, di immaginario e di ruolo;
- la costruzione dell'identità nel soggetto disabile: il problema del falso sé (il soggetto disabile spesso diviene il ricettacolo di tutte le tensioni che intrecciano, attraversano e inquietano le loro relazioni familiari e sociali);
- come la famiglia si pone di fronte al figlio disabile che pratica sport;
- l'impatto dello sport nelle famiglie con disabili: cambiamenti indotti da questo avvenimento all'interno del nucleo familiare per tutti i suoi componenti.

Dal punto di vista teorico segnaliamo alcuni stimoli concettuali che si riconducono alla pratica motoria come fattore di sviluppo e collegamento della relazione identità, ambiente, benessere, educazione e che sono tema di altre ricerche in corso nell'ambito della psicologia positiva (Seligman M.E.P., 1996, a, b; Seligman M.E.P., Csikszentmihalyi, M., 2000; Inghilleri P., 1995, Gheno, S., 2005; Delle Fave A. a cura di, 2007):

- come sollecitare la valorizzazione delle abilità individuali, l'identificazione delle potenzialità personali, il benessere soggettivo (qualità della vita), l'autostima e la creatività;
- come favorire lo stile esplicativo, la costruzione dei rapporti interpersonali, le abilità di coping;
- come dimostrare che l'esperienza ottimale (flow) ha un ruolo per la crescita e lo sviluppo dell'individuo poiché nella qualità dell'esperienza soggettiva influisce in maniera determinante la costruzione del sé, in quanto favorisce l'incremento della complessità;
- quali sono in questo caso gli obiettivi perseguibili attraverso l'attività motoria (incremento dell'autostima, sviluppo del sentimento di autoefficacia, incremento delle autonomie, lo sviluppo della creatività, sviluppare relazioni...);
- qual è la relazione tra attività motoria e la costruzione dell'identità;
- come definire l'importanza del contesto: è importante infatti che ci sia armonia tra soggetto e contesto affinché si possa vivere un'esperienza autotelica. Cosa accade se non c'è armonia tra soggetto e ambiente? (Inghilleri, 1995);
- come studiare le caratteristiche che dovrebbero avere gli ambienti per l'attività motoria per disabili secondo l'approccio della psicologia positiva.

Varrebbe anche la pena di :

- approfondire il concetto primario di condivisione: condividere significati, emozioni, ragionamenti e affetti. Questo vale per i terapeuti che si occupano del disabile e che hanno quindi la necessità di condividere con i familiari i significati dell'intervento. D'altra parte questo vale anche per le famiglie e il ruolo che potrebbe assumere per loro il fatto di poter contare su nuove relazioni sociali positive: di certo buone occasioni per condividere significati ed emozioni.
- Pensare all'attività motoria come mediatore della relazione con il soggetto disabile.
- Studiare come "l'oggetto" attività motoria sia dotata di senso (vedi i punti precedenti) e non semplicemente terminale, intendendo con questa definizione che *"si fa perché si pensa che possa fare bene, perché è opportuno parteciparvi, perché la famiglia creda che sia la soluzione ai propri problemi"*. Questo fenomeno si può già osservare nella somministrazione di molte terapie psico-motorie che si vanno diffondendo con e per i soggetti disabili ed a cui le famiglie vorrebbero che i figli partecipassero semplicemente per alimentare la loro speranza, le loro aspettative.

## 2. Sport , famiglia e diversità culturale

Lo sport secondo gli intervistati, è un prezioso mezzo di integrazione sociale, anche quando si tratta di sport “individuali” ci sono comunque dei compagni, un gruppo.

Esso aiuta ad abbattere le barriere culturali e i gap sociali ed è un elemento che si somma alla già spiccata attitudine dei bambini a socializzare.

La forza dello sport come collante sociale è emersa -ancor più intensamente- presso le famiglie con ragazzi adottati ed in affidamento (a Padova e a Venezia).



## 3. Sport e selezione psicologica: una teoria di riferimento

Fra le teorie che mettono al centro dello sviluppo l'esperienza soggettiva dell'individuo, vi è quella definita del *flusso di coscienza* o dell'*esperienza ottimale* [per una trattazione completa si rimanda alla bibliografia (Csikszentmihalyi, 1990, Massimini, Inghilleri, Delle Fave, 1996)].

Il Flow of consciousness è definito come: “*uno specifico stato di coscienza che si manifesta quando cognizione, emotività e motivazione funzionano in maniera interagente e integrata, rispondendo sia alle richieste provenienti dal mondo esterno, sia a quelle del mondo interno. La qualità dell'esperienza che ognuno di noi vive è allora in stretta relazione sia con lo sviluppo del proprio sé, sia con la cultura del gruppo a cui si appartiene. “Nel flusso di coscienza tutta l'energia psichica viene investita nell'esperienza in atto e il soggetto sperimenta sensazioni di autodeterminazione e competenza.”* (Inghilleri, 2003)

Perché questa particolare esperienza possa realizzarsi devono essere concomitanti alcune condizioni che, come vedremo, sono anche le stesse caratteristiche che rendono così attraente la pratica dello sport, specie per gli immigrati.

Prima di tutto se la teoria del Flow evidenzia come l'esperienza nel qui ed ora sia fondante per l'identità individuale (ed al contempo per la cultura circostante), ciò è senz'altro ancora più vero per coloro i quali, trovandosi “nel vuoto di identità” effetto del trauma della migrazione, siano costretti a ricorrere principalmente all'attualità per ridefinirsi.

A questo proposito ci riferiamo ad un lavoro di Petrogalli (2005), che ha ampiamente sperimentato in un lavoro di ricerca sul campo come i processi di ridefinizione dell'identità per soggetti immigrati siano facilitati dalla pratica e dall'osservazione dello sport, purché esso sia partecipato.

E' questa una prospettiva integrata fra psicoanalisi, processi mentali della psicologia cognitiva, e l'attualità della psicologia culturale alla cui base sta una visione dell'individuo che, *“partendo dalla sua base biologica, attraverso la sua interazione con l'ambiente, costruisce attivamente e in modo armonico con il contesto (cioè con la cultura, le altre persone, gli oggetti che lo circondano) la propria identità.”*

Da questa definizione si evince che ogni individuo è nell'attualità della sua vita un attivo artefice dello sviluppo sociale e culturale del contesto in cui è immerso (tramite la selezione di artefatti), ed al contempo è attivamente coinvolto nello sviluppo e continua definizione della sua stessa identità.

L'esperienza soggettiva nell'attualità, integrata con la storia e le esperienze passate dell'individuo e con le aspettative e i progetti proiettati nel futuro, sono centrali nella costruzione del sé personale.

#### **4. Le opportunità, i servizi, i supporti forniti dal territorio**

Il territorio Veneto offre a tutti grandi possibilità di praticare qualsiasi tipo di sport.

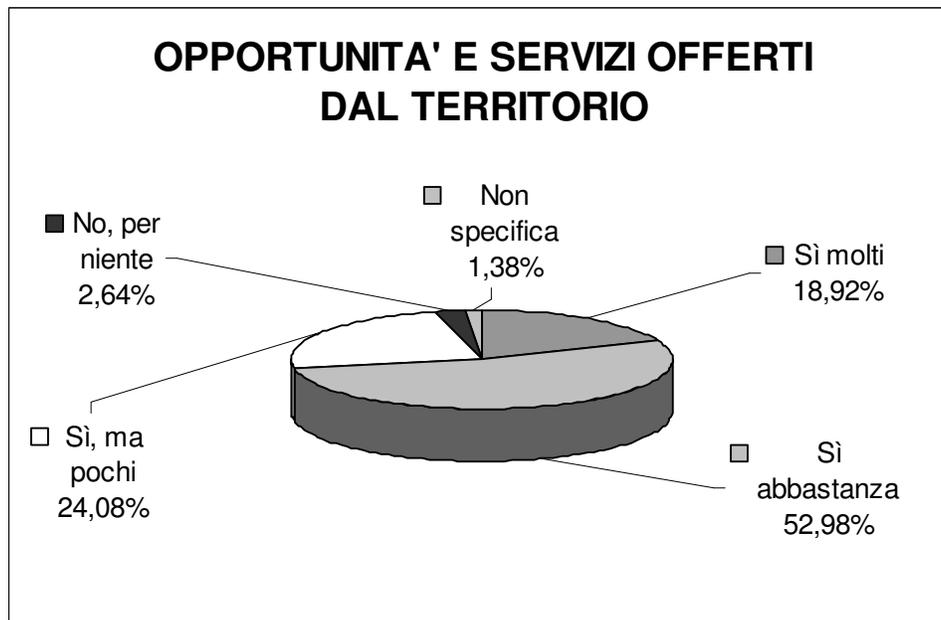
Nello specifico a **Verona**, **Venezia** e a **Treviso** la quasi totalità degli intervistati risulta essere soddisfatta, mentre appare più controversa la situazione in provincia di **Vicenza**, dove risultano esserci più opportunità nella città e nei centri più grandi, mentre nei comuni più piccoli si lamentano minori strutture.

**A Rovigo** vengono criticati gli alti prezzi dei corsi in centro città, numerosi ma non per tutti comodi da raggiungere a causa della carenza di mezzi di trasporto, mentre a **Belluno** la maggioranza degli intervistati pensa che le strutture ci siano, ma siano organizzate e coordinate malamente.

A **Padova**, come anche secondo una buona parte di intervistati, le famiglie si ritengono mediamente soddisfatte per quanto riguarda organizzazione e strutture dedicate agli sport più popolari, mentre denunciano carenze negli altri, ritenuti minori.

Da alcuni intervistati viene citata spontaneamente anche la rilevante presenza della Facoltà di Scienze Motorie che a Verona, ma anche in altre province:

- *forma nuove figure professionali nell'ambito dello sport in grado non solo di insegnare, ma anche di “educare allo sport”;*
- *mette a disposizione strutture estive di appoggio per i bambini (campi estivi)*



La rilevazione della percezione che hanno le famiglie in Veneto sulla presenza di strutture adeguate alla pratica sportiva rivela una realtà a macchia di leopardo: da un lato nei grandi centri urbani viene riconosciuto che esistono opportunità, anche se spesso difficili da raggiungere o mediamente troppo costose; dall'altro nei piccoli centri si vivono forti contraddizioni, esistono strutture specializzate e molto ben organizzate oppure esiste il vuoto e l'inadeguatezza.

Questa ultima situazione deriva dal fatto che a livello locale si gode, o si soffre, dell'attività di volontariato di alcune persone appassionate che si fanno promotrici di attenzioni e finanziamenti finalizzati a specifici sport. Anche tradizioni locali spingono la popolazione a seguire o trascurare alcune discipline specifiche che da decenni trovano adepti e dirigenti favorire alcune pratiche rispetto ad altre.

Una riflessione va fatta anche sulle modalità con cui viene percepito il sistema di relazione fra società sportive e fra le stesse società e le istituzioni locali.

Da un lato pare che le società soffrano di sinergie necessarie a razionalizzare costi, utilizzo di spazi, promozione, ricerca di sostegno pubblico e privato: manca infatti dialogo fra società della stessa disciplina sportiva e fra società di discipline diverse.

Da un altro lato pare esiste una difficoltà a coordinare le relazioni fra comuni, province, regioni, fondazioni etc. che non pare abbiano una relazione continua e ponderata fra diverse discipline e società di dimensioni e storia diversa.

Volendo approfondire l'argomento, che pare abbastanza delicato e cruciale per la positiva relazione fra famiglie e società sportive, all'interno delle stesse società molto spesso gli allenatori, dirigenti e tecnici fanno fatica a dialogare fra loro, spesso favorendo competizioni e conflitti interni. E' questo un tema che meriterebbe un serio approfondimento.



A questa domanda i genitori in realtà non sanno rispondere con grande consapevolezza, anche se alcuni percepiscono una forma di campanilismo. I tecnici ritengono che ci sia un tentativo di dialogo, ma che ci siano ancora molte resistenze e una grande diffidenza reciproca. Il tema in generale rimanda ad alcune questioni di tipo organizzativo che verranno trattate di seguito e che lasciano immaginare sviluppi nella modalità di gestione delle future società sportive e del loro rapporto con le famiglie ed i loro figli.

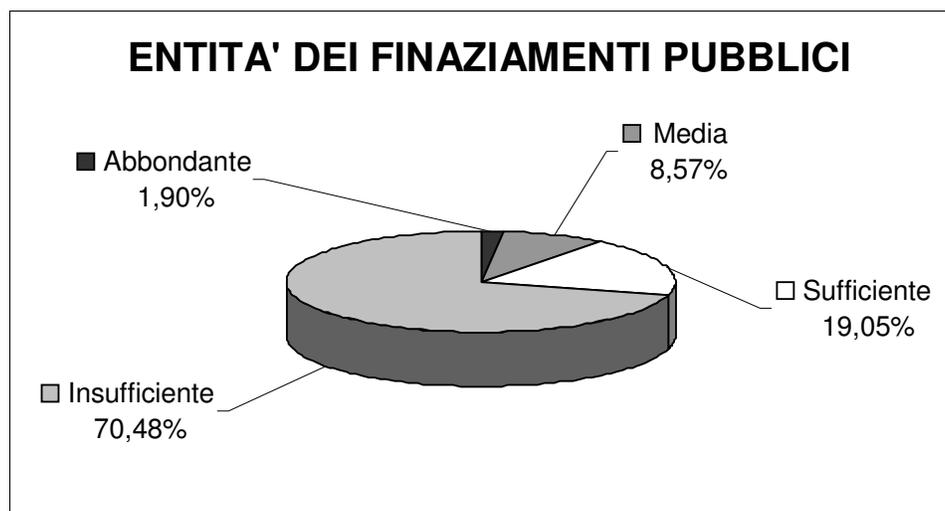
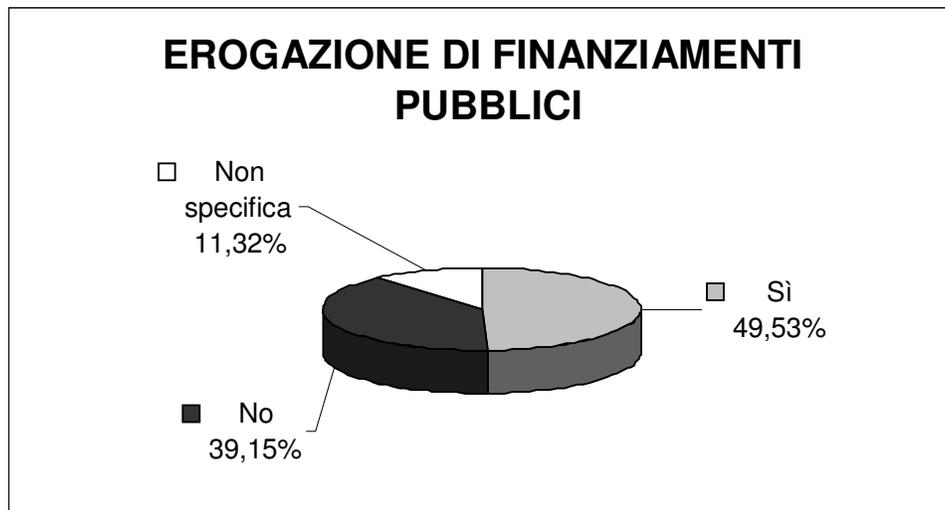
## 5. I finanziamenti pubblici e la modalità di gestione delle attività sportive

Gli intervistati dichiarano di essere a conoscenza dell'esistenza di finanziamenti pubblici alle società sportive, che ritengono in larga parte (73%) insufficienti, anche se la situazione varia molto da comune a comune.

In generale si sono rilevati quattro tipi di finanziamenti:

- a favore delle circoscrizioni per organizzare eventi e manifestazioni alle quali le società e le famiglie partecipano gratuitamente: *“alcune amministrazioni pubbliche, in collaborazione con l'ufficio di educazione fisica e sportiva del provveditorato eroga finanziamenti per organizzare eventi (come i giochi della gioventù, i campionati studenteschi/primaverili e altri simili) specialmente dove non c'è l'insegnante di educazione fisica come ad esempio nella scuola elementare”*.
- Per sostenere attività del privato al quale viene chiesta una partecipazione alle spese di iscrizione: *“il comune partecipa con i costi: paga una parte del corso di nuoto”, “il corso di sci per i principianti è finanziato in larga parte dal comune”*.
- Attraverso un finanziamento diretto alle società sportive che ne fanno richiesta.
- Con la concessione di impianti gratuiti.

Resta comunque chiaro che una parte rilevante del campione (39%) denuncia indifferenza delle istituzioni e mancanza totale di finanziamenti, elementi che obbligano le società e le famiglie a ricercare modalità di autofinanziamento e fondi privati; non si può nascondere, come ben sanno gli addetti ai lavori, che questo problema conduce a problematiche di gestione amministrativa spesso poco trasparente e per nulla in linea con le normative vigenti.



\* solo per chi ha risposto sì alla precedente

## Parte Quinta

### Il rapporto famiglie e società sportive

#### 1. L'influenza delle famiglie sulle società sportive

Le società sportive risultano essere fortemente influenzate dalle famiglie in quasi tutte le discipline sportive ed in particolare sembra ci sia una forte presenza dei genitori nel mondo del calcio.

Questo sistema di relazioni è uno dei problemi più significativi per le modalità con cui si generano e si trasmettono educazione e valori ai giovani: nascono spesso conflitti fra famiglie, tecnici e società sul come, quando, quanto far giocare i figli.

Dalle modalità di allenamento, allo sviluppo e valorizzazione della abilità, all'atteggiamento competitivo da tenere nei confronti di avversari e compagni, famiglie e società sportive si trovano frequentemente a misurarsi sul ruolo di entrambi, sul sistema di responsabilità e

potere nei confronti dei figli, sulla pianificazione del loro futuro personale e talvolta professionale.

E' pur vero che la società civile ed il particolare momento storico così condizionato dall'estrema presenza di media (specie la TV), hanno un'influenza notevole su aspettative e indirizzi che le famiglie danno ai loro figli.

Nello stesso modo le ambizioni di tecnici e dirigenti sportivi portano talvolta le persone a manipolare la realtà creando miti e forzando tappe e naturale sviluppo psico-fisico dei giovani. Questo fenomeno di disagio è certamente presente nel calcio, ma anche in altri sport i genitori invadenti cercano di condizionare le scelte degli allenatori e delle società a favore dei loro figli.



Ciononostante dalla nostra rilevazione abbiamo avuto la percezione che questi fenomeni vadano comunque ridimensionati: abbiamo assistito infatti ad un rilevante movimento di autodifesa del sistema che tende a nostro parere ad attuare comportamenti di diversificazione e di fuga da forzature e, in alcuni casi, addirittura comportamenti violenti: molti genitori decidono per questi motivi (spesso opposti fra loro) di fare cambiare società, sport ai propri figli.

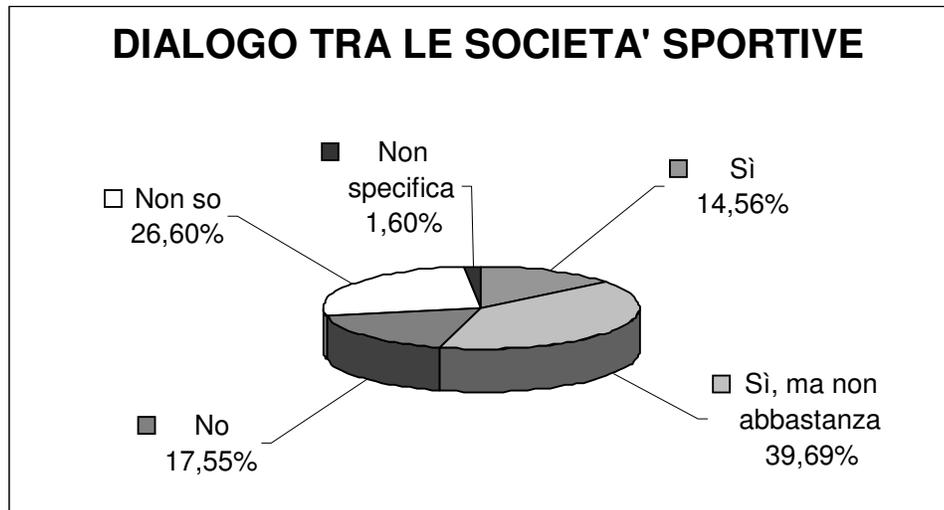
Talune famiglie prediligono ritornare ad attività spontanee e non organizzate, decidono di dedicarsi autonomamente a pratiche sportive di tutti i componenti che assieme dedicano tempo al movimento fisico e ad alcune discipline più popolari e talvolta meno impegnative e costose.

Molte società riconoscono l'importanza di un buon coordinamento fra loro, i giovani atleti ed i genitori e pensano che *"da un certo punto di vista le famiglie sono utili perché fan sembrare una gara una gita domenicale; riconoscendo anche che per contro le famiglie possono diventare acceleratori di alcuni processi se "sono coinvolti al punto che esasperano il ragazzo diventando promotori di abbandono o una troppo precoce attitudine all'agonismo"*.

Una distinzione va fatta fra le società amatoriali e le società di impronta più agonistica:

- normalmente le prime vengono gestite addirittura da genitori, che prendono parte all'organigramma anche se in modo marginale (dirigente accompagnatore, ecc..). Queste famiglie sono molto più disponibili al dialogo ed hanno una positiva influenza nei processi educativi, rispettando diversi ruoli e competenze, ma condividendo almeno in parte le decisioni;

- le seconde, che puntano di più su squadre ad alti livelli o comunque presentano una forte carica agonistica, escludono le famiglie da ogni genere di attività o decisione.



## 2. Famiglie ed educazione: il riconoscimento del ruolo delle società sportive

Le famiglie del Veneto intervistate riconoscono alle società sportive un forte potere educativo: sono per questo preoccupate e nello stesso tempo vivono questa "delega" con atteggiamenti costruttivi.

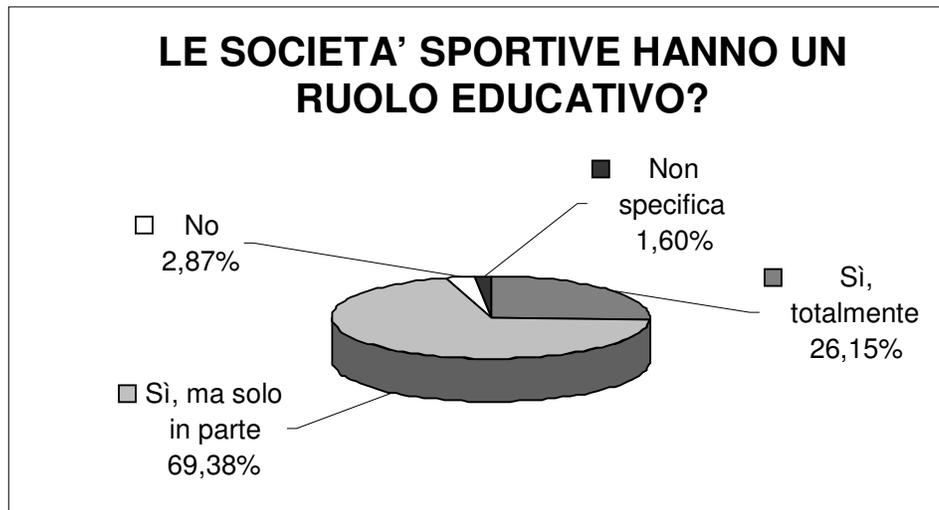
Gli allenatori restano molte ore a contatto con i ragazzi ed è per questo che è molto importante che anche la loro preparazione "morale" sia altamente qualificata e l'ambiente sia "sano" e soprattutto sereno, dovendo i dirigenti mediare fra istanze genitoriali, esigenze della disciplina sportiva ed impegni scolastici dei ragazzi.

L'ambiente giocoso, anche se disciplinato, pare renda i genitori più tranquilli. I risultati ed i comportamenti extra sportivi vengono spesso tenuti in considerazione dai preparatori e dalle società.

L'ambiente sportivo è anche uno dei primi con cui il bambino impara a rapportarsi fuori dal contesto familiare e pertanto i genitori danno in genere alcuni orientamenti che desidererebbero venissero seguiti:

- deve essere in grado di insegnare anche a perdere;
- non deve esaltare l'aggressività;
- deve essere un buon esempio da imitare specie in fatto di confronto con la diversità, l'esercizio della tolleranza, nonché il rispetto delle regole.

La condivisione esplicita di questi ed altri principi pare possa favorire la creazione di gruppi spontanei fra genitori, che sviluppino un loro senso di appartenenza alla società sportiva e che spesso in questo ambito, a livello amatoriale, iniziano a praticare lo stesso sport dei figli. Sembra che la riconferma ed il rafforzamento di questi valori sia propedeutico ad una maggiore coesione familiare che ritrova lo stesso clima dentro e fuori il nucleo primario.



### 3. I Tecnici, gli educatori, i dirigenti

Dal punto di vista **tecnico** si registra un alto livello di soddisfazione presso tutti i punti di campionamento: gli allenatori spesso sono ex-sportivi o comunque con un buon livello di preparazione.

Per quanto riguarda il livello **educativo** si ha una netta spaccatura del campione distribuito nelle diverse province:

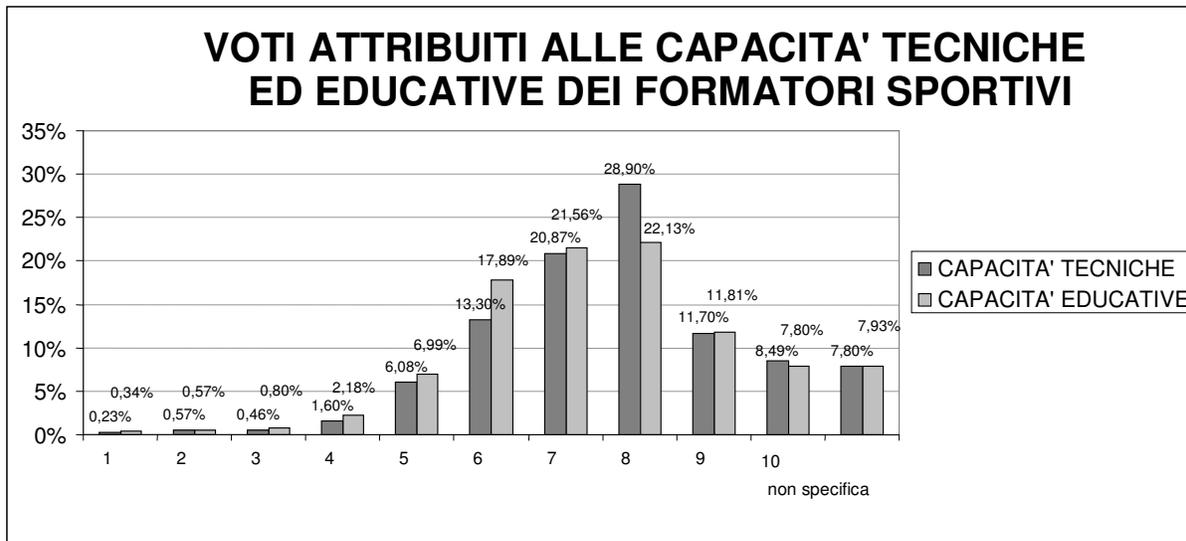
- da un lato i meno soddisfatti (*il 10,47% che ha attribuito voti dall'1 al 5*) denunciano l'incapacità di alcuni allenatori di:
  - valorizzare anche i meno bravi;
  - avere un'adatta preparazione psico-pedagogica;
  - insegnare a perdere;
  - saper "comunicare".

Viene richiesta da questa parte del campione una formazione specifica ed una selezione all'entrata basata sulle attitudini comunicative e sui valori, oltre che sul curriculum tecnico o sportivo.

Viene inoltre citata la necessità che allenatori ed educatori siano a conoscenza delle caratteristiche culturali, storiche e filosofiche dello sport, sia esso individuale o di squadra.

- i più soddisfatti (*il restante 89,53% che ha attribuito voti dal 6 al 10*) elogiano la preparazione educativa degli allenatori che:
  - non sono aggressivi come nel passato;
  - incentivano il dialogo interno alla squadra;
  - sono più attenti alle esigenze di tutti.

La preparazione pedagogica dei tecnici viene attribuita dai genitori al conseguimento di una laurea o dalle qualifiche ottenute frequentando impegnativi percorsi di formazione e aggiornamento organizzati dalle singole federazioni.



#### 4. La comunicazione come dote dell'allenatore

La comunicazione tra allenatore e giocatore viene ritenuta fondamentale in tutti gli sport: siano di gruppo o individuali.

Secondo le famiglie fra allievo ed tecnico devono esistere:

- fiducia reciproca;
- dialogo/intesa;
- supporto psicologico;
- quotidianità;
- spirito di collaborazione.

Viene dato per scontato che il rapporto fra i due non si debba limitare al tempo dell'esercizio fisico ma che il dialogo vada continuato anche fuori dall'ambiente sportivo.

In questo senso l'allenatore risulta essere il fondamentale motivatore ma soprattutto un equilibratore delle altalenanti emozioni implicite all'attività sportiva (vinco/perdo, ce la faccio/non ce la faccio, etc.) soprattutto nella giovane età, quando gli atleti cercano "sicurezze".

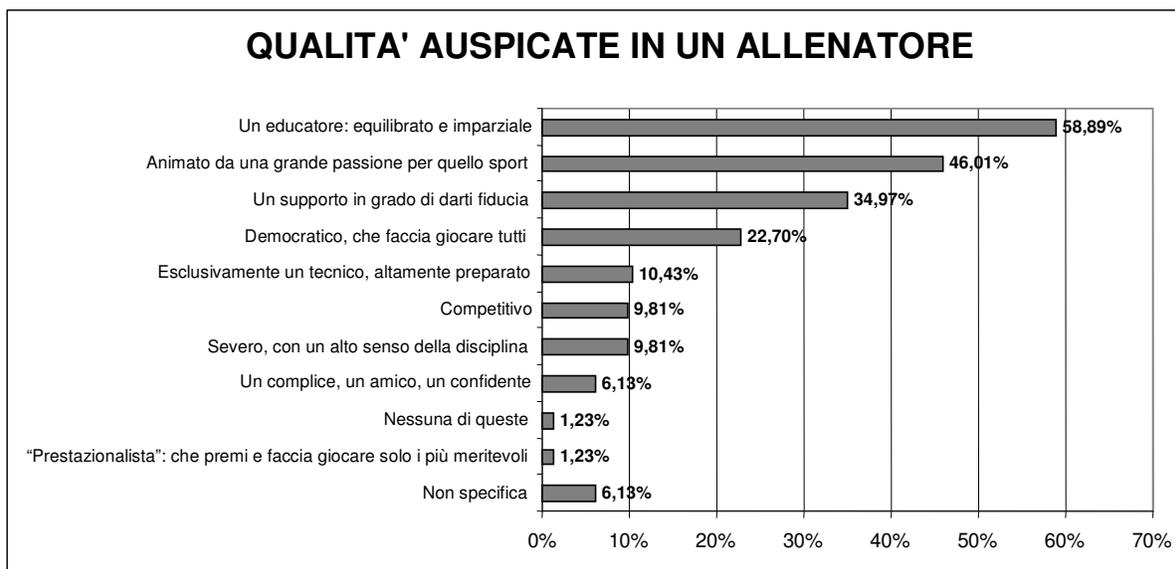
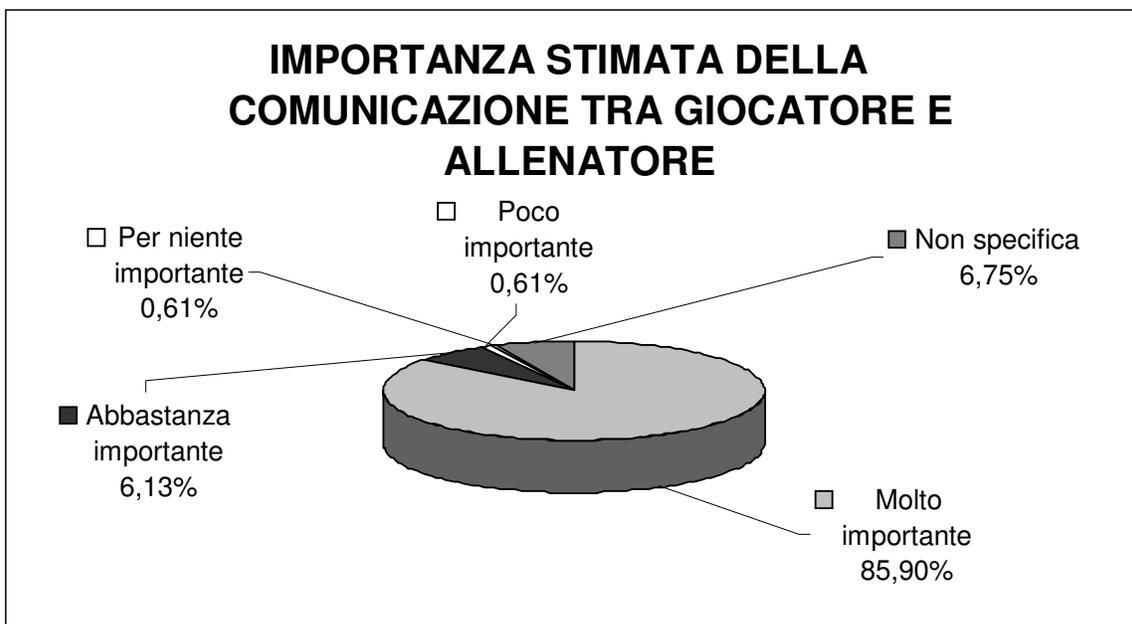
Alla comunicazione con i giovani va sicuramente aggiunta la spesso più difficile relazione con gli adulti, genitori o colleghi di società: alcuni intervistati denunciano come rapporti difficili quelli con i genitori, specialmente quando questi hanno molte pretese nei confronti degli allenatori e dirigenti in termini di tempo e attenzioni che gli stessi dovrebbero dedicare al proprio figlio

Spesso queste pretese, seppur legittime, non tengono conto del contesto del mondo amatoriale e del volontariato dove gli operatori sono di sicuro animati da una forte passione, ma:

- non sono retribuiti;
- dedicano a tale attività tempo che tolgono alle proprie famiglie;
- hanno forti responsabilità;
- si sforzano di essere equi/giusti spesso, però basandosi sulle loro esperienze e non su competenze specifiche.

Le frequenti iniziative per organizzare incontri, o comunque coinvolgere i genitori sotto diverse forme, non sempre danno buon esito, in quanto i genitori spesso usano le società

sportive come “parcheggi” temporanei per i loro figli, i progetti educativi non sono espliciti e mediati fra adulti, il vissuto dello sport è diverso fra gli stessi operatori. Viene auspicato in definitiva un investimento sulla formazione e sullo sviluppo di abilità comunicative trasversalmente ai ruoli ed agli sport praticati.



## Parte Sesta

### I giovani come “patrimonio” tra società sportive e famiglie

#### 1. L’organizzazione delle società sportive

Le società sportive hanno dovuto uniformarsi per legge (art. 90 legge 289/2002; d.l. 22/03/2004 n° 72 convertito con modificazioni nella legge 21/05/2004 n° 128) e dotarsi di

cinque membri obbligatori (presidente, vicepresidente, segretario e due consiglieri) e uno statuto.

Spesso, però, questa suddivisione dei poteri e delle mansioni è solo sulla carta e nelle società sportive, spesso anche di medie e grandi dimensioni, esiste un'unica persona che si occupa di tutte le problematiche. Ricordiamo che la nostra indagine coinvolge il mondo dello sport praticato dai figli delle famiglie venete che nella maggior parte dei casi propone attività di puro volontariato.

La questione è complessa e riguarda la gestione quotidiana in cui molti problemi vanno risolti velocemente al di là degli aspetti tecnici, agonistici e di competenza atletica:

- gli spazi utilizzati per le sedi;
- le attività che sono spesso sovrapposte a strutture pubbliche o scolastiche;
- la poca disponibilità finanziaria;
- la necessità di materiali e strumenti specifici;
- la disponibilità di preparatori;
- i vincoli delle federazioni o degli organismi di affiliazione che (a loro volta in lotta con la scarsità di risorse) scaricano a valle i loro problemi organizzativi.

Tutto quanto sopra implica competenze manageriali pari a quelle di qualsiasi organizzazione economica, imprenditoriale, pubblica o privata.

Vincoli giuridici, regole contabili, statuti che orientano l'attività secondo regole spesso definite da altri, obbligano i dirigenti e tecnici che svolgono il loro "volontariato" ad attività stressanti e spesso improvvisate.

Le gestioni finanziarie sono prevalentemente in perdita ed ogni anno si ricomincia spesso daccapo rimescolando risorse umane, strumenti e strutture.

Le piccole società in particolare rischiano di non sopravvivere a causa della cattiva gestione delle risorse, sempre scarse.

Il fenomeno che si è osservato durante la rilevazione, pur non specifico oggetto della stessa, e che ci è stato fatto notare da tecnici e famiglie, è che le società sportive tendono ad aggregarsi per realizzare "*economie di scala e di dimensione*", come reciterebbero i sacri testi dell'economia aziendale.

Si cerca cioè di risparmiare nella gestione, aumentando il volume dei "clienti" (atleti e addetti), diventando attraenti per sponsor e finanziamenti (in quanto portatori di contatti e di immagine), aumentando il proprio potere rappresentativo all'interno delle federazioni ed organismi sportivi.

Come è logico pensare questo andamento specializza ancor di più i ruoli, fra gestione della società, amministrazione delle risorse, rapporti con il personale coinvolto, attività sportive sul campo, relazione con le persone, soprattutto famiglie ed atleti.

Il problema psico-sociale e pedagogico sta nella definizione dei valori, della cultura e del sistema educativo di gruppi che hanno origini, storia e persone diverse che sono coinvolte nel processo decisionale sull'attività da svolgere: è un problema di identità.

E' questo un tema di estremo interesse ed il motivo frequente di aggregazione o disgregazione dei nuclei creati in origine: atleti, allenatori, dirigenti e famiglie spesso abbandonano o cambiano società e sport perché si riconoscono o meno in nuove realtà in cui hanno bisogno di ritrovare linguaggi, valori e progetti in cui credere.

## **2. I meccanismi di reclutamento delle società**

Questo "nomadismo" delle famiglie e dei tecnici stessi fra una società e l'altra ha incuriosito i ricercatori che hanno verificato le modalità che usano le società per

mantenere un nucleo sufficiente di partecipanti, rapportandole a quello che invece usano i genitori per scegliere a loro volta le società a cui iscrivere i figli.

In realtà esiste una sorta di “mercato” delle iscrizioni che crea spesso situazioni assimilabili a quanto si osserva per lo scambio di beni e servizi in economia. Al crescere delle età e della qualità o competitività richiesta agli atleti, il fenomeno rivela veri e propri comportamenti di negoziazione che segue le leggi del rapporto domanda/offerta.

Nelle società sportive lo strumento più utilizzato per il reclutamento è

- il passaparola tra i genitori;
- le lezioni dimostrative nelle scuole da parte di società o da istruttori di società e associazioni sportive che affiancano gli insegnanti nelle normali attività didattiche.

Gli intervistati citano anche:

- volantini consegnati a mano o affissi nelle bacheche, a volte spediti a casa dalle società che possiedono un data base;
- affissioni murali;
- manifestazioni sportive (per esempio la “festa dello sport”);
- articoli o pubblicità sui giornalini locali indicanti spettacoli nel periodo aprile-maggio;
- il suggerimento della parrocchia o dei centri di aggregazione sociale;
- periodi di prova gratuita in cui i bambini possono frequentare i corsi o le società.

### **3. I criteri di scelta dei genitori**

I genitori per contro dichiarano di scegliere la società per i loro figli in base a:

- la distanza da casa (elemento fondamentale per tutti gli intervistati);
- i gusti dei figli;
- la tipologia di sport (che si ritiene inizialmente adatta al proprio figlio);
- la nomea, la fama del centro o della società sportiva;
- la preparazione tecnica ed educativa degli allenatori e tecnici;
- i servizi offerti (in particolare da parte dei genitori di figli disabili);
- la struttura: i centri polisportivi ad esempio vengono apprezzati per l’offerta differenziata.

Incrociando le due modalità indicate dalle liste sopra descritte, entrambe le parti giungono ad un primo incontro che, fissate le regole di base e definite le aspettative, portano alla scelta di partecipazione.

Lo sviluppo della relazione fra società sportiva e famiglia definisce criteri di scelta differenti a seconda dell’età e dell’avanzare delle necessità agonistiche.

E’ interessante conoscere anche le età a cui si chiede ad un giovane di entrare nell’agonismo e che cambiano a seconda dello sport: si passa dai 5-6 anni in cui in tutti gli sport il livello è poco sopra il gioco, agli 8-9 anni in cui già nella ginnastica ritmica e artistica, nel nuoto si inizia a richiedere disponibilità alla prestazione, fino ai 14-16 anni dove i livelli di atteggiamento competitivo ed agonistico sono già molto alti nel calcio, nella pallavolo, nel basket ed i quasi tutti gli altri sport.

### **4. Le modalità di selezione all’ingresso e durante il percorso sportivo**

Anche se ogni sport ha i suoi criteri di selezione, alcune discipline richiedono caratteristiche fisiche particolari già dalla giovane età. Sarebbe troppo lungo citarle tutte, ma solo per rendere l’idea si citano:

- nella ginnastica ritmica: la mobilità articolare, la flessibilità, la magrezza, la distanza tra le due ossa eliache...;
- nel basket e nella pallavolo: l'altezza.

Tuttavia i tecnici intervistati fanno notare che per la maggioranza degli sport sono invece più importanti le attitudini, il carattere, l'educazione, l'attitudine al gruppo che, soprattutto negli sport di squadra sono doti che favoriscono la pratica sportiva e l'attaccamento ai valori espressi sia dalla disciplina che dalla società di appartenenza.

## **5. I criteri utilizzati per la divisione in gruppi: opportunità e rischi per le società e le famiglie**

A proposito di selezione all'ingresso non è da sottovalutare che, mentre nei più giovani la formazione dei gruppi di lavoro e delle squadre avviene secondo l'età anagrafica, con il passare del tempo i criteri di aggregazione diventano inevitabilmente le capacità (lo dichiarano ben il 63% dei tecnici intervistati), la passione, la dedizione, la costanza, le predisposizione al ruolo, etc.

Questa fase di selezione, particolarmente concentrata nell'età dell'adolescenza, contribuisce a motivare l'abbandono di molti giovani che, non sapendo ancora elaborare il lutto psicologico che deriva dalla perdita di amici e compagni di gioco, preferiscono dedicarsi ad altro o stringere amicizie nuove collegate al mondo della scuola, del quartiere o di altri interessi.

## **6. L'investimento sui giovani fra istanze educative e opportunità di bilancio (rischio di conflitto di interessi?)**

Dal punto di vista delle società sportive perdere un atleta a cui spesso si è dedicata attenzione e su cui si sono fatti investimenti in attesa di risultati sportivi ed umani, rappresenta un evento traumatico che mette in condizione dirigenti e tecnici di porre forti resistenze.

In queste occasioni nascono spesso conflitti fra famiglie e società sul futuro dei giovani che vengono considerati a tutti gli effetti un patrimonio umano, sportivo ed in alcuni casi economico: è frequente il caso in cui le società si oppongono a trasferimenti tra una società e l'altra, così come non è raro vedere famiglie che pur di far passare il loro figlio promettente in società sportive più qualificate e che garantiscono maggiori possibilità di successo pongono veti o impongono scelte diseducative a società e dirigenti.

Ma esiste una proprietà del giovane atleta, al di là dei tesseramenti? Oppure si dovrebbe parlare di responsabilità del futuro umano, sociale, intellettuale, cognitivo della persona e quindi di rispetto delle esigenze complessive dei ragazzi?

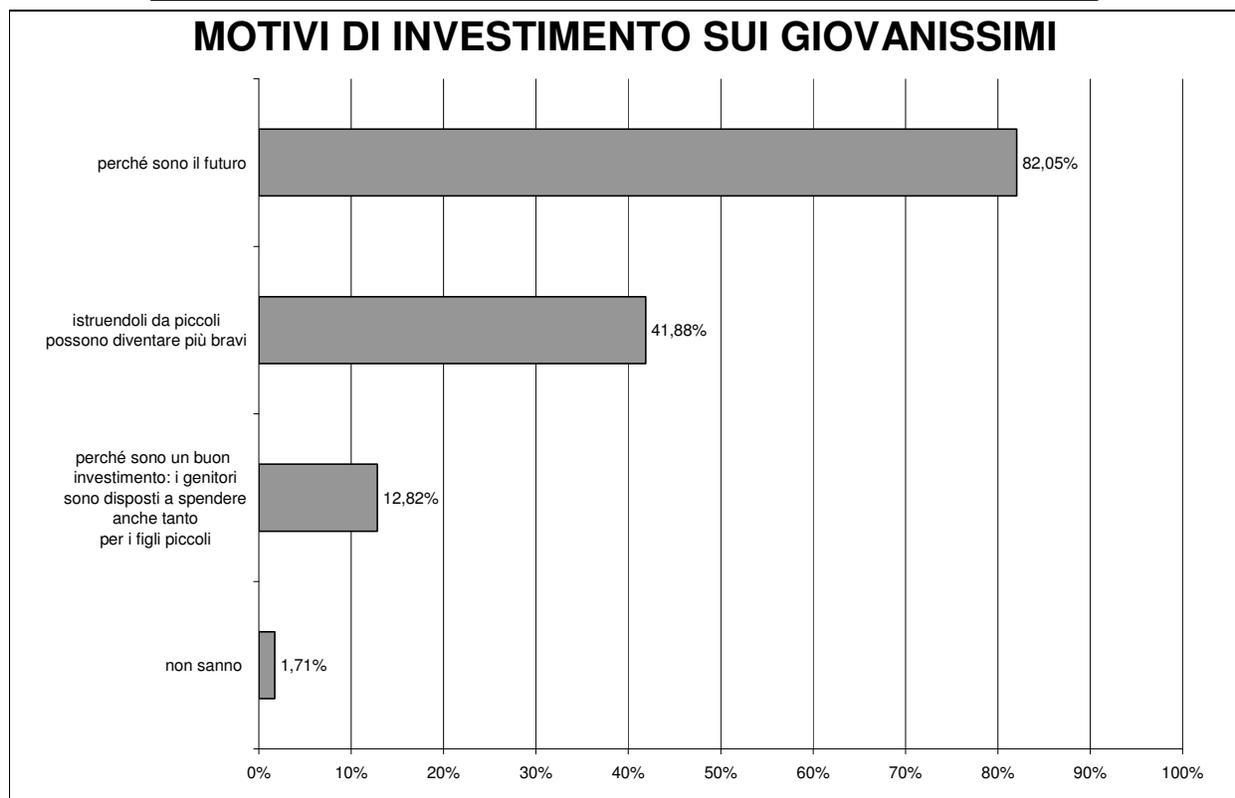
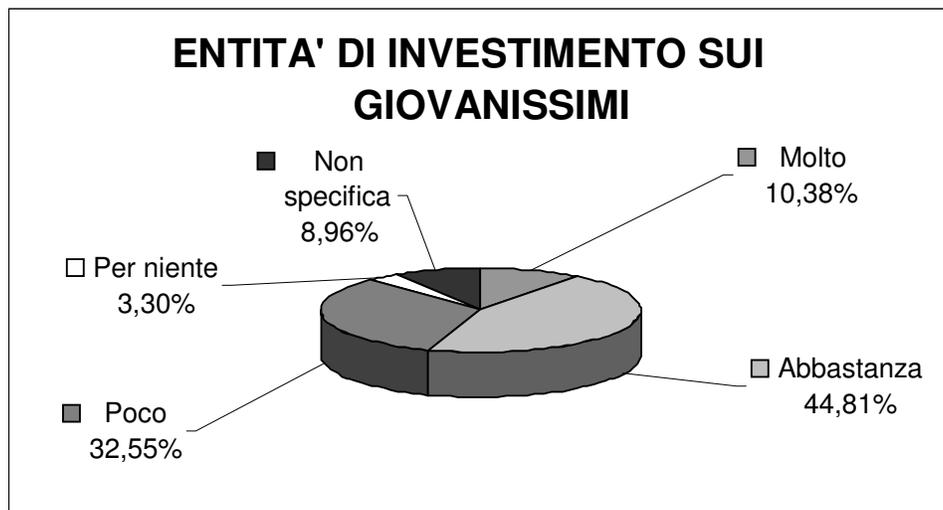
In ogni modo le società sportive tendono ad investire molto sui giovanissimi soprattutto per due ragioni:

- la prima è legata alle prestazioni: i giovanissimi - infatti - possono diventare anche molto bravi;
- la seconda di puro feed-back economico sia perché i genitori sono disposti ad investire molto per i figli piccoli, sia perché con l'aumentare dell'età aumentano anche le possibilità che i ragazzi abbandonino ed investire sull'adolescenza non da grandi risultati economici.

Ci sono altri motivi:

- i preparatori delle categorie giovanili, quelle dove si osserva la maggiore partecipazione quantitativa di figli, sono quelli che costano meno;
- non ci sono all'inizio forti aspettative di risultato sportivo: si può anche perdere e giocare poco, pur di giocare assieme agli altri indossando una maglietta e alla presenza di un pubblico familiare;
- l'attività non è troppo intensa: è diluita nella settimana e non dura molto;
- le esigenze di gruppo sono ancora basse e la figura del dirigente e dei tecnici è considerata ancora positiva e autorevole.

Insomma pare che investire sui giovanissimi sia gradito a tutte le parti e dia soddisfazione alle esigenze di tutti: quindi tutti d'accordo.



## Parte Settima

### Conclusioni: Chi decide sul loro futuro?

Nel concludere il nostro lavoro sentiamo la necessità di aggiungere alcune considerazioni finali che vanno interpretate sia come testimonianza, che come proposta per successivi approfondimenti:

- innanzitutto va detto che la sensazione generale è quella di aver trovato in Veneto una famiglia tonica, decisa, cosciente delle proprie possibilità, autonoma, attenta ai costi, poco influenzabile dalle grancasse dei media: ciononostante essa è cosciente dei rischi derivanti da questo momento storico dove la società è in una fase di importanti cambiamenti valoriali, politici ed economici.
- Questa “salute” della famiglia viene rafforzata da un suo buon rapporto con lo sport e la pratica motoria: molte famiglie fanno movimento ed i figli affrontano uno o più sport fin dalla giovane età, come sempre salvo eccezioni.
- Se inizialmente la propensione alla pratica sportiva di qualsiasi tipo coinvolge i giovani intensamente, è nel prosieguo, nel momento dell’adolescenza che andrebbero rafforzate sia le iniziative per arginare la fuoriuscita da questo mondo, che per cogliere tutte le occasioni di consolidamento delle istanze educative proposte dalla disciplina sportiva.
- In questo senso va probabilmente pensato un nuovo rapporto fra famiglia e società ed organizzazioni sportive, magari con la mediazione di istituzioni e centri di studio e ricerca che devono favorire un giusto equilibrio fra responsabilità verso i giovani e organizzazione delle risorse disponibili.
- Anche nel rapporto all’interno del sistema sport amatoriale (che è quello che abbiamo per lo più indagato) sarebbe necessario investire in maggiori competenze manageriali e gestionali, sia per razionalizzare le risorse che per definire e conseguire obiettivi comuni: la sensazione che si è avuta durante l’indagine è quella di un universo di piccole “parrocchie” in movimento, ognuna attenta a tutelare il proprio piccolo mondo.
- A questo proposito va reso noto come si abbia percepito un nascere o ri-nascere di centri di aggregazione sociale, dove lo sport ed il movimento viene vissuto molto più serenamente e spontaneamente: il ritorno agli oratori, la frequentazione di centri estivi di ogni genere, di iniziative associative volte alla salvaguardia del territorio da scoprire a piedi, in bicicletta, in canoa, le feste campestri in cui iniziative non competitive si alternano a momenti di coesione molto centrati sul gioco, etc. sono tutti segnali di un bisogno di minor pressione altrimenti percepita dal cosiddetto sport competitivo. Di questo debbono tener conto sia le federazioni, sia le società sportive, sia le istituzioni pubbliche e private.

Non vanno dimenticati problemi oggettivi:

- centri e strutture pubbliche sono spesso decentrati creando così problemi pratici di organizzazione e movimento delle famiglie;
- come detto vanno alleggerite le tensioni fra società e società, fra società e istituzioni, anche pensando a diversi criteri di distribuzione delle risorse;
- più i bambini sono piccoli più mancano i preparatori nelle scuole;
- nelle società sportive i più piccoli vengono affidati spesso a giovani tecnici senza esperienza psico-pedagogica, mentre i migliori preparatori vengono utilizzati per i gruppi più “competitivi” e adulti;

- è necessario un coordinamento fra attività scolastiche, private, pubbliche, e si ha la sensazione di tanta dispersione di energie, risorse economiche già scarse, tempo e di personalità valide.

E' necessario investire nel recupero del gioco spontaneo che è possibile solo in tempi e spazi protetti, così da permettere alle famiglie ed ai giovani di essere sereni e sicuri.

In questa direzione va recuperato e valorizzato il tema delle istanze educative: sempre più oggi vediamo atleti attenti ai doveri e alle rinunce, pronti al massimo impegno, ma al tempo stesso spesso privi di autonomia, creatività e iniziativa. I livelli di condizionamento del movimento fisico, del gesto portato alla perfezione, rischiano di deprimere le potenzialità della mente.

Lo sport istituzionale e quello visto alla TV si richiama ancora ad un agonismo eccessivo, alla specializzazione precoce, a pressioni costanti e difficilmente tollerabili specialmente in giovane età, alla difficoltà di sperimentarsi al di fuori di schemi fissi e a metodi a volte privi di strumenti scientifici moderni, come confermato anche da altre ricerche (Prunelli, 2002).

Andrebbero sollecitate alcune tendenze quali:

- il bisogno e l'opportunità che la pratica sportiva spontanea da alle famiglie di stare assieme in nuclei ristretti ai puri componenti o allargati alla sfera di amicizie;
- la possibilità di definire e consolidare le identità fragili o in trasformazione come quelle degli adolescenti che per immigrati che per diversamente abili;
- il favorire il dialogo spontaneo, disinteressato e creativo del rapporto che spesso nasce fra famiglie, tecnici e società sportive;
- il progettare e finanziare la pratica spontanea attraverso la creazione e la gestione di spazi dedicati al gioco che si riconduce alle discipline tradizionali, ma anche a quelle nuove (abbiamo incontrato i giovani che praticano il parkour) o al recupero di quelle tradizionali (come ad esempio le squadre di tamburello trovate in diverse parti del Veneto);

Il futuro delle famiglie e dei loro figli dipende anche, non solo, da come il mondo dello sport e delle pratiche motorie sapranno valorizzare potenzialità e attitudini, nonché passioni e pulsioni.

Da adulti di domani i giovani di oggi saranno artefici del loro futuro anche nella misura in cui gli adulti che incontreranno in questi tempi sapranno mettere da parte le loro personali visioni ed interessi per far posto alle necessità di sviluppo delle prossime generazioni, perpetuando valori e istanze che lo sport racchiude in sé naturalmente.

## Bibliografia

- Arnold P. J., (1988), *Educazione motoria, sport e curriculum* (a cura di R. Farné), Guerini Associati, Milano.
- Bale J., Maguire J., (a cura di) (1994), "The sports arena. Athletic talent migration in a interdependent world", London, Frank Cass.
- Beneduce R., (1998), *Frontiere dell'identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Franco Angeli, Milano.
- Bodei R., (2002), *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano.
- Bosio C., a cura di, (2006), *Esplorare il Cambiamento Sociale*, Franco Angeli, Milano.

- Bromberger C., (1999), *La partita di calcio. Etnologia di una passione*, Editori Riuniti, Roma.
- Canevaro A., (1999), *Pedagogia speciale. La riduzione dell'handicap*, Bruno Mondadori, Milano.
- Cole M., (1996), *Cultural psychology*, Boston: Harvard University Press.
- Csikszentmihalyi M., (1990), *Flow. The psychology of optimal experience*, New York: Harper&Row.
- De Anna L., (2004), Il corpo e la disabilità, in AA.VV. *Pedagogia ed educazione motoria*, Guerini Associati, Milano.
- Delle Fave A., a cura di, (2007), *La condivisione del benessere. Il contributo della psicologia positiva*, Franco Angeli, Milano.
- De Lillo A., (2006), Il Sistema dei Valori nei Giovani Italiani, in Bosio, C., a cura di, *Esplorare il Cambiamento Sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Denzin N. K., Lincoln Y.S., (2000), *The handbook of qualitative research*, Thousand Oaks: Sage Publications.
- Ehrenberg A., (1991), *Le culte de la performance*, Paris : Callman-Lèvy.
- Farinelli G., (2005), *Pedagogia dello sport ed educazione della persona*, Morlacchi, Perugia.
- Gheno S., (2005), *L'uso della forza. Il self empowerment nel lavoro psicociale e comunitario*, McGraw-Hill, Milano.
- Goffman E., (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- Goldwurm G., Baruffi M., Colombo F., (2004), *Qualità della vita e benessere psicologico. Aspetti comportamentali e cognitivi del vivere felici*, McGraw-Hill, Milano.
- Grozio R., a cura di, (1990), *Catenaccio e contropiede*, Pellicani, Roma.
- Hobsbawm E. J., Ranger T., (1987), *L'invenzione della tradizione*, Storica Einaudi, Torino.
- Inghilleri P., de Cordova F., (2004) "Identità molteplici e culture: la buona costruzione del sé in un mondo globale", in *Ricerche di Psicologia*. XXVII, 3, 2004. pp. 191-206. Franco Angeli, Milano.
- Inghilleri P., (2003), *La "buona vita" Per un uso creativo degli oggetti nella società dell'abbondanza*, Guerini Associati, Milano.
- Inghilleri P., (1995), *Esperienza soggettiva, personalità, evoluzione culturale*, UTET, Torino.
- Jervis G., (1997), *La conquista dell'identità. Essere se stessi, essere diversi*, Feltrinelli, Milano.
- Lanfranchi P., a cura di, (1992), *Il calcio e il suo pubblico*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli.
- Losi N., (2000), *Vite altrove. Migrazione e disagio psichico*, Feltrinelli, Milano.
- Mantovani G., (1998), *L'elefante invisibile. Tra negazione e affermazione delle diversità : scontri e incontri multiculturali*, Giunti, Firenze.
- Mantovani G., a cura di, (2003), *Manuale di psicologia sociale*, Giunti, Firenze.
- Massimini F., Inghilleri P., Delle Fave A., a cura di, (1996), *La selezione psicologica umana. Teoria e metodo d'analisi*, Cooperativa Libreria IULM, Milano.
- Mead G.H., (1972), *Mente, Sé e società*, Giunti Barbera, Firenze.
- Montobbio E., a cura di, (2002), *Il falso sé nell'handicap mentale. L'identità difficile*, Edizioni Del Cerro, Pisa.
- Moscardino U., Axia G., (2001), *Psicologia, cultura, e sviluppo umano*, Carocci, Roma.
- Muzio M., a cura di, (2004), *Sport: flow e prestazione eccellente. Dai modelli teorici all'applicazione sul campo*, Franco Angeli, Milano.

- Nanetti F., Cottini L., Busacchi M., (1996), *Psicopedagogia del movimento umano. Teoria e pratica dell'educazione motoria per soggetti normodotati e portatori di handicap*, Armando, Roma.
- Petrogalli F., (2005), *La Società Migrante. Quando la Multiculturalità "Scende in Campo"*, Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Verona.
- Pontiggia G., (2002), *Nati due volte*. Mondadori, Milano.
- Popolizio D., (2003), "Fra stadio reale e stadio virtuale", in *Psicologia contemporanea*, set.-ott. 2003 pp 38-45.
- Prunelli V., (2002), *Sport e agonismo. Come conciliare testa e gambe per formare uno sportivo completo*, Franco Angeli, Milano.
- Redhead S., a cura di, (1993), "*The passion and the fashion. Football fandom in the new Europe*", Aldershot, Brookfield Avebury.
- Salvini A., (2004), *Ultrà. Psicologia del tifoso violento*, Giunti, Firenze.
- Salvini A., (1998), *Argomenti di psicologia clinica*, UPSEL, Padova.
- Salvitti C., (2001), *La pratica dell'attività motoria con disabili mentali adolescenti e adulti*, Edizioni Del Cerro, Pisa.
- Sangalli A. L., (2003), *L'attività motoria compensativa*, Trento uno edizioni, Trento.
- Scabini E., (2006), Rapporto tra le Generazioni e Trasmissioni dei Valori, in Bosio C., a cura di, *Esplorare il Cambiamento Sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Seligman M.E.P., Csikszentmihalyi, M. (2000), "Positive Psychology: An Introduction". *American Psychologist*, 5,1,pp.5-14
- Seligman M.E.P., (1996), a, *La costruzione della felicità*, Sperling e Kupfer, Milano.
- Seligman M.E.P., (1996), b, *Imparare l'ottimismo. Come cambiare la vita cambiando il pensiero*, Giunti, Firenze.
- Tajfel H., (1981). *Human groups and social categories: Studies in social psychology*. Cambridge: Cambridge Università Press. Ed.it. Gruppi umani e categorie sociali: il Mulino, Bologna.
- Turner V., (1993), *Antropologia della performance*. Il Mulino, Bologna.
- Turner V., (1986), *Dal rito al teatro*. Il Mulino, Bologna.
- Vezzani B., (1999), *Narrare il gruppo*. Padova: Unipress.
- Van Gennep A., (1909), *Les rites de passage*. Paris: Nourry, trad. it. *I riti di passaggio* (1981), Boringhieri, Torino.
- Zanobini M., Usai M.C., (2005), *Psicologia della disabilità e della riabilitazione. I soggetti, le relazioni, i contesti in prospettiva evolutiva*, Franco Angeli, Milano.
- Zanobini M., Manetti M., Usai M.C., (2002), *La famiglia di fronte alla disabilità. Stress, risorse e sostegni*, Erikson, Trento.
- <http://www.comitatoparalimpico.it/>
- <http://www.coni.it/index.php?id=577> "Monitoraggio CONI-FSN-DSA 2001 I dati territoriali, tab. 5.10"
- <http://www.sport-disabili.com>

## Cap. 4 – F. Lazzari

### Sport, un antidoto alla violenza

#### Premessa

La pratica sportiva sembra essere una costante nella storia dell'umanità. Pur con accentuazioni antropologiche differenti, dipendenti forse essenzialmente da culture e epoche socio-storiche diverse, lo sport sembra proporsi in tutti i contesti di vita dell'uomo come un elemento caratterizzante la vita sociale, religiosa, simbolica, etica, educativo-culturale, etc.

Allo sport da sempre viene assegnato, accanto all'arte, alla filosofia e alla musica, un ruolo parimenti importante nella formazione integrata dell'individuo; elemento indispensabile per concretamente implementare quella visione di persona (Lazzari, 2007) intesa come un *unicum* in cui lo sport può concorrere a garantire, con equilibrio, una *mens sana in corpore sano*.

Nelle pagine che seguono si cercherà di riflettere sull'insostituibile funzione dello sport intesa come parte essenziale nella formazione della persona. L'aspetto su cui si soffermerà l'attenzione riguarderà lo sport come opportunità relazionale che non esaurisce la propria carica nella dirompente e distruttiva violenza di cui una visione superficiale sembrerebbe farne il *focus*; sempre più spesso, infatti, le cronache stanno associando la parola sport a quelle di violenza, doping, sopraffazione, disonestà, corruzione, malaffare, mafie, etc. dimenticando, di fatto, tutta la valenza formativa e promozionale che da sempre lo sport svolge nella vita delle persone.

Qui si cercherà di parlare dello sport, pur nell'analisi delle violenze in cui viene implicato, dando rilievo alla dimensione *construens* dell'azione sportiva, fermo restando che non necessita dimostrare - perché, purtroppo, già ampiamente acquisito - che un certo tipo di sport è profondamente invischiato nei meandri della violenza fisica, economica, familistica, dopante, etc.

#### 1. Lo sport come opportunità

Allo sport sin dall'antichità si riconoscevano molteplici funzioni, campi e palestre erano i luoghi d'istruzione, con i grandi filosofi come Socrate, Aristotele ed altri entusiasti istruttori sportivi. Ed è proprio in questo contesto che nell'antica Grecia, 3000 anni fa circa, nascevano diverse celebrazioni agonistiche, tutte espressione dell'originale filosofia di vita presente in quell'epoca in cui valori morali e culturali trovavano una loro armonica sintesi nella visione celebrativa dell'uomo greco. Sintesi dell'età arcaica, di valori morali e di capacità fisiche in cui etica ed estetica si ricomponivano in un tutto perfettamente proporzionato: festa, interruzione di ogni guerra e conflittualità politico-militare, celebrazione sacra, memoria dei defunti, occasione di immortalità, momentanea coesione nazionale. Gloria e onore erano i soli premi riservati agli atleti per la virtù, il coraggio, la creatività e l'eccellenza fisica. Proprio perché fondata su questi importanti valori, che si potrebbero sinteticamente definire profondamente ed essenzialmente umani, la storia della Grecia antica è forse anche rintracciabile seguendo il filo rosso dato da queste ricorrenze sportive.

Accanto ai giochi più famosi e frequenti, le Olimpiadi nate nel 776 a.C. e celebrate sino al 393 d.C., vi erano centinaia e centinaia di altre celebrazioni tra cui si possono ricordare

anche gli agoni pitici, i giochi celebrati a Delfi in onore di Apollo Pizio in cui accanto all'attività sportiva si richiedevano competenze musicali, strumentali e canore; simili ai due giochi precedentemente menzionati erano anche gli agoni istmici e nemei.

Lo spirito dei giochi greci antichi venne ripreso ad Atene nel 1896. Il barone Pierre de Coubertin propose il recupero dei principi che erano alla base dei giochi olimpici per elaborare alcune prospettive dello sport e dell'olimpismo moderno. Un atletismo, secondo de Coubertin, che avesse come unico obiettivo la crescita fisica e morale della persona capace di coniugarsi con l'educazione al sacrificio, alla disciplina, alla responsabilità, all'autonomia e alle capacità decisionali del singolo. Un'occasione cioè di formazione all'etica e all'umano, che si mette alla prova nel rispetto delle regole e nella sfida continua con se stesso e con gli altri. Un altro modo per nobilitare la persona, per creare tradizioni, ricorrenze, simboli, miti, in grado di incidere nelle corde più profonde della personalità (Lazzari, 2004).

## 2. Attività fisica e formazione della persona

Si è visto che nella storia e nella formazione dell'uomo lo sport ha sempre svolto differenziate e articolate funzioni nel definire l'individuo rispetto alla divinità, alla memoria, alle relazioni sociali interne ed esterne al proprio gruppo di appartenenza, alla visione etica ed estetica del mondo, ai principi e valori che definivano il proprio essere rispetto alla propria coscienza e a quella collettiva.

Intuitivamente gli antichi greci affidavano allo sport funzioni che anche molte ricerche scientifiche avrebbero poi, e solo recentemente, confermato. Scoperte che con un anticipo di millenni Confucio (551 a.C. - 479 a.C.) (Confucio, 1974; Confucio, 1978; Confucio e Mencio, 1945) sintetizzava nella celebre frase, "Dimmi e lo dimenticherò, mostrami, e potrò ricordarlo, coinvolgimi e capirò", e che il Consiglio d'Europa ha fatto proprie nell'illustrare il 2004 come *l'anno europeo dell'educazione attraverso lo sport*.

Si tratta di un'intuizione illuminata che la psicologia, la pedagogia, la neurobiologia, etc. hanno solo recentemente confermato.

Si è giunti cioè alla convinzione che l'educazione-formazione della persona esige il coinvolgimento della dimensione socio-affettiva e comportamentale facendo appello sia all'intuizione sia all'intelligenza teorica. Si deve incoraggiare l'individuo a comprendere meglio se stesso e gli altri associando appunto l'analisi alle esperienze concretamente vissute. L'approccio socio-affettivo cerca di sviluppare la fiducia in se stessi e la capacità di ascolto degli altri attraverso un apprendimento *personale*, spesso non verbale, e una pedagogia basata sull'esperienza, centrata sul sé e orientata all'azione (Lazzari, 2000).

Non è infatti accumulando conoscenze che l'individuo potrà sentirsi più vicino a se stesso e all'altro. È piuttosto vivendo esperienze personali-sociali e analizzando il proprio comportamento, e quello altrui, che la persona percepirà meglio le proprie pulsioni, i propri sentimenti e quelli degli altri e comprenderà meglio le relazioni che sottendono la comunicazione tra individui in una *visione creativa* della realtà (Cohen, 1979).

L'approccio socio-affettivo si basa essenzialmente sulle esperienze vissute dall'individuo - una situazione sperimentale, appunto - che successivamente le analizzerà per pervenire ad una formulazione del suo vissuto, delle sue attitudini, delle sue reazioni e, quindi, ad una presa di coscienza di se stesso. Dalla descrizione all'analisi, la persona arriverà ad una generalizzazione ed estensione delle esperienze vissute, legate a situazioni esterne e reali di vita quotidiana (Cohen, 1979).

Vi è cioè un processo di maturazione che associa emozioni, affettività e intelligenza: l'esperienza costituisce la prima tappa mentre la riflessione, l'analisi e la riconsiderazione

degli atteggiamenti e delle idee espresse in precedenza sono altrettante tappe che devono seguire.

Una posizione, si diceva, confermata anche dai risultati delle ricerche condotte sulle funzioni cerebrali. Queste hanno infatti rilevato un rapporto diretto tra emozione e cognizione: i dotti del sistema limbico, il centro emozionale del cervello, sono collegati con i lobi cerebrali anteriori, i quali rivestono un ruolo importante nell'apprendimento e nel gioco. Se lo stress modifica la composizione chimico-ormonale nel cervello, è evidente che quando l'uomo si sente minacciato, vengono liberate sostanze chimiche, che riducono le capacità del cervello e la funzione dell'apprendimento.

È quindi logico che un contesto educativo-formativo gradevole e a bassa intensità di stress aiuta ad apprendere meglio, a migliorare la concentrazione e quindi a consolidare la memoria a lungo termine. Compito dei buoni formatori dovrebbe pertanto essere quello di facilitare questo andamento cercando di collegare le emozioni al processo di conoscenza e utilizzando anche tecniche come la drammatizzazione, l'umorismo, l'integrazione dell'arte, del movimento e dello sport (Leamson, 1999; Reding, 2004).

In altre parole la *pedagogia esperienziale*, che si basa appunto sull'esperienza (un'esperienza piacevole, dinamica e implicante dimensioni emotivamente significative e positive), non si sostituisce all'insegnamento-apprendimento cognitivo ma lo completa, contribuendo altresì all'attuazione di quell'"ambiente educativo e di apprendimento, nel quale maturare progressivamente la propria capacità di azione diretta, di progettazione e verifica, di esplorazione, di riflessione, di studio individuale" (Nuovi programmi didattici per la scuola elementare, 1985<sup>1</sup>) e di capacità relazionali.

### 3. Sport e postmodernità: la difficile ricerca valoriale

Per l'uomo postmoderno l'attività fisico-sportiva sembra (e dovrebbe) dunque divenire sempre più importante: certamente per un miglioramento della qualità della vita, ma ancor più per la tutela del proprio benessere e del proprio stare in salute psico-fisica. Un'attività importante non perché orientata al soddisfacimento di esclusivi valori estetici frequentemente effimeri e volubili pronti a plasmare il corpo o a raggiungere vittorie sempre più estreme ricorrendo anche a prodotti chimici dannosi alla vita stessa. Un'attività importante perché, come si è detto, permette l'integrazione dell'emotivo al cognitivo, favorisce il benessere psico-fisico, garantisce la fusione tra le diverse dimensioni personali e sociali in una visione dell'individuo inteso come un *unicum*, facilita l'apprendimento, rafforza la personalità e, non da ultimo, è palestra di relazioni sociali in cui mettere a prova se stessi e gli altri in una sorta di sublimazione vissuta della propria aggressività.

Un'attività di cui l'odierna postmodernità sembra avere particolare bisogno e non tanto per rispondere ai suoi stessi richiami estetici, che fanno della cultura fisica e dell'apparenza i valori fondanti, quanto invece come antidoto all'inquietudine e al malessere che pare percorrere l'attuale società, in progressivo stadio di liquefazione: l'uomo postmoderno sta vivendo infatti una vera e propria frattura, un salto, un cambiamento estremo, caratterizzati dal passaggio da una società fondata su un sistema di certezze e di ruoli e valori definiti, ad una società, come sottolinea Bauman, dagli orizzonti sempre più indeterminati e caratterizzata da inquietudine e liquidità (Bauman, 2002).

---

<sup>1</sup> I Nuovi programmi didattici per la scuola elementare del 1985 sono stati modificati/integrati dagli allegati al decreto legislativo nr. 59/2004 applicativo della legge delega nr. 53/2003, *Indicazioni nazionali per i piani di studio personalizzati della scuola dell'infanzia, della scuola primaria e secondaria di primo grado*. La validità culturale dei primi, soprattutto per quanto attiene all'impianto complessivo ben illustrato dalla loro *Premessa*, giustifica una loro ampia citazione.

Nelle società attuali sembra si stia assistendo, tra gli altri, ad alcuni fondamentali passaggi che assumono la funzione di veri e propri spartiacque socio-storici ed epistemologici che si potrebbero riassumere:

1. nel ridimensionamento delle grandi costruzioni teoretiche e ideologiche;
2. nel venir meno della fede nelle grandi narrazioni dell'illuminismo, dell'idealismo e del marxismo, cioè di quei sistemi imperativi che avevano dato vita ad un ben definito senso dell'uomo e della storia;
3. nella perdita dei punti di riferimento ai quali l'uomo ricorreva per le sue scelte, con un conseguente senso di precarietà e di incertezza che si è progressivamente diffuso in ogni ambiente sociale (Lyotard, 1981; Desinan, 2003).

L'uomo di un tempo poteva considerarsi un pellegrino (Bauman, 1999), che camminava in un orizzonte di senso e costruiva, nel suo andare, la propria identità, senza temere cambiamenti repentini; l'uomo contemporaneo è diventato "un bighellone che si sposta senza mete, estraneo tra estranei, sedotto dalle prime proposte che incontra; oppure è un vagabondo, privo di radici e di mete"; o un giocatore, un giocatore d'azzardo, "che ama il rischio, che nel viaggio mette in pericolo la vita e le sue fortune perché è attirato solo dal rischio". L'uomo postmoderno potrebbe cioè essere definito come "un viaggiatore eternamente scontento, insoddisfatto di sé e del suo esistere, sempre alla ricerca di un qualcosa che egli ritiene risolutivo, ma che, una volta raggiunto, scopre vano e insufficiente per calmare la sua ansia" (Desinan, 2003: 291; Luhmann, 1996).

Un uomo che si deve confrontare con l'autoisolamento, il disadattamento sociale, la mobilità geografico-territoriale e socio-professionale (= mobilità umana) (Lazzari, 2000), la competitività accentuata, l'invecchiamento in solitudine, l'effimero e la decadenza della gioventù, il decremento demografico, la famiglia in crisi (Censis, 2003), la soggettività frammentata, la defuturizzazione, la perdita di senso e la faticosa ricerca di senso nei mondi vitali quotidiani (Ardigò, 1982).

Una società sempre più globalizzata, contraddittoria e dominata dal pensiero unico neoliberista con la sua cieca fiducia nella bontà del mercato, nell'effimero che sostituisce l'autentico, nella sopraffazione.

L'uomo della liquidità vive in società acefale il cui potere è di difficile determinazione. Società apparentemente senza potere in cui la mondializzazione finanziaria, delle telecomunicazioni, delle guerre preventive, del terrorismo, dei *mass media* e delle multinazionali sta creando un suo proprio stato: uno stato sovranazionale che dispone di proprie strutture, di proprie reti di influenza e di propri mezzi di azione. La crisi dello stato e della società si manifesta così in tutta la sua grandezza (Lazzari, 2000).

Una globalizzazione che esprime i caratteri di un'ardua sfida: per le persone, per le cose e per le idee; per la scienza, per la filosofia, per l'arte, per la vita sociale, per lo spazio, per il tempo, per la geografia, per la storia... per i valori. È una sfida anche per la sociologia.

È una sfida per le relazioni sociali, per la solidarietà, per lo sport, per la reciprocità e per una più equa redistribuzione delle ricchezze.

È una sfida anche per entità e associazioni sportive e sociali che abbozzano alcuni lineamenti basilari di un nuovo contratto sociale, di una nuova cittadinanza che cerca di tradurre, almeno in parte, i diritti e i doveri degli individui e delle collettività in una nuova prospettiva, globale, universale, valoriale oltre il locale, il nazionale, l'etnico, il regionale, l'effimero...

È una sfida, appunto, per la persona che cerca di fare della propria esistenza il luogo della soluzione dei conflitti e non della loro esacerbazione o della competizione fine a se stessa che frequentemente esige la soppressione anche psico-fisica dell'avversario in una *guerra* senza quartiere in cui la diffidenza per l'altro e l'egocentrismo sembrano essere i valori dominanti. Valori che, all'interno di questa *logica*, si traducono frequentemente in

comportamenti violenti, di disistima e di negazione dell'altro, di incapacità di stabilire semplici e lineari relazioni.

In tal senso lo sport ha una vocazione antica e profonda che si tesse lungo tutta la sua esistenza: l'equilibrio tra l'affermazione di sé e il rispetto dell'altro, tra la formazione della personalità individuale e il senso di appartenenza e di responsabilità sociale e collettiva, tra la dichiarazione di principi valoriali profondi e la loro diuturna pratica sperimentata sul campo della vita quotidiana.

#### **4. Violenza e sport: un'eterna sfida**

L'importanza del ruolo dello sport nell'equilibrio sociale nazionale e internazionale contemporaneo emerge anche dai molti impegni assunti da diversi organismi regionali, nazionali e internazionali.

Una menzione particolare merita il duplice documento la *Carta europea dello sport per tutti* e il *Codice di etica sportiva*.

L'adozione nel 1976 della *Carta europea dello sport per tutti*, nel 1985 della *Convenzione europea sulla violenza e sugli eccessi degli spettatori*, nel 1989 della *Convenzione contro il doping*, nel 1992 (modificata nel 2001) della *Carta europea dello sport* e del *Codice di etica sportiva* e nel 2001 del *Protocollo della Convenzione contro il doping* segna l'evoluzione naturale delle attività del Consiglio d'Europa in materia sportiva. Con la *Carta* vengono indicate le norme che i diversi Paesi europei devono seguire nel campo delle politiche sportive mentre il *Codice di etica* integra e completa la *Carta* stessa.

Senza voler entrare in un esame dettagliato, si può osservare che i due documenti insistono affinché i governi si impegnino a garantire ai loro cittadini, in cooperazione con le organizzazioni sportive, la possibilità di praticare un'appropriata attività sportiva.

Lo sport cioè deve essere:

- a. accessibile a tutti, e ai bambini e ai giovani in particolare;
- b. sano e sicuro, leale e tollerante, e poggiare su autentici valori etici;
- c. in grado di promuovere la realizzazione personale a tutti i livelli;
- d. rispettoso dell'ambiente;
- e. sostenitore della dignità umana;
- f. contrario a ogni forma di sfruttamento di coloro che lo praticano.

Intensa e insistente risulta l'iniziativa del Consiglio d'Europa nella sua lotta contro gli aspetti negativi dello sport, con particolare attenzione al doping e alla violenza.

L'adozione di due convenzioni - *Convenzione contro il doping* e *Convenzione europea sulla violenza e sugli eccessi degli spettatori* - può a ragione ritenersi un esempio di questa determinata volontà ad agire contro i ripetuti episodi di violenza sia sulle tribune che all'esterno degli stadi ma anche, e sempre più frequentemente, nei campi da gioco stessi. Queste costituiscono due strumenti giuridici vincolanti applicabili, nel caso del doping, ugualmente al di fuori dei confini europei (Consiglio d'Europa, 1999).

La *Convenzione europea sulla violenza e sugli eccessi degli spettatori*, approvata nel 1983 ed entrata in vigore nel 1985, offre ai governi l'elenco di un insieme di misure pratiche da osservare per garantire la sicurezza degli spettatori, in particolare in occasione di importanti partite di calcio. Definisce inoltre le modalità di massima da seguire per arginare la violenza e i provvedimenti da adottare a livello educativo con enfasi anche in una necessaria e imprescindibile azione di prevenzione. Un Comitato permanente controlla l'applicazione della Convenzione, che è stata fino ad ora ratificata da 34 Paesi.

La *Convenzione contro il doping*, del 1989, è stata ratificata fino ad oggi da 37 Paesi europei, ma è ugualmente aperta agli Stati non europei: tra questi, per il momento, vi hanno aderito l'Australia, il Canada e la Tunisia.

Nell'ambito della Convenzione, le parti contraenti cooperano per lottare contro il doping, in particolare mediante programmi di controllo. Essa prevede inoltre alcuni provvedimenti atti a ridurre il traffico di sostanze dopanti, ad elaborare nuove tecniche di individuazione e a migliorare i controlli antidoping, a sostenere programmi educativi e di informazione e a garantire l'efficacia delle sanzioni nei confronti dei trasgressori.

Commissione europea, Stati membri dell'Unione Europea e Consiglio d'Europa hanno partecipato all'istituzione dell'Agenzia mondiale antidoping (Ama). L'applicazione della Convenzione viene controllata da un Gruppo di monitoraggio (Consiglio d'Europa, 1999), caso più unico che raro nel panorama mondiale delle convenzioni e dichiarazioni che frequentemente restano non applicate e comunque prive dei necessari processi di valutazione e controllo.

Un ulteriore aspetto positivo implementato dall'azione del Consiglio d'Europa è costituito dal Progetto di monitoraggio lanciato nel 1998 che si prefigge lo scopo di osservare l'effettiva applicazione della *Carta europea dello sport* e delle due convenzioni da parte degli Stati membri. Una valutazione *promozionale* che mentre richiama gli Stati alle loro responsabilità li aiuta ad attuare le politiche e i programmi necessari per renderli conformi alle esigenze fissate nei testi di base.

Un altro importante settore di intervento del Consiglio d'Europa è rappresentato dal programma Sprint (Programma per la riforma, l'innovazione e la formazione in materia sportiva-*Sports reform, innovation and training programme*) con il quale vengono assistiti in molti settori i nuovi Stati membri del Consiglio - per lo più quelli appartenenti all'ex impero sovietico. Si tratta di un programma attivato dal 1991, subito dopo la caduta del muro di Berlino, che offre consulenze ed esperienze tecniche a ventitrè Paesi aiutandoli a riformare la loro politica e ad ammodernare le loro strutture amministrative sportive. Comprende *focus* di intervento quali la democratizzazione e la promozione dello sport nelle politiche generali del Paese nonché iniziative che siano in grado di promuovere l'effettiva partecipazione di tutte le fasce della popolazione alle attività sportive (*Sport per tutti*). Sempre in tale ambito assumono rilevanza attività atte a promuovere seminari e convegni di approfondimento nonché programmi di scambio sull'amministrazione e la gestione dello sport.

Se è vero che lo sport può essere luogo di violenza e di uso improprio di sostanze dopanti, è pur vero che innanzi tutto lo sport è nato come luogo della competizione leale e di confronto delle rispettive capacità psico-fisiche. E proprio sulla base di questa antica tradizione lo sport può a ragione situarsi come volano di cooperazione ai più diversi livelli e settori: tra la popolazione, le autorità pubbliche nazionali e internazionali, tra queste e le organizzazioni sportive non governative (Ong) e le diverse istituzioni formali e informali. Un modo di essere presente nella vita sociale individuale e collettiva e che fa dello sport un promotore di società civile, un costruttore di legami sociali positivi, veri ed essenziali elementi costitutivi di ogni società democratica. Nella costruzione della partecipazione sportiva, anche con l'effettivo riconoscimento di sue proprie e specifiche autonomie, si ha in effetti un'occasione per la promozione di reti sociali, nerbo di ogni società che si voglia realmente democratica.

Ma se è vero che non vi può essere democrazia senza giustizia è pur vero che non vi può essere democrazia senza reale coesione sociale. E anche in questo lo sport può fare molto.

Lo sport - è da tutti condiviso - può svolgere un ruolo rilevante a favore della coesione sociale. E non è un caso che anche con riferimento a questo specifico aspetto sempre il Consiglio d'Europa da diversi anni sia impegnato nei processi di democratizzazione e di costruzione di una maggiore coesione sociale all'interno delle singole società. A tal fine, in applicazione tra l'altro della Raccomandazione n.(99) 9 sul *Ruolo dello sport a favore della promozione della coesione sociale*, il Consiglio d'Europa presta una particolare attenzione

alla predisposizione di programmi sportivi per gruppi che necessitano di una maggiore inclusione quali gli immigrati, i profughi, i disoccupati, i detenuti, i diversamente abili, etc. Sport, dunque, come opportunità di inclusione e promozione sociale, di rafforzamento del senso di appartenenza, di valorizzazione dei processi di costruzione del *Sé* e del *Noi*.

## **5. Il contributo dell'attività sportiva ai processi di socializzazione e di differenziazione socio-affettiva**

Lo sport, laddove se ne voglia valorizzare le sue incommensurabili potenzialità, si pone anche come ottima opportunità di promozione formativa sia per gli adulti che per i minori. Attraverso lo sport sembra appunto possibile realizzare in forma adeguata quell'obiettivo di difficile implementazione, ma di indispensabile impegno, che è rappresentato dall'idea di società (o comunità) educante.

Se finalità fondamentale dell'educazione-formazione è quella di mirare alla promozione delle capacità critiche e dell'autonomia di giudizio, utilizzando adeguatamente le molteplici esperienze che l'individuo vive nei suoi diversi ambienti di vita, fondante diventa un'educazione-formazione che sia capace di studiare strategie di promozione di apprendimenti aperti a opzioni multiple e plurali, di relazioni e di comunicazioni tra le diverse *isole in formazione*, che sono appunto rappresentate dagli allievi e dagli *arcipelaghi* in cui vivono. Arcipelaghi che in questi ultimi lustri si sono arricchiti, almeno per quanto riguarda la società e la scuola italiana, di nuove isole e di nuove interconnessioni ben rappresentate dall'altro, dal migrante, dalla persona in mobilità, dai crescenti fenomeni di globalizzazione, dalle socializzazioni differenziate e contraddittorie, dalle politiche neoliberiste che troppo spesso sacrificano la persona sull'altare del profitto economico e del tornaconto personale o familistico.

Ed è proprio nell'incontro-scontro con questi mondi in divenire che l'esperienza sportiva, se ben inserita nel contesto formativo più ampio - dalla famiglia alla scuola, dal mondo dei pari ai *mass media*, dalle esperienze di socializzazione primaria a quelle di socializzazione secondaria -, può offrire un terreno fertile per un'effettiva crescita personale e collettiva dei diversi attori implicati.

Utilizzando, per esempio, i criteri di un approccio formativo fondato sulla relazionalità, sulla comunicazione positiva e sulla mediazione culturale delle esperienze del ragazzo, lo sport, in collaborazione con le diverse agenzie formative a cominciare dalla scuola, potrebbe favorire il passaggio dalla *conoscenza* alla *comprensione* in una visione capace di concorrere alla formazione tanto emotivo-affettiva quanto logico-cognitiva della persona (Corradini, 1984). Tra la dimensione dei sentimenti e delle emozioni e quella delle funzioni intellettuali e dell'apprendimento tecnico, si pensa vi debba essere infatti "corrispondenza e dialettica", di modo che nell'uomo i "vari piani" non siano "distinti e separati", ma reciprocamente integrantisi, secondo l'esigenza di finalità creative e produttive (Finazzi Sartor, 1978: 195).

In quest'ottica l'educazione sportiva, in quanto formazione completa e totale dell'individuo, si pone a pieno diritto nell'ambito dell'educazione globale e continua e con l'obiettivo di favorire - indipendentemente dalle latitudini geografiche, sociali, economiche e storiche in cui ci si trovi ad operare - il momento creativo dell'individuo e della comunità a cui appartiene, in interazione con se stesso e l'altro, sia esso vicino o lontano, immigrato/emigrante o autoctono.

Si tratta cioè di partire da postulati intellettuali, morali e culturali e valoriali condivisi, sicuri e definiti (per tutti).

Ma è pur vero che la crescente complessità educativa relativa agli elementi cumulativi della cultura a carattere logico-empirico, l'informatizzazione della società, l'effervescenza

conflittuale di elementi culturali non cumulabili quali le ideologie, i sistemi filosofici di riferimento, etc. contrassegnano la società contemporanea con conflitti in cui la cultura cumulabile e non materiale si configura come una molteplicità di sistemi di valori, di norme, di modelli di comportamento, di orientamenti ideologici che sono spesso tra loro in contrasto (Cesareo, Ribolzi, 1987: 755-756; Gallino, 2006).

Davanti a simili scenari le strategie educative, che un'azione sportiva formativa può adottare, possono essere le più diverse: può contribuire a veicolare autoritariamente uno solo dei sistemi morali e intellettuali che attraversano la società; può proporsi come un'agenzia formativa isolata, iper-specialistica e differenziando gli allievi dalle altre istanze educative; può tentare di "vivere" i conflitti culturali presenti al suo esterno; può contribuire a *calmierare* le tensioni emergenti dalla società evitando una loro radicalizzazione; può, infine, assumere una posizione ideologicamente neutrale che di fatto può confermare lo *statu quo*.

Una doverosa opportunità di orientare l'impegno formativo al di fuori di tali strategie può essere offerta dalla così detta *educazione allo sviluppo* o *educazione alla socialità* - chiamata anche *educazione a vocazione internazionale* - attraverso il tentativo di contribuire a favorire un processo creativo di maturazione della persona basato sul confronto tra isole e arcipelaghi, pluralità di differenze ed esperienze.

Un'educazione-formazione a vocazione internazionale che da diversi anni ormai sta impegnando molti educatori e operatori italiani, sia in ambito scolastico che extrascolastico, e che trova ampia e approfondita illustrazione nella *Raccomandazione* adottata dall'Unesco il 19 novembre 1974 a Parigi *sull'educazione per la comprensione, la cooperazione e la pace internazionale e l'educazione relativa ai diritti dell'uomo e alle libertà fondamentali*.

Tale *Raccomandazione* può considerarsi la pietra miliare di un'educazione realmente interdisciplinare, continua, permanente, ricorrente e aperta alle espressioni interculturali e multiculturali che caratterizzano le realtà sociali odierne. Orientata alla comprensione e alla soluzione dei maggiori problemi attuali, essa propone approcci interdisciplinari che mirano allo sviluppo completo della persona - nelle sue dimensioni cognitive, etiche, affettive, estetiche, psicomotorie, fisiche, etc. - inserita nella sua comunità locale, nazionale, regionale e internazionale e orientata alla cooperazione e alla comprensione. Ove per *comprensione* non è da intendersi tanto un'abilità cognitiva quanto invece un'*empatia* e una comprensione emozionale della situazione e del problema che tocca l'*altro*. Forma di empatia che si propone come la "condizione psicologica effettiva per l'accettazione della diversità dell'altro e quindi la via alla comprensione razionale dei conflitti e delle difficoltà interpersonali" (Boteram, Moscato, 1985: 58-59; Unesco, 1984).

Un sentimento di sicurezza, cioè, che permette all'individuo di penetrare e condividere i sentimenti e le idee altrui supponendo una capacità, naturale o acquisita, di prestare attenzione al processo di comunicazione.

L'empatia può così porsi come motivazione che facilita la simpatia (fino all'amicizia) e l'apprendimento scolastico ed extrascolastico, e promuovere la capacità di affrontare le situazioni ambigue e i conflitti senza negarli, oltre che spingere a prendere le distanze da se stessi per comprendere ed accettare i propri e gli altrui sentimenti, siano essi positivi o negativi.

A questo proposito va sottolineato che la comprensione dell'altro e la cooperazione con l'altro esigono molto di più della mera conoscenza di un certo numero di dati e fatti: qui si coinvolgono le attitudini, i valori, i sentimenti, le azioni e i comportamenti; pertanto tale approccio formativo-educativo non può esimersi da una dimensione socio-affettiva e comportamentale che faccia appello sia all'intuizione sia all'intelligenza teorica, mentre incoraggia l'individuo a comprendere meglio se stesso e gli altri associando l'analisi alle esperienze concretamente vissute.

L'approccio socio-affettivo cerca infatti di sviluppare la fiducia in se stessi e la capacità di ascolto degli altri attraverso un apprendimento *personale*, spesso non verbale, e una pedagogia basata sull'esperienza, centrata sul Sé e orientata all'azione (Cohen, 1979).

La coscienza di Sé e degli altri svilupperà non solo l'attitudine al cambiamento, ma soprattutto l'accettazione degli altri e una "progressiva capacità di autonoma valutazione dell'uso delle conoscenze sul piano personale e sociale" (Nuovi programmi didattici per la scuola elementare, 1985). La *pedagogia esperienziale*, appunto, non si sostituisce alla formazione cognitiva, ma la completa.

Un approccio formativo, dunque, che, partendo dall'azione e dal concreto e proseguendo nell'analisi e nella generalizzazione, dovrebbe permettere al formatore di sviluppare nel soggetto in età evolutiva (ma anche nell'adulto) un'attitudine al giudizio, all'analisi, alla critica in grado di favorire un rapporto oggettivo con la realtà.

In questo senso l'attività sportiva può diventare la palestra in cui si può favorire nel bambino-ragazzo il passaggio dallo stadio concreto e soggettivo alla dimensione astratta e oggettiva per giungere alla presa di coscienza del "valore della coerenza tra l'ideale assunto e la sua realizzazione in un impegno anche personale" (Nuovi programmi didattici per la scuola elementare, 1985). Valori che vanno *costruiti* nel soggetto in età evolutiva ma che, con altrettanta convinzione, vanno recuperati e ri-valorizzati per l'adulto sempre più privo di punti di riferimento.

Così lavorando l'attività sportiva può proporsi come agenzia di socializzazione orientata a guidare la persona e ad "ampliare l'orizzonte culturale e sociale oltre le realtà ambientali più prossime anche attingendo agli strumenti della comunicazione sociale", per giungere a riflettere "sulla realtà culturale e sociale più vasta" al fine di facilitare lo sviluppo di "uno spirito di comprensione e di cooperazione" (Nuovi programmi didattici per la scuola elementare, 1985), mediando conflitti e tensioni.

Si pensa cioè ad un processo in cui la comunità, nelle sue diverse forme e funzioni, sia al tempo stesso educante e strumento di educazione totale e integrale della persona, secondo un concetto di educazione permanente "orientata verso la sapienza, centrata sull'umanità, mirante a sviluppare negli spiriti la capacità di pensare con rettitudine e di godere della verità e della bellezza" (Maritain, 1976: 60).

L'attività sportiva può così diventare l'opportunità di seguire "la traccia dell'altro" (Lévinas, 1979; 1972/1978), di applicare la regola della reciprocità positiva e negativa, "ermeneutica della vita" come riflessione sul presente in cui i valori "diventano progetti" da sottoporre al "confronto relazionale", e le norme "espressione riflessa di una capacità di vita", per la realizzazione di fini che debbono essere sottoposti al tribunale del senso personale. Una formazione che potrebbe cioè diventare "un ideale di partecipazione alle affermazioni essenziali dell'esperienza umana" (Maritain, 1976: 61), che trova nel dialogo la sua forma strutturale di chiarificazione, protesta verso una verità partecipata e condivisa e un'azione cooperativa e solidale che sanno riconoscere precipua priorità alla soddisfazione del bisogno reale e autentico.

Si tratta cioè di pensare ad una società che sia, nel suo complesso, agente formatore capace di soddisfare appunto i bisogni della persona mentre è pure in grado di salvaguardare i valori etici di ciascuna opzione culturale in un processo di interscambio e di sviluppo autentico, endogeno e sostenibile (Lazzari, 1994/1999).

Una società come luogo di formazione, integrato e interconnesso con le differenti agenzie formative in essa presenti. Una società che non rinuncia ad un suo preciso ruolo pedagogico e di orientamento, sia rispetto ai singoli sia rispetto agli altri luoghi di socializzazione primaria e secondaria.

In un siffatto orientamento è ovvio che l'emergenza della società civile con i suoi *lieux intermédiaires* (Noiriel, 1988) di socializzazione e di integrazione informale può offrire un importante contributo nel senso dell'inculturazione-acculturazione dell'individuo proprio

perché, come osserva Jean-Louis Schlegel, l'integrazione potrà farsi se riuscirà a strutturarsi sul diritto alla *citoyenneté* (Schlegel, 1991) e sull'idea di uomo, soggetto morale e razionale, condivisibile da tutti.

L'integrazione e la cooperazione sono processi che vanno oltre la coesistenza, che non si possono concretizzare per decreto, ma attraverso i contributi, convinti e partecipi, di tutte le diverse componenti e dimensioni che compongono una comunità, sia essa locale, nazionale, internazionale o globale. Esse possono *contrattarsi* e *costruirsi* con l'intervento di aggiustamenti costanti. Non possono aversi per decisione unilaterale o in società non pienamente democratiche. Necessitano di società nelle quali le finalità dell'educazione-formazione vengano definite, attraverso politiche adeguate, sulla base dei bisogni autentici delle società stesse, in vista di un reale e sostenibile sviluppo. Laddove solo l'idea di uno sviluppo integrale della persona, intesa come soggetto specifico con aspirazioni e desideri, con necessità di accettazione e riconoscimento, di realizzazione di Sé, può fornire una risposta alle complessità che sembrano caratterizzare società sempre più differenziate e complesse come le attuali alla ricerca, a volte erratica e contraddittoria, di uno sviluppo autentico e sostenibile (Lazzari, 2003). Ma la partecipazione, e la convinzione della sua importanza e utilità ai fini di un autentico sviluppo economico e sociale, è "una conquista graduale e un mezzo di maturazione sociale, sia a livello individuale che di gruppo", la cui evoluzione dipende dal grado di consapevolezza che metodi e tecniche di lavoro sanno suscitare in quella specifica comunità (Sorgi, 1980: 18).

Anche in questo ambito non mancano alcune interessanti iniziative promosse dal Consiglio d'Europa quali la nomina in più della metà degli Stati membri di un *ambasciatore nazionale per lo sport, la tolleranza e il fair play*, con la missione di promuovere lo spirito sportivo, la tolleranza e il rispetto degli altri e di elaborare i relativi programmi per una sua effettiva diffusione (Consiglio d'Europa, 2002).

L'attività sportiva è una delle tante risorse esistenti che la società civile è in grado di produrre e che, riprendendo le poetiche ed efficaci immagini di Rodari, può utilizzare: vi è infatti una "scuola grande come il mondo", in cui "insegnano maestri, professori, avvocati, muratori, televisori, giornali, cartelli stradali, il sole, i temporali, le stelle", e in cui vi "sono esami tutti i momenti" e di "imparare non si finisce mai" (Rodari, 1997: 161-162).

Si tratta di una società che però non sembra ancora riuscire a valorizzare adeguatamente le proprie infinite e ricche potenzialità in termini formativi più *globali* e non unicamente consumistici o legati al *particolare* di settori, individui, gruppi o *lobbies*.

La responsabilità dei *mass media* resta di primo livello. Una responsabilità per ora incapace di esprimersi nel senso formativo indicato, oppressa com'è dagli interessi di bottega e di bilancio, del consumo e dell'effimero. Una responsabilità, peraltro, sempre e solo attribuita agli altri e mai rivolta verso se stessi, e che abbia un progetto che ponga al centro la persona.

## **6. Il conflitto, una risorsa umana e creativa**

Si può certamente dire che la sfida è epocale. Dal suo risultato dipenderà buona parte del benessere delle società attuali e future. Purtroppo, come ricorda Popper, i *mass media* "non fanno certamente a gara per produrre programmi di solida qualità morale, per produrre trasmissioni che insegnino ai bambini (e agli adulti) qualche genere di etica": un compito importante ma difficile, "perché l'etica si può insegnare soltanto fornendo loro un ambiente attraente e buono e fornendo loro, soprattutto, buoni esempi" (Popper, 2002: 15).

Il neoliberalismo imperante sembra invece ammettere un'unica gara: quella del mercato e delle sue merci, e non certamente quella dell'etica e dei valori dell'uomo, della crescita

umana, felice e responsabile. In una simile guerra, guerreggiata benché non dichiarata, tra istanze formative e consumismo, non sembra esservi piena coscienza. Sembra anzi di assistere, salvo rare e lodevoli eccezioni, ad una sorta di resa della società civile più avvertita (con i suoi operatori spesso vinti o solitari lottatori) ormai prevalentemente, se non unicamente, orientata a preparare consumatori, contribuenti ed elettori, comunque soggetti capaci di “assumere l’uno o l’altro degli infiniti ruoli di mediazione tra produzione e consumo nati per alimentare il mercato distribuendo rivoli minimi di parte della ricchezza che sgorga da poche sorgenti lontane e inaccessibili” (Russo, 1998: 18).

Ed è proprio in questa prospettiva che si vuole situare la formazione sportiva intesa anche come educazione alla socialità e alla cooperazione, in sinergia e confronto costanti tra pubblico, privato e società civile, nella convinzione che società civile e mondi associativi “rappresentino oggi i più potenti attori di cambiamento in virtù della loro capacità di mobilitare le forze della convinzione e della ragione”<sup>2</sup>.

Un progetto che, forte anche delle riflessioni teoriche e delle più recenti esperienze storiche, potrebbe permettere di andare oltre l’apparente ineluttabile conflitto, amplificato dall’attuale congiuntura globale (Amin, 1997; Beck, 1997/1999; Geertz, 1999; Cesareo, 2001), tra efficienza e solidarietà, tra doveri morali e incentivi materiali e finalmente conseguire uno *star bene* in cui il benessere materiale e del mercato sia solo uno degli aspetti, accompagnato dalla convinzione che da solo non potrà mai offrire all’uomo quella *felicità* che è il motivo stesso della sua esistenza.

Altre risposte sono invece sicuramente possibili, purché in una visione integrata della vita; purché sappiano fare dell’economia e della tecnica una delle dimensioni della società civile in cui, oltre al mercato, vi sia tempo e spazio anche per la relazionalità, il gratuito, la reciprocità, i valori, l’etica, la cultura in un’interazione dinamica, co-evolutiva, ecosistemica. Ribaltare cioè il punto di vista per dare priorità alla valorizzazione della persona e dei suoi valori, alla conoscenza e alla solidarietà, alla cooperazione e alla partecipazione per *integrarli-meticciarli* indissolubilmente anche nelle scelte economiche.

Per l’uomo postmoderno l’attività fisico-sportiva sembra (e dovrebbe) divenire, dunque, sempre più importante: certamente per un miglioramento della qualità della vita, ma ancor più per la tutela del proprio benessere e del proprio stare in salute psico-fisica: un’attività importante non perché orientata al soddisfacimento di valori estetici frequentemente effimeri e volubili pronti a plasmare il corpo o a raggiungere vittorie sempre più estreme ricorrendo anche a prodotti chimici dannosi alla vita stessa; un’attività importante perché, come si è cercato di dire, permette l’integrazione dell’emotivo al cognitivo, favorisce il benessere psico-fisico, garantisce la coerenza con le diverse dimensioni personali e sociali in una visione della persona intesa come un *unicum*, facilita l’apprendimento-formazione e rafforza la personalità. Spinge alla relazione, all’interazione e all’incontro-scontro con l’altro.

Un’attività da utilizzarsi anche come antidoto all’inquietudine, al malessere, allo smarrimento, all’anomia che sembrano percorrere l’attuale società, in progressivo stadio di liquefazione, direbbe Bauman (2002).

Non ad un approccio multiculturale si deve pensare, ma ad una visione inter-culturale; non ad un approccio che avvicina ma tiene distanti, bensì ad una visione che mette le persone in interazione e in relazione le une con le altre (Lazzari, 2006). Con la preoccupazione non tanto di negare o di eliminare i conflitti, ma - come sottolinea Dahrendorf (1989; 2001) - con la convinzione di considerarli la grande forza creativa dell’umanità, affrontandoli e gestendoli adeguatamente senza che divengano distruttivi.

---

<sup>2</sup> Si tratta di convinzioni sostenute e praticate in contesti di drammatica attualità anche dal sottocomandante Marcos, che guida in Messico la lotta di liberazione degli indiani del Chiapas e l’armata zapatista di liberazione nazionale, per il quale la forza della società civile, insieme a quella dei partiti, del sindacato e dei movimenti sociali, rappresenta una delle poche attuali possibilità di reali cambiamenti delle società (cfr. l’intervista di Manuel Vázquez Montalbán al sottocomandante Marcos, 1999: 25; Sous-commandant Marcos, 1997).

Il contributo di una prospettiva sociologica in chiave interculturale potrebbe perciò essere quello di *vivere in situazione* condizioni conflittuali trovandone però adeguate soluzioni, anche attraverso l'esperienza sportiva.

Avendo consapevolezza che per conoscere e scoprire realmente l'altro - *l'altro generalizzato*, direbbe Mead (1996) - non è sufficiente facilitare l'informazione e la comunicazione, bisogna innanzi tutto conoscere e stare bene con se stessi, vivere esperienze e realizzare progetti comuni. Così facendo l'esperienza sportiva, se intelligentemente vissuta, potrebbe rappresentare una formidabile opportunità formativa.

Operare quindi per un *sistema formativo policentrico* costituito da istituzioni e agenzie sparse sul territorio in cui sia effettivamente conciliabile - come ricorda l'Unesco - *l'imparare a conoscere, a fare, ad essere e ad imparare insieme* (Delors, 1996).

Un processo di compenetrazione tra corpo e mente, tra politica scolastica e politica sociale, tra scuola, extrascuola e tessuto sociale, politico ed economico, in famiglia e nella vita del cittadino.

Lavorare perché lo sport sia momento di incontro e di crescita globale e armonica della persona e delle persone, ma anche metafora e sostanza del sapere. Di saperi che non si collocano in sentieri lineari, ma che si costruiscono secondo criteri di integrazione tra teoria-pratica-teoria (ricerca-azione), secondo quella conoscenza pertinente posta da Morin (2001) come uno dei sette saperi necessari per l'uomo di domani, capace di cogliere i problemi reali ed in grado di riallacciare il legame tra parti e totalità.

E se questo vuole essere l'obiettivo di eco-sviluppo di una società, strategiche diventano le sue capacità di concretizzazione operativa di politiche in grado di perseguire scientemente tali finalità. Finalità ed obiettivi che non potranno fare a meno di un impegno formativo specifico, sia della società intera sia delle sue differenziate agenzie e sistemi, sia dei suoi operatori sociali sia dei suoi docenti, *mass media* e operatori sportivi compresi.

## **7. Lo sport: palestra di vita o vita da palestra?**

Da quanto sin qui argomentato sembra dunque emergere la convinzione che l'esperienza sportiva, a tutti i livelli e in tutte le specialità, potrebbe rappresentare un valido contributo all'integrazione della persona postmoderna soprattutto qualora lo sport si sappia proporre come momento di scontro-incontro e di crescita globale e armonica della persona e di tutte le persone (o per il maggior numero possibile di persone).

La solidarietà emblematicamente rappresentata dal lavoro di squadra, la sfida con se stessi e con gli altri, le virtù etiche, morali e genuinamente estetiche (Consiglio d'Europa, 1995, 1999, 2002) potranno così diventare, oltre che valore dichiarato, anche metodo di lavoro che attraversa e sostanzia ogni singola azione, ogni relazione intesa appunto come bene comune, come corresponsabilità di tutti e di ciascuno in un'azione dello sport che sappia integrare formazione-educazione, società civile ed istituzioni, e che sappia insegnare simultaneamente la diversità e le similitudini, le interdipendenze e le differenze tra le persone, *proprio perché* - come recitava lo slogan dell'*Anno europeo dell'educazione attraverso lo sport* proclamato dall'Unione Europea nel 2004 - si è convinti che *muovendo il corpo si può aprire anche la mente*.

Ma lo sport, con il suo linguaggio universale, può anche riunire persone, trasmettere valori, offrire esperienze che cimentano le solidarietà, il senso di appartenenza e di responsabilità per la comune *Terre-Patrie* (Morin, Kern, 1993). E proprio su questa base l'Onu proclamava il 2005 l'*Anno internazionale dello sport e dell'educazione fisica* al servizio della pace e dello sviluppo.

Il linguaggio universale dello sport, infatti, riunisce persone, diffonde lo spirito di squadra e della comune appartenenza, sa tessere legami indipendentemente dalle origini, dalle

differenze culturali, dagli orientamenti politici o religiosi, dalla posizione economica, etc. E ancora una volta lo sport viene chiamato a gran voce anche per l'implementazione degli *obiettivi del Millennio dello sviluppo (Osm)* proclamati dalle Nazioni Unite.

In occasione del Vertice del millennio nel 2000, la Comunità internazionale ha infatti adottato la *Dichiarazione del millennio*, impegnandosi in un progetto mondiale destinato a ridurre significativamente la povertà estrema nelle sue diverse dimensioni.

Associati alla dichiarazione del millennio, gli obiettivi di sviluppo del millennio sono:

1. ridurre la povertà e la fame nel mondo;
2. assicurare l'istruzione primaria per tutti;
3. promuovere la parità fra i sessi;
4. ridurre la mortalità infantile;
5. migliorare la salute materna;
6. combattere l'Hiv/Aids e altre malattie;
7. assicurare la sostenibilità ambientale;
8. partecipare ad un partenariato globale per lo sviluppo.

Al perseguimento entro il 2015 di tutti questi obiettivi è chiamata tutta la comunità internazionale. E allo sport viene richiesto un sempre più significativo contributo nelle diverse e specifiche iniziative che vengono organizzate a livello nazionale, regionale o internazionale per l'implementazione degli Osm, per la costruzione della pace, della cooperazione e della giustizia, non solo a livello formale o istituzionale.

Evidentemente ci si sta finalmente convincendo che anche attraverso lo sport e le diverse forme di attività fisica, la società civile, il terzo settore, la dimensione sociale della gratuità, della reciprocità, in una parola della solidarietà, possono farsi coscienza operativa e progettualità, e diventano metodo e valore (Lazzari, 2004). Un'operatività che non si lascia limitare dai confini del mercato e degli interessi economico-borsistici in cui per esempio si è ghettizzato il calcio.

In questo senso l'insegnamento che lo sport-mercato e mediatizzato potrebbe (deve) trarre dallo sport autenticamente genuino, che molti atleti olimpionici ad Atene 2004 hanno emblematicamente offerto con asciutta discrezione e migliori risultati di tanti calciatori iperpagati e idolatrati, è sintetizzato nei principi, peraltro ancora non molto seguiti, contenuti nella *Carta dei valori e dei significati dello sport (2004)*.

Sotto dizioni diverse il mondo dello sport sta infatti adottando la *Carta dei valori* con l'obiettivo dichiarato di diffondere il rispetto dei principi di base per una corretta vita sportiva. Rispetto della vita (sport come mezzo per imparare ad amare la vita), della natura (sport in mezzo alla natura e per la natura), della tradizione (sport come ricerca della tradizione per progredire), della cultura, del lavoro (per creare occupazione, formazione professionale, etc.), dell'educazione civile (rispetto dei diritti-doveri, promozione dei disabili, solidarietà, volontariato, salute, etc.), della salute (sport come prevenzione, per la terza età, medicina sportiva, etc.) dei diritti umani (sport contro la discriminazione, per la parità, per la giustizia e per la libertà individuale, etc.), della famiglia, della fede (sport come ricerca dei valori spirituali, etici, promozionali, etc. di un'umanità autentica).

Forse si è ad un giro di boa che potrebbe finalmente raggiungere positivi duraturi risultati se all'unisono mercato, pubblico e società civile, mondi formali e informali e famiglie sapranno mettere al primo posto scelte valoriali autenticamente promozionali dell'umanità custodita in ciascuna persona, tralasciando gli interessi di pochi che sembrano peraltro dominare la quotidianità delle attuali scelte neoliberiste. È sicuramente una sfida per gli addetti ai lavori, ma lo è ancor più per tutta la società (Lazzari, 2000; Lazzari 2007) i cui risultati dipenderanno anche dalla sua capacità di farsi autentica società educante.

## Bibliografia

- Ardigò A., (1982), *Crisi di governabilità e mondi vitali*, II ed., Cappelli, Bologna.
- Bauman Z., (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z., (2002) *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Beck U., (1999), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma.
- Boteram N., M.T. Moscato, (1985) *Emigrazione e scolarizzazione come problemi pedagogici*, in Damiano E., C. Scurati (cur.), *L'educazione internazionale nella scuola: esperienze e prospettive*, La Scuola, Brescia.
- Censis, (2003), *Pochi rischi siamo genitori*, Roma.
- Cesareo C., L. Ribolzi, (1987), *Educazione*, in Demarchi F., A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Cinisello Balsamo.
- Cesareo V., (cur.), (2001), *Globalizzazione e contesti locali*, FrancoAngeli, Milano.
- Cohen R., (1979), *L'approche socio-affective dans l'éducation pour la compréhension internationale au niveau des classes primaires*, «La compréhension internationale à l'école», 33, Unesco, Paris.
- Confucio e Mencio, (1945), *I quattro libri*, Bocca, Milano.
- Confucio, (1978), *I dialoghi*, Rizzoli, Milano.
- Consiglio d'Europa, (1976), *Carta europea dello sport per tutti*.
- Consiglio d'Europa, (1992), *Carta europea dello sport*.
- Consiglio d'Europa, (1992), *Codice di etica sportiva*.
- Consiglio d'Europa, (1989), *Convenzione contro il doping*.
- Consiglio d'Europa, (1985), *Convenzione europea sulla violenza e sugli eccessi degli spettatori*.
- Consiglio d'Europa, (2002), *Dying to win. Doping in sport and the development of anti-doping policy*, Strasburgo, II ed.
- Consiglio d'Europa, (2001), *Protocollo alla Convenzione contro il doping*.
- Consiglio d'Europa, (1999), *Study of national sports legislation in Europe*, Strasburgo.
- Consiglio d'Europa, (1995), *The significance of sport for society. Health, socialisation, economy*, Strasburgo.
- Consiglio d'Europa, [www.coe.int/sport](http://www.coe.int/sport).
- Corradini C., (1984), *Funzioni e fini della scuola nel contesto delle agenzie educative*, «Annali della Pubblica Istruzione».
- Dahrendorf R., (1989), *Conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R., (2001), *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Delors J. (cur.) (1996), *L'educazione, un tesoro sommerso*, Armando, Roma, 1998.
- Desinan C., (2003), *Educazione e servizio sociale: le buone ragioni di una convergenza* in Lazzari F., A. Merler (cur.), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P., (1991), *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano.
- Finazzi Sartor R., (1978), *Dalla crisi delle istituzioni educative alla educazione permanente*, Patron, Bologna.
- Gallino L., (cur.), (2006), *Dizionario di sociologia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara.
- Geertz C., (1999), *Mondo globale, mondi locali*, il Mulino, Bologna.
- Lazzari F., (1994), *L'altra faccia della cittadinanza. Contributi alla sociologia dei processi migratori*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Lazzari F., (2000), *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, Cedam, Padova.

- Lazzari F., (2003), *La persona un valore in sé*, in Lazzari F., A. Merler (cur.), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano.
- Lazzari F., (2004), *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano.
- Lazzari F., (2006), *Lo sport in una società multi-inter-culturale*, «Panathlon International», 2.
- Lazzari F., (2007), *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Lazzari F., (2004), *Valori e significati dello sport in epoca postmoderna*, in Lionetti R., E. Pontello (cur.), *Il pianeta sport. Attività fisiche, educazione, scienze umane*, Centro Servizi Volontariato Friuli-Venezia Giulia, Trieste.
- Leamson R., (1999), *Thinking About Teaching and Learning: Developing Habits of Learning with First Year College and University Students*, Stylus Publishing, VA.
- Lévinas E., (1972-1978), *Humanisme de l'autre homme*, Fata Morgana, Montpellier.
- Lévinas E., (1979), *La traccia dell'altro*, Pironti, Napoli.
- Luhmann N., (1996), *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori.
- Lyotard J.F., (1981), *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano.
- Maritain J., (1976), *L'educazione della persona* (1959), La Scuola, Brescia.
- Mead G.H., (1966), *Mente, sé e società* (1934), Giunti Barbera, Firenze.
- Ministero della pubblica Istruzione, *Indicazioni nazionali per i piani di studio personalizzati della scuola dell'infanzia, della scuola primaria e secondaria di primo grado*, Allegati al decreto legislativo n.59/2004 applicativo della legge delega n.53/2003.
- Ministero della pubblica Istruzione, *Nuovi programmi didattici per la scuola elementare*, Dpr n.104 del 1985.
- Morin E., (2001), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Cortina, Milano.
- Morin, E., Kern A.B., (1993), *Terre-Patrie*, Éditions du Seuil, Paris.
- Noiriel G., (1988), *Le creuset français*, Seuil, Paris.
- Popper K.R., (2002), *Cattiva maestra televisione*, Marsilio, Venezia.
- Reding V., (2004), *2004: anno internazionale dell'educazione attraverso lo sport*, Commissione europea, Bruxelles.
- Rodari G., (1997), *Una scuola grande come il mondo*, in Rodari R., *Il libro degli errori*, Einaudi Ragazzi, Torino.
- Russo L., (1998), *Segmenti e bastoncini. Dove sta andando la scuola?*, Feltrinelli, Milano.
- Schlegel J.L., (1991), *Pas de seuil pour la démocratie*, «Projet», 225.
- Sorgi T., (1980), *Cultura e sviluppo nella comunità montana*, Inemo, Roma.
- Sous-commandant Marcos, (1997), *La quatrième guerre mondiale a commencé*, «Le Monde Diplomatique», 521.
- Testi confuciani, (1974), Utet, Torino.
- Unesco, (1984), *L'éducation pour la coopération internationale et la paix dans l'enseignement primaire*, Paris.
- Unesco, (1974), *Raccomandazione sull'educazione per la comprensione, la cooperazione e la pace internazionale e l'educazione relativa ai diritti dell'uomo e alle libertà fondamentali*, Parigi.
- Vázquez Montalbán M., (1999), Intervista al sottocomandante Marcos, *L'heure de la société civile a sonné*, «Le Monde Diplomatique», 545.

## Cap. 5 – C. Melegari e R. Riolfi

### Sport, famiglia e immigrazione

#### 1. L'immigrazione in Europa

Area di grande esodo alla fine della seconda guerra mondiale, l'Unione Europea è divenuta area di alta concentrazione di immigrati. Alla fine del 2004 i cittadini stranieri nei 25 stati membri dell'Unione sono più di 26 milioni su di una popolazione totale di 457 milioni di abitanti. L'atteggiamento nei confronti di questo fenomeno è tormentato e stenta a vedere la luce una normativa comune in materia di immigrazione. Le soluzioni vengono inquadrate diversamente dal centro-nord Europa e dall'Europa mediterranea che si trova a diretto contatto con le aree di esodo.

Tuttavia, l'accordo sembra possibile solo per alcune categorie specifiche (es. i lavoratori altamente qualificati).

Il Dossier Statistico Immigrazione 2006 riproduce i dati della presenza straniera in alcuni paesi europei (Tab. I).

Tabella I - Presenza di immigrati in alcuni paesi europei

Paese	Totale di immigrati
Italia	3.035.000 (dati del Ministero dell'Interno)
Germania	7.287.980
Spagna	3.371.394
Francia	3.263.000
Gran Bretagna	2.857.000

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2006

#### 2. L'Italia e l'immigrazione

Ciò che più caratterizza il caso italiano nel panorama internazionale delle migrazioni è il rapido passaggio avvenuto negli ultimi due decenni dalla condizione di grande paese di emigrazione a quella di paese di immigrazione<sup>1</sup>. Secondo i dati del *Rapporto Italiani nel mondo* il nostro Paese ha contato 28 milioni di emigrati nell'ultimo secolo e attualmente 3 milioni di italiani all'estero e 60 i milioni di oriundi, tuttavia da decenni è diventato area di immigrazione ad un ritmo di aumento sensibilmente sostenuto. Il movimento immigratorio in Italia è avvenuto in tre fasi. La prima fase è riferita agli anni '70 e alla prima metà degli anni '80. L'Italia è ancora un paese di emigrati e in questo periodo i flussi sono limitati e prevalentemente costituiti da richiedenti asilo e donne che lavorano come collaboratrici familiari. Queste presenze non costituiscono un problema, non sollevano ancora le questioni che successivamente si porranno in maniera evidente. E' la fase che si può definire dell'indifferenza. Dal 1986 al 1995-'96 l'Italia diventa paese d'immigrazione e questo è il periodo dell'emergenza normativa. Gli anni successivi che vanno dal 1996 al 2007 configurano il periodo della politica organica con la Legge "Turco-Napolitano" del 1998 e successive modifiche del 2002 con la Legge "Bossi-Fini" che regola i flussi di entrata.

<sup>1</sup> Maciati M.I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Roma – Bari, Laterza, 2003 cit. in Ambrosini M., Molina S., *Seconde generazioni*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2004 p. 11.

L'evoluzione delle normative e delle politiche in tema di immigrazione in Italia è stata molto controversa specialmente per un'accentuata contrapposizione tra gli schieramenti politici. Per i richiedenti asilo e i rifugiati non c'è una legge organica ma è stato rinforzato il sistema di protezione per conto del Ministero dell'Interno: 2200 posti più altri 800 a Roma e Milano che hanno consentito di accogliere 4654 persone nel 2005<sup>2</sup>.

L'aumento degli immigrati in Italia è dovuto principalmente ai nuovi arrivi, stimati nell'ultimo anno in 187.000, e alla nascita di figli di cittadini stranieri. I minori stranieri, compresi i nuovi nati, nel 2005 sono 520.000.

L'analisi statistica quantifica anche l'incidenza attuale degli immigrati sulla popolazione italiana nel 5.2% (con una presenza diversificata nelle Regioni che va dall'1.19 all'1.14%) e che si prevede raddoppiata nei prossimi dieci anni.

A tal proposito il Population Reference Bureau degli Stati Uniti ha recentemente sottolineato che l'Italia è al secondo posto dopo gli Stati Uniti per quanto riguarda la crescita della popolazione immigrata<sup>3</sup>.

L'attuale distribuzione sul territorio nazionale varia dal 59.5% delle regioni del nord al 27% del centro e al 13.5% del sud.

Ogni dieci stranieri presenti sul territorio nazionale, cinque sono europei, 2 africani, 2 asiatici e uno americano. Le nazionalità e le confessioni religiose presenti sono molteplici e in percentuale variabile. (Tabella II e III)

Tabella II - Stranieri soggiornanti in Italia al 31.12.2005

Paese	Totale v.a.	Totale %
Romania	270.845	11.9%
Albania	255.704	11.3%
Marocco	235.000	10.3%
Ucraina	118.000	5.2%
Cina popolare	112.358	4.9%
Filippine	77.015	3.4%
Polonia	72.229	3.2%
Tunisia	60.337	2.7%
India	51.399	2.3%
Perù	50.593	2.2%
Equador	47.742	2.1%
Egitto, Senegal, Moldavia, Sri Lanka, Bangladesh, Pakistan, Brasile, Ghana, Nigeria		Dal 2% al 1%

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2006

Tabella III - Confessioni religiose maggiormente presenti

Fede religiosa	%	Numero
Cristiani	49.1%	1.500.000
Musulmani	33.2%	1.000.000
Induisti e Buddisti	4.4%	Da 50.000 a 100.000
Non credenti o non classificabili in queste religioni		350.000

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2006

<sup>2</sup> Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, *Immigrazione Dossier Statistico*, Roma, IDOS, 2006, p. 4

<sup>3</sup> Caritas Migrantes, *Immigrazione Dossier Statistico* 2006, IDOS, Roma, 2006, p. 6

Gli immigrati in Italia sono una popolazione giovane composta dal 70% di età compresa tra i 15 e i 44 anni (47.5% degli italiani). I minori sono pari a 1/5 della popolazione straniera con maggiore incidenza di quella riscontrata tra gli italiani. La fecondità è più alta nelle donne straniere, in media 2.4 figli (1.25 per le donne italiane).

Gli studenti stranieri incidono mediamente per 4.8% sul totale della popolazione studentesca e sono concentrati principalmente nella scuola primaria con percentuali che variano nelle regioni e nelle città dal 6% al 8-9-12% fino al 50%.

L'impiego nel lavoro (dai riferiti alle assunzioni del 2005) è distribuito principalmente in alcune attività (tab. IV).

Tabella IV - Impiego nel lavoro della popolazione immigrata (assunzioni 2005)

Agricoltura	9.2%
Industria	27.4%
Servizi (imprese, costruzioni, alberghi e ristorazione, attività svolte presso le famiglie)	63.4%

Fonte: Caritas/Migrantes *Immigrazione Dossier Statistico 2006*

### 3. L'integrazione

La strategia di acculturazione che tendenzialmente gli immigrati affermano di preferire è quella dell'integrazione, intesa come la ricerca di un equilibrio tra il mantenimento della cultura originaria, in particolare nell'ambito privato, e l'adattamento alla cultura dominante nel paese ospitante, soprattutto in ambito pubblico. Diversamente dagli immigrati, spesso i nativi del paese ospitante affermano di preferire la strategia dell'assimilazione che comporta la rinuncia alla cultura di origine da parte degli immigrati e il loro adattamento alla cultura dominante<sup>4</sup>.

La legge 40/1998 dello Stato italiano riconduce l'attenzione all'universalismo dei diritti e al riconoscimento della diversità della cultura di appartenenza come un valore, purché non contrastino con i valori fondamentali della società italiana che gli immigrati sono tenuti a condividere. A loro volta gli italiani sono chiamati a rispettare la specificità culturale degli immigrati.

L'inclusione rappresenta la grande sfida dei prossimi decenni e accanto all'inclusione economica e sociale degli immigrati va realizzata l'inclusione culturale degli italiani che si sentono minacciati dall'immigrazione. La pratica sportiva può costituire uno degli strumenti per affrontare tale sfida ed è all'attenzione degli organismi europei<sup>5</sup>.

Lo sport può assumere un ruolo realmente importante per l'integrazione e il riscatto dei giovani immigrati. A questo proposito, la ricerca sulle famiglie e i giovani immigrati nel Veneto evidenzia le valenze positive attribuite allo sport anche nei confronti delle ragazze<sup>6</sup>.

La *Carta dei principi dello sport per tutti* considera lo sport un fenomeno socialmente rilevante, poiché assolve a funzioni primarie nei processi di crescita degli individui e della collettività.

E' fattore di partecipazione alla vita sociale, di tolleranza, di accettazione delle differenze e di rispetto delle regole. Le politiche dello sport per tutti coincidono con lo sviluppo dello sport sociale, i cui campi di azione si incrociano con altri servizi sociali quali la sanità pubblica, l'istruzione, la formazione professionale e l'ambiente, la cura degli anziani e dei

<sup>4</sup> Castellani P., *Un'agenda psicologica per una società multiculturale. I Ridurre l'incertezza per aprirsi alla diversità*, in Galli C. (a cura di) *Multiculturalismo*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 150

<sup>5</sup> Forum del terzo settore (a cura di) *Carta dei principi dello sport per tutti*, 2002, p. 4 [www.forumterzosettore.it](http://www.forumterzosettore.it) marzo 2007

<sup>6</sup> Fabbris L., *Le regioni del Nord Italia. Multiculturalità e sport in Veneto*, in *Multiculturalità e Sport*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 58

disabili, le lotte all'esclusione sociale e la ricerca di forme pacifiche di integrazione<sup>7</sup>. Una vera politica dell'integrazione deve perciò farsi carico di conciliare la legalità con la solidarietà e il rispetto dei diritti, ovvero l'osservanza delle norme con il rispetto dei bisogni fondamentali dei nuovi arrivati e il raccordo armonioso delle differenti realtà socioculturali (interculturale).

La flessibilità aperta alla reciprocità comporta che le diverse identità culturali confluiscono in un terreno che, seppure unitario quanto a regole fondamentali di convivenza, rimane caratterizzato dalla presenza di persone con appartenenze molteplici e di conseguenza da un dinamismo improntato al confronto e alla valorizzazione reciproca<sup>8</sup>.

E' rilevante come un certo numero di calciatori famosi e atleti olimpionici abbia reso popolare questo nuovo volto della società italiana e per le olimpiadi del 2020 sono attesi risultati di prestigio in diverse specialità dall'atletica leggera al basket grazie al contributo dei "nuovi italiani"<sup>9</sup>.

Il IV Rapporto del Consiglio Nazionale dell'Economia del Lavoro 2006, sugli Indici di integrazione degli immigrati in Italia, analizza la situazione presente riferendo condizioni di inserimento e partecipazione carenti. Sei immigrati su dieci vorrebbero avere il diritto di voto, mentre per uno su cinque la maggiore preoccupazione consiste nel trovare lavoro. E' presente il problema della sicurezza poiché il 40% degli italiani ritiene che gli immigrati siano coinvolti in attività criminali, percezione sostenuta dall'ambiguità dell'informazione.

Il quadro dell'integrazione degli immigrati nel nostro Paese dato dal V Rapporto CNEL del 2007 individua le prime dieci regioni nella graduatoria dell'integrazione (tabella V) e vede al primo posto il Trentino Alto-Adige, che, rispetto ai dati precedenti, supera il Veneto.

Tab. V - Le prime dieci regioni italiane nella graduatoria dell'integrazione (dati 2004)

Trentino Alto-Adige
Veneto
Lombardia
Emilia Romagna
Marche
Friuli Venezia Giulia
Valle d'Aosta
Piemonte
Umbria
Toscana

Fonte: V Rapporto CNEL 27 marzo 2007

Dall'indagine risulta che il più grande potere di attrazione e trattenimento della popolazione immigrata continua ad essere esercitato dalle regioni più estese del versante centro-orientale (Lombardia, Emilia Romagna e Veneto), mentre i migliori segnali di inserimento lavorativo si registrano in modo decisamente significativo nelle regioni a statuto speciale che godono di autonomia legislativa (Trentino Alto-Adige e Friuli Venezia Giulia). Gli immigrati presenti nella nostra Regione sono impiegati prevalentemente nella piccola e media impresa manifatturiera e le province venete che hanno contribuito maggiormente alla crescita produttiva sono state Verona e Belluno.

In particolare, dai dati anagrafici comunali è possibile rilevare la distribuzione dei residenti stranieri nel comune e nella provincia di Verona e le nazionalità maggiormente presenti (tab. VI-VII).

<sup>7</sup> Forum del terzo settore Op. cit. art. 2-4 p.6-8

<sup>8</sup> Pittau F., *Il Rapporto Italiani nel mondo 2006*, Caritas Migrantes

<sup>9</sup> Ambrosini M., Molina S., *Seconde generazioni*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004, p. 11

Tabella VI - Residenti stranieri in Comune e Provincia al 31.12.2005

<b>Comune di Verona</b>	
Popolazione* residente totale	Residenti stranieri
258.770	23.166
<b>Altri comuni della provincia di Verona</b>	
Popolazione Residente totale	Residenti stranieri
606.963	42.436
<b>Totale popolazione residente di Verona e Provincia</b>	<b>Totale stranieri residenti</b>
<b>865.733</b>	<b>65.602</b>

\* Popolazione al 31.08.2005 Fonte: ISTAT

Fonte: Elaborazione CESTIM su dati anagrafici comunali al 31.12.2005

Tabella VII - Nazionali degli immigrati maggiormente presenti in Verona e Provincia

Marocco	20.5%
Romania	17.3%
Sri Lanka	9.1%
Albania	8.2%
Ghana	5.9%
Nigeria	4.5%
Moldavia	4.3%
India	4.1%
Cina	3.9%
Brasile	2.8%
Senegal	1.8%
Ucraina	1.2%
Colombia	1.1%

Fonte: Elaborazione CESTIM su dati anagrafici comunali al 31.12.2005

Alcuni autori mettono in evidenza il fatto che esiste una ricerca consistente sui fenomeni dell'immigrazione, acculturazione e adattamento degli adulti ma che è ancora scarsamente considerato il settore giovanile<sup>10</sup>.

Questa lacuna ha sollecitato l'interesse negli ultimi anni e la produzione di studi nel settore. Berry e collaboratori con la loro indagine sui giovani immigrati in 13 paesi cercano di rispondere ai quesiti riguardanti il vissuto, personale e sociale dei giovani divisi fra due culture e di individuare i modelli di relazione e di adattamento degli adolescenti immigrati<sup>11</sup>. Dall'indagine risulta che i giovani non possiedono un orientamento chiaro e ben definito ma che appaiono superficiali e confusi e che sono possibili problemi relazionali di tipo interculturale all'interno delle società che li ospitano. La misura dell'adattamento è data dal modello di Cluster che identifica i profili etnico, nazionale, d'integrazione e diffuso. Il profilo etnico riferisce un forte orientamento verso il proprio gruppo etnico, il nazionale verso la società in cui si vive, il profilo d'integrazione comprende un elevato coinvolgimento in entrambe le culture ed infine il profilo diffuso è caratterizzato dalla mancanza di obiettivi e scopi di vita. Gli individui che corrispondono a quest'ultimo profilo, spesso sono socialmente isolati<sup>12</sup>. I dati ottenuti sono sovrapponibili a quelli riscontrati negli immigrati adulti per quanto riguarda il profilo di integrazione, ma divergono per l'elevato numero presente nei profili etnico e diffuso e il basso numero nel nazionale. Un fattore molto importante da considerare nel valutare le relazioni è la durata della permanenza. Quanto

<sup>10</sup> Berry & Sam, 1997; Aronowitz, 1994, cit. in Berry J. W., et al *Immigrant Youth: Acculturation, Identity and Adaptation, Applied Psychology*, 2006, 55 (3), p.305

<sup>11</sup> Berry J.W., Phinney J.S., Sam D.L., Vedder P., 2006 in Op. cit. p. 305

<sup>12</sup> Ibidem pp.313-316

più è lungo il periodo di permanenza nella nuova cultura tanto più è facile riscontrare un profilo d'integrazione, se il periodo è breve è più probabile incontrare il profilo diffuso. Poiché sia l'adattamento psicologico che socioculturale sono correlati all'integrazione e al profilo diffuso, queste differenze indicano che aumentando il periodo di residenza dei giovani immigrati si avranno risultati maggiormente positivi.

Risulta presente una correlazione tra l'appartenenza religiosa e l'acculturazione dei giovani. Coloro che appartengono alla cultura con radici cristiane sono prevalentemente integrati, ma questo dato compare anche per le religioni orientali, come conseguenza della lunga presenza del colonialismo occidentale nei paesi di origine (India, Pakistan e Vietnam). I musulmani si collocano prevalentemente nel profilo etnico e sono presenti minimamente nel profilo nazionale. Questa differenza può essere dovuta alla massiccia presenza in Europa di Turchi per la maggior parte arrivati come lavoratori ospiti e che non prevedevano di stabilire collegamenti con la società nazionale. Rispetto al secondo quesito circa le forme di adattamento dei giovani immigrati, se ne possono riscontrare due, di tipo psicologico e socio culturale. Inoltre, poiché l'adattamento varia secondo il genere, i ragazzi dimostrano un adattamento psicologico lievemente migliore delle femmine ma per contro un adattamento socioculturale povero. Questo a confermare l'opinione che le femmine siano maggiormente esposte al rischio di incorrere in problemi di acculturazione di tipo psicologico e, come già dimostrato, manifestino più frequentemente depressione e ansia, mentre negli uomini vengono diagnosticati principalmente disordini comportamentali e della personalità<sup>13</sup>. In risposta al terzo quesito, che è anche quello centrale dello studio e riguarda la relazione esistente tra la modalità di acculturazione dei giovani immigrati e il loro livello di adattamento, i risultati riproducono un modello di coinvolgimento in entrambe le culture e che favorisce la promozione di un migliore adattamento psicologico e socioculturale. Diversamente, il mancato coinvolgimento o la sensazione di confusione circa la propria situazione (profilo diffuso) compromette entrambe le forme di adattamento. Anche questi elementi concordano con i dati della ricerca sugli adulti.

L'integrazione risulta positiva laddove è presente un forte orientamento al proprio gruppo etnico-culturale rispetto alla società nazionale. La collocazione nel profilo nazionale viene associata a un adattamento psicologico e socioculturale moderatamente scarso. Pertanto, i risultati convalidano l'opinione che l'associazione di un forte profilo etnico e orientamento nazionale conducono i giovani immigrati ad un adattamento positivo. Inoltre, laddove è scarsa la percezione della discriminazione i giovani immigrati si integrano più facilmente e si collocano nel profilo nazionale, mentre in un contesto discriminante si collocano nel profilo diffuso o etnico. Gli autori concludono che la discriminazione rende più probabile un atteggiamento di chiusura verso la società nazionale e un maggiore orientamento al proprio gruppo etnico, oppure atteggiamenti confusi e ambivalenti che corrispondono al profilo diffuso<sup>14</sup>. Questi risultati forniscono elementi interessanti per orientare le politiche nazionali all'integrazione dei giovani immigrati e in particolare alla promozione di servizi che hanno un ruolo fondamentale nella società, come la scuola e la sanità, in grado di rispondere ai bisogni di questa componente sociale.

## **4. Sport e intercultura**

### **4.1 La necessità del dialogo in prospettiva interculturale**

Nella società liberale, democratica e culturalmente pluralistica le persone possiedono diverse visioni della vita e pensano in modo differente le questioni morali e politiche. I

---

<sup>13</sup> Ibidem p. 325

<sup>14</sup> Ibidem p. 326

conflitti interetnici e le differenze etniche e culturali che rappresentano una sfida per la società odierna trovano possibilità di soluzione unicamente nel dialogo fra le culture.

Si può considerare il dialogo come una relazione, diversa da quella che avviene tra amici. E' molto più di una conversazione formale benché ne condivida alcuni elementi. Il dialogo è una relazione con la quale si raggiunge qualcosa, si è entusiasti, cambiati da qualcosa. In quanto relazione coinvolge due o più interlocutori, guidati dallo spirito di ricerca e dai principi del rispetto per le persone e di reciprocità. Il suo successo richiede la presenza delle "virtù comunicative" che comprendono la disposizione, emozioni, cognizione, pazienza, tolleranza, buona volontà, desiderio di dare e ricevere<sup>15</sup>. Il dialogo, e in particolare quello fra le culture, non è più considerato come un viaggio privo di difficoltà verso l'accordo o la comprensione ma può anche fallire. Questa possibilità va considerata in particolare nelle culture che possiedono differenti visioni del mondo e credenze. In questo caso le soluzioni delle controversie, in particolare per le questioni morali, non possono essere definite "a priori", ma scaturiscono dalla continua discussione e negoziazione in un clima aperto e liberale.

Nella visione politica liberale le istituzioni devono rispettare le differenze e ospitare visioni differenti del bene che devono essere espresse entro i confini dei valori fondanti della società in cui si vive e nel rispetto dell'ordine pubblico<sup>16</sup>.

Negli ultimi anni le società si presentano sempre più multietniche e multiculturali e diviene difficile raggiungere il compromesso politico e religioso a causa della presenza di valori differenti e della mancanza di comprensione fra i gruppi liberali e tradizionalisti. L'armonia sociale richiede l'accordo circa alcune questioni morali e sociali fondamentali ed anche l'accordo "procedurale" circa le modalità di soluzione dei conflitti in un'insieme che comprenderà differenti prospettive, percezioni, esperienze, oggetti e opinioni che i membri del gruppo possono condividere allo scopo di far sì che "nessuno decida quale sia la visione giusta e tenti di comprendere gli altri secondo una singola prospettiva ma piuttosto nella loro diversità"<sup>17</sup>. Quando le persone, pur provenienti da diversi background culturali, si comprendono a vicenda, è molto più facile agire insieme in armonia rispetto a progetti ed interessi di reciproco o comune interesse. Lo scopo del dialogo è quello di raggiungere un comune accordo laddove è possibile e questo richiede una situazione dialogica governata dall'etica della "preoccupazione" per gli altri<sup>18</sup>.

Il ragionamento di tipo interculturale, spesso confuso con l'approccio culturale o multiculturale, pone l'enfasi sui processi e l'interazione che definiscono e uniscono i singoli individui e i gruppi. Non si tratta soltanto di risiedere nelle caratteristiche auto o etero attribuite all'altro ma contemporaneamente di un ritorno a sé.

Interrogarsi circa la propria identità in rapporto agli altri è parte integrante dell'approccio interculturale. Porre invece troppa attenzione alle caratteristiche degli altri conduce ad una forma di esotismo e all'affievolimento culturale dovuto all'enfatizzazione delle differenze e all'aumento, consapevole o meno, di stereotipi e pregiudizi<sup>19</sup>.

Il campo degli studi interculturali ha dimostrato che le nozioni di identità e cultura si definiscono unicamente entro un quadro intersoggettivo e che sono il prodotto di riflessioni e relazioni.

*Interculturale* non contraddistingue una materia d'insegnamento, né un insegnamento specifico per i vari gruppi (migranti, cinesi, arabi, asiatici, africani ecc.) ma pone in primo piano la questione dell'alterità.

---

<sup>15</sup> Burbles e Burbles e Rice, 1991, 1992, cit. in Singh B. R., *Problems and possibilities of dialogue across cultures*, Intercultural Education, Vol. 13, N. 2, 2002, p. 215

<sup>16</sup> Feniberg, 1998, cit. in *Ibidem* p. 216

<sup>17</sup> Bridges 1979 p. 37-38 cit. in *Ibid.* p.217

<sup>18</sup> *Ibidem*

<sup>19</sup> Abdallah – Preceille M., *Interculturalism as a paradigm for thinking about diversity*, Intercultural Education, Vol. 17, N. 5, 2006, p. 476

La comprensione degli altri richiede lavoro su di sé per evitare di cadere in meccanismi di proiezione che, in maniera più o meno consapevole, riproducono semplicemente l'esistente.

La comprensione intesa come conoscenza dell'altro, di qualsiasi livello di conoscenza si tratti, va oltre l'atto di insegnare poiché rimane al di sopra delle categorizzazioni e attribuzioni che si fondano sulla conoscenza di tipo fattuale e descrittiva<sup>20</sup>.

Ciò che si incontra non è l'altro sé ma lo stereotipo costruito e rinforzato proprio sulla base di una conoscenza di tipo fattuale e perciò limitata, parziale e quindi una conoscenza pregiudizievole dei francesi, dei portoghesi, arabi, ecc.

Se la cultura o le culture non sono fatti oggettivi ma bensì dei costrutti sociali, la competenza necessaria sarà nell'ordine del sapere come trasmettere le conoscenze piuttosto che nella conoscenza in sé.

La competenza culturale sorge dalla conoscenza delle molteplicità e non dalla omogeneità e al contrario di quest'ultima richiede la capacità di pensare in termini di congetture e ipotesi.

Imparare a vedere, sentire come l'altro, ad essere nel pensiero di altri, ad essere attenti e aperti in una prospettiva di diversità e non di differenza, ci chiama a riconoscere l'alterità dell'altro e tale comprensione non è possibile al di fuori della relazione e del dialogo.

La prospettiva interculturale risponde al tentativo di considerare la diversità nell'istruzione e nella formazione basato su di un paradigma concettuale e metodologico.

La formazione dovrebbe essere maggiormente rivolta alle modalità con le quali gli individui usano le proprie caratteristiche culturali per esprimersi piuttosto che alla cultura come determinante di comportamento.

L'unicità del metodo interculturale si trova soprattutto nella modalità di interrogarsi piuttosto che nel campo di applicazione presentato come interculturale.

I legami tra antropologia e fenomenologia ci portano a considerare l'incontro con l'altro non tanto come il prodotto della conoscenza ma come un atto di riconoscimento della sua alterità.

La sfida dell'approccio interculturale sta nell'imparare a distinguere, in una situazione data, gli elementi che rientrano tra quelle che alcuni definiscono caratteristiche culturali da quelli che sono espressione della personalità dell'individuo. Condividendo la visione di Schutz (1987) possiamo dire che *il modello culturale di un gruppo non è un luogo di rifugio ma un campo di avventura, non un fatto ovvio, ma un interrogativo dal quale ricercare, non uno strumento utile a chiarire situazioni confuse ma bensì problematiche e difficili da gestire*<sup>21</sup> e quindi il cuore del ragionamento interculturale è la cultura in azione e non come oggetto.

## 4.2 Sport, identità e integrazione

Il tema dell'intercultura e sport può essere sviluppato secondo una prospettiva interessante a partire dalla definizione di educazione come "processo di formazione della persona verso una lenta ma autentica scoperta e chiarificazione del sé ossia, delle proprie caratteristiche e propensioni fisiche, mentali e spirituali"<sup>22</sup>. Laddove "scoperta e chiarificazione del sé" presuppone che soggetto e ragione dell'educazione non può che essere la persona dell'educando, nella sua integralità, e non l'educatore, l'allenatore o il genitore. L'educazione ne cura la formazione dell'identità, intesa quale unitarietà integrale e irriducibile della persona. Si tratta di sostenere la progressiva scoperta di sé, la chiarificazione delle proprie caratteristiche, mentali, spirituali ma anche fisiche<sup>23</sup>. A partire

<sup>20</sup> Ibidem p. 477

<sup>21</sup> Schutz, 1987 p. 232 cit. in Abdallah-Pretceille M. Op. cit. p. 481

<sup>22</sup> Bertolini P., Dizionario di Pedagogia e scienze dell'educazione, Zanichelli, 1996, cit. in Agostinetto L., Sport, Identità e Integrazione, *Panathlon International*, n.4/2006 p. 12

<sup>23</sup> Ibidem p. 12

da questo nesso tra educazione e identità è necessario assumere che il processo educativo, l'accompagnamento alla costruzione dell'identità, sono percorsi che si devono necessariamente misurare con la realtà della persona, del suo ambiente e della società in cui vive. Benché l'educazione non debba risultare come riproduzione dei modelli sociali preminenti, non può nemmeno prescindere dal contesto storico e tra le caratteristiche del contesto contemporaneo vi è quella della multiculturalità, la fattiva compresenza di diverse appartenenze culturali in una stessa società. La nostra è, e lo sarà in misura sempre maggiore, una società multiculturale e non è possibile oggi pensare all'educazione al di fuori di questo contesto.

A partire da tali presupposti si cerca la risposta al quesito circa il ruolo dello sport in una dimensione formativa interculturale esplorando tre ambiti. Il primo è quello dello sport considerato come frontiera, secondo la distinzione tra frontiera e confine. Il confine è inteso come una barriera che separa due territori, due culture, la frontiera per contro non è un muro divisorio ma uno spazio altro che separa due spazi culturali ed estendendosi tra i due li unisce. E' un ponte, un luogo dove le diversità si possono incontrare<sup>24</sup>. Svolgere una pratica sportiva significa seguire regole codificate e condivise che non limitano la libertà degli atleti ma ne consentono la piena espressione. Riguardo al tema dell'intercultura, lo sport non solo accomuna, annulla le differenze, ad es. quelle culturali, ma si possono giocare su un piano diverso, paritetico, democratico, "leale"<sup>25</sup>. La differenza possiede un valore educativo fondamentale. Gli ostacoli non stanno allora nelle diversità ma nelle condizioni in cui queste si giocano. La nostra è una società spesso minata dal pregiudizio con impari opportunità di accesso alle risorse educative, culturali e lavorative. Nello sport invece, le condizioni in cui si giocano le diversità sono altre, paritetiche, che mettono potenzialmente gli individui su di un piano paritetico. La sfida interculturale di oggi consiste nel creare le condizioni perché le diversità culturali si possano giocare sullo stesso piano.

Il secondo ambito vede lo sport come partecipazione. Senza partecipazione non ci può essere alcuna costruzione comune, alcuna condivisione, alcuna integrazione. In chiave educativa lo sport è partecipazione, si apprende, si cresce e si migliora partecipando. La propria partecipazione non esclude ma al contrario necessita di quella degli altri. Partecipazione riferita all'accezione più pedagogica di sport che non promuove la selezione, l'esclusione e la competitività più esasperate<sup>26</sup>.

Infine lo sport come integrazione. La partecipazione allo sport si pone come ambito privilegiato per la costruzione dell'integrazione. Integrazione è un termine poco discusso e scarsamente compreso, che tuttavia ricorre in ogni programma scolastico, progetto politico o intervento sociale che abbia come scopo l'intercultura, cioè la scelta interculturale che si manifesta come tensione esistente tra la l'individualità e l'universalità<sup>27</sup>.

Integrazione significa reciproco inserimento che nasce dalla relazione fra i soggetti, ossia fra diversità (culturali, ma non solo).

E' interazione, relazione dinamica e reciproca tra le parti che non implica una perdita del sé, della propria identità ma che significa condivisione tra diversità in un unico organico, dinamico e reciprocamente arricchente.

L'integrazione possiede due contrari, l'esclusione e l'assimilazione, intesa come imposizione all'altro di totale adeguamento al "me".

Lo sport come frontiera, come percorso per la partecipazione e per l'integrazione, aiuta a mettere in luce le potenzialità positive della pratica sportiva nel quadro multiculturale contemporaneo. Diviene un laboratorio interculturale, luogo privilegiato dove perseguire l'elaborazione di "identità di frontiera" che sono identità aperte all'incontro, dinamiche. Formare all'integrità e all'apertura all'altro è un bene reciproco, necessario nella realtà

<sup>24</sup> Fabietti U., L'identità etnica, Carocci, Roma, 1998 cit. in Agostinetto L. Op. cit. p. 12

<sup>25</sup> Agostinetto L., Op. cit. p. 12

<sup>26</sup> Ibidem p. 13

<sup>27</sup> Ibidem

odierna per vivere meglio e per costruire una società realmente sostenibile e per questo lo sport può porsi come una irrinunciabile "palestra"<sup>28</sup>.

Chiaramente l'argomento del valore dello sport come strumento politico malleabile e funzionale non contiene niente di particolarmente nuovo. Il Consiglio d'Europa pubblicò più di trent'anni la Carta Europea dello sport per tutti che afferma per ogni individuo il diritto di partecipare allo sport. La motivazione a sostegno dell'argomento era data dallo sport come aspetto dello sviluppo socio culturale legato ad una vasta gamma di servizi del welfare che comprende l'educazione, la salute, i servizi sociali, la pianificazione del territorio e le arti. Benché il documento sia stato pubblicato nel 1975 il Consiglio d'Europa è stato protagonista del dibattito sul tema dalla metà degli anni '60<sup>29</sup>.

Dalla metà degli anni Settanta è visibile anche in Italia, come in tutti i Paesi industrialmente avanzati, il fenomeno culturale e sociale dello sport per tutti., ovvero l'estensione a tutti i cittadini dell'offerta che interessa in primo luogo la salute e il benessere fisico ma anche l'educazione e la socialità<sup>30</sup>.

### 4.3 Sport e integrazione

L'attenzione dedicata alla razza e all'etnia, propria delle scienze sociali, in relazione allo sport è stata a lungo un'area marginale di ricerca<sup>31</sup>.

Tuttavia, negli ultimi dieci anni l'interesse della ricerca per i legami tra razza, etnia e sport è aumentato ed è principalmente incentrato sui giocatori di football di colore. Azzarito e Solomon ritengono che nonostante la quantità di dati disponibili a documentare il declino della partecipazione all'attività fisica tra i giovani, non sono stati sufficientemente considerati il genere, la razza e le differenze di classe sociale e che è fondamentale comprendere tali differenze per migliorare il curriculum scolastico dell'educazione fisica<sup>32</sup>. Inoltre, risulta ancora scarsa la ricerca sui rapporti tra le donne di minoranza etnica e lo sport e per lo più riguarda il basso livello di partecipazione e le relative motivazioni (Carrington et al., 1987; De Knop et al., 1995; Strandbu & Bjerkeset, 1998; Rowe & Campion, 2000; Johnson, 2000; Scraton, 2001)<sup>33</sup>.

L'indagine condotta in Inghilterra sui rapporti tra sport ed esclusione sociale, evidenzia come, nonostante la stampa nazionale dia risalto al successo di alcuni giocatori di football e boxe che proprio grazie allo sport sono usciti dai ghetti, di fatto non siano pienamente garantite le pari opportunità e sia ancora presente il razzismo<sup>34</sup>.

Alcuni autori che hanno studiato l'argomento sostengono che i bambini appartenenti alle minoranze etniche e bianchi educati nello stesso contesto manifestano il medesimo interesse per lo sport ma per le donne e le ragazze sono presenti minori opportunità. Quest'ultimo aspetto risulta maggiormente accentuato nelle donne islamiche a causa dei vincoli imposti dalla tradizione culturale e religiosa che non consentono di esporre pubblicamente il proprio corpo e vietano la promiscuità tra i sessi<sup>35</sup>. L'indagine ripropone alcune strategie, adottate a Birmingham e in altre città, come ad esempio il favorire le lezioni separate per maschi e femmine, che hanno aumentato il tasso di partecipazione a breve termine delle ragazze e delle donne asiatiche in alcune attività come nuoto e fitness delle donne.

---

<sup>28</sup> Ibidem

<sup>29</sup> Green M., "From sport to all" to not about "sport at all", *European Sport Management Quarterly*, vol. 6, N. 3; 2006, p.218

<sup>30</sup> *I territori dello sport per tutti*, Convegno UISP, Milano, giugno 2001

<sup>31</sup> Walseth K, Young Muslim Women and Sport: the impact of identity work, *Leisure Studies*, vol. 25, N.1, 2006, p. 75

<sup>32</sup> Azzarito L., Solomon M. A., A reconceptualization of Physical education: the intersection of gender/race/social class, *Sport, Education and Society*, Vol. 10, N. 1, March 2005, p. 25

<sup>33</sup> Ibidem

<sup>34</sup> Collins M.F. et al, *Sport and Social Exclusion*, Routledge, UK, 2005, pp. 49-50

<sup>35</sup> Ibidem p. 49

Altre indagini hanno reso noto il timore di queste donne di subire molestie ed aggressioni, ma anche la frustrazione per una vita totalmente incentrata sull'ambito domestico<sup>36</sup>. Gli inglesi dedicano particolare attenzione allo stile di vita e al tempo libero di cui gran parte della gestione è correlata alla salute e all'educazione e che rappresentano un precursore utile alla promozione di programmi sportivi specifici.

A tal proposito il documento per lo Sport giovanile (ora Carta dello Sport e Arti Giovanili) di Merseyside e Manchester afferma che *lo sport è educazione, la più vera forma di educazione del carattere. Sport e cultura perché migliorano la qualità di vita e, cosa più importante, anche per coloro che hanno meno opportunità*<sup>37</sup>.

## 5. La famiglia immigrata

Il mondo post moderno sembra ormai riconoscere il ruolo portante della famiglia, per il singolo individuo e per la collettività, come luogo di elaborazione di senso e significato dell'esistenza. Guardando alla complessità dell'attuale contesto sociale e alla globalizzazione, la presenza familiare, pur nella sua diffusione universale, si manifesta con modalità differenti di pensarsi, di essere e di viverci. La diversificazione delle tipologie e delle strutture familiari presenti sul territorio è resa più evidente dal confronto culturale che crea conflitti, dissonanze e incertezze tra modi diversi di essere.

Tuttavia, la famiglia mantiene i compiti di trasmissione della vita e di mediazione sociale tra il singolo e il suo contesto<sup>38</sup>.

Nella società multietnica i diversi modi e le differenti forme di essere uomini e donne, padri e madri, figli e figlie si fronteggiano nell'eterogeneità di modelli familiari più o meno vicini, interrogandosi sul significato dell'appartenenza di genere e generazionale. Proprio i rapporti tra generi e tra generazioni costituiscono il nodo cruciale all'interno della famiglia<sup>39</sup>.

L'evento migratorio che irrompe nella vita della famiglia e dei suoi membri, comporta la pluralità delle identità familiari e culturali storicizzate attraverso cui l'umanità si realizza. Nella migrazione aumenta la dinamicità propria del sistema famiglia. Le continue sollecitazioni cui essa è sottoposta la "costringono" a rinegoziare costantemente i propri equilibri, il significato dei ruoli, le norme su cui si basa. Nell'incontro-scontro tra culture i "valori" si trovano ad essere sottoposti a continue sfide che pongono l'immigrato/a e la sua famiglia in una situazione di doppia appartenenza (o triplice nel caso dei matrimoni misti) al Paese e alla famiglia di provenienza da un lato e, dall'altro, al nuovo ambiente socioculturale<sup>40</sup>.

Nel contesto migratorio uomini e donne si trovano a intraprendere percorsi di emancipazione da un contesto familiare vissuto come vincolante e oppressivo o inadeguato. I nuclei domestici sono orientati da nuovi bisogni, nuovi contesti e risorse verso soluzioni sconosciute. Nella nuova realtà, mentre il controllo delle famiglie di origine si allenta, i comportamenti dei nuovi nuclei si modificano nell'incontro con la società post-moderna.

Il progetto di ridefinizione di un sé che oscilla tra il qui e l'altrove, segue percorsi a volte paralleli ma sempre differenti per genitori e figli. La distanza generazionale si traduce in modelli dissonanti che alimentano situazioni di conflitto intergenerazionale<sup>41</sup>.

---

<sup>36</sup> Ibidem

<sup>37</sup> Ibidem

<sup>38</sup> Dusi P., La mediazione familiare in prospettiva interculturale in *Gestione dei conflitti e mediazione interculturale* a cura di Portera A. e Dusi P. Ed. Franco Angeli, Milano, 2005, p. 163

<sup>39</sup> Ibidem p. 165

<sup>40</sup> Balsamo P., *Famiglie di migranti*, Carocci, Roma, 2003, p. 38 cit. in Dusi P., op. cit. p. 171

<sup>41</sup> Dusi P. La mediazione familiare in prospettiva interculturale in *Gestione dei conflitti e mediazione culturale* a cura di Portera A. e Dusi P. Ed. Franco Angeli, Milano, 2005, p. 171

La famiglia possiede nella sua stessa natura la dimensione della mediazione, tra soggetti diversi che condividono spazi ed emozioni. La metafora delle “terre di mezzo”, luogo dell’auspicato incontro tra le diversità culturali, simboleggia anche lo spazio domestico che nella sua quotidianità vede la condivisione del reciproco prendersi cura e della mediazione tra differenti esigenze e posizioni personali.

Il destino delle seconde generazioni è in ogni caso mediato dalle istituzioni sociali che incontrano nei processi di socializzazione e in primo luogo la famiglia, al cui interno i processi educativi sono intrisi dell’ambivalenza tra il desiderio di mantenere i codici culturali tradizionali e il desiderio di integrazione e di ascesa sociale nel contesto ospitante. E’ costantemente dibattuta tra la volontà di controllo delle scelte e dei comportamenti dei figli e il confronto con una società che enfatizza i valori dell’emancipazione e delle uguaglianze, tra attaccamento a un’identità comunitaria e valorizzazione dell’autonomia personale<sup>42</sup>. I diversi rapporti di potere che si instaurano tra i coniugi e tra le generazioni nel contesto migratorio, aumentano le occasioni di conflittualità accentuando e, talvolta, esasperando, elementi di divergenza. Il fare riferimento ai modelli familiari appartenenti ad altri contesti culturali si traduce in una quotidianità segnata dalla diversità che contraddistingue gli eventi come la nascita, la sofferenza e la morte, la cura dei figli, l’autorità genitoriale, il rapporto tra genere maschile e femminile, tra famiglia e istituzioni, famiglia e Stato.

Tuttavia, spetta alla famiglia un ruolo essenziale nell’adattamento e nella selezione di ciò che del nuovo contesto può convivere con il modello precedente, individuando altri modi di essere<sup>43</sup>.

La trasformazione dalla società tradizionale, o intradeterminata, fondata sulla famiglia e il clan a quella extra determinata, ossia strutturata intorno a una serie di mutamenti sociali<sup>44</sup>, comporta per il migrante la necessità del confronto con la dimensione temporale e spaziale della cultura, dell’educazione, dei valori.

La mancanza di una rete parentale e di vicinato indebolisce la capacità educativa di queste famiglie, salvo laddove si formano delle enclaves etniche particolarmente coese. Se entrambi i genitori lavorano fuori casa, i minori restano spesso soli o affidati alle madri.

La metafora delle “terre di mezzo” ben si adatta alle famiglie migranti che si collocano proprio in quello spazio tra passato e futuro, memoria e progetto, ricche di opportunità e, nel contempo, territori minati per l’autostima, l’identità, il progetto familiare<sup>45</sup>.

## 6. La figura femminile nella migrazione

Lo spazio della migrazione è considerato uno spazio di rottura, di separazione e di allontanamento da un mondo (anche interiore) connotato da stabilità e continuità, che si incontra con l’ignoto, il nuovo e l’incerto, contrassegnato da mobilità e discontinuità.

Nella realtà migratoria i compiti di mediazione vengono attribuiti all’universo femminile.

Sia nello spazio privato che in quello pubblico sono principalmente le figure femminili ad assumere ruoli di mediazione tra sistemi di regole, valori e tradizioni più o meno distanti tra loro. Le donne portano nello spazio pubblico il sapere acquisito ed esercitato da secoli tra le mura domestiche che è la capacità di connessione e attribuzione di senso. Sono, infatti, le donne appartenenti alle principali comunità etniche coloro che, negli Stati Uniti, all’inizio del XX sec. e in Francia fanno da *trait d’union* tra le loro conterrane e le istituzioni e i servizi del Paese ospite<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> Ambrosini M., Ambrosini M., Molina S., *Seconde generazioni*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004, p. 32

<sup>43</sup> Dusi P. Op. cit. p. 175

<sup>44</sup> Reisman D., *La foule solitaire. Anatomie de la société moderne*. Arthaud, Paris, 1994, p. 26 in Dusi P., Op. Cit. p. 179

<sup>45</sup> Ibidem p. 172

<sup>46</sup> Balsamo P. Op. cit. p. 147 in Dusi P. Op. cit. pp. 173-174

Sono le “interlocutrici principali dei processi di integrazione della popolazione immigrata” anche in quelle culture che tradizionalmente affidano a una figura maschile il ruolo di “terzo” mediatore (famiglia maghrebina, somala, ecc.)<sup>47</sup>. Questo perché le donne in migrazione sono costrette a confrontarsi con la necessità di agire la mediazione in prima persona; devono apprendere a sostenere un confronto diretto con il maschile all’interno della coppia cui la cultura d’appartenenza non le aveva preparate. I contesti migratori sembrano aprire una molteplicità di possibili opzioni all’universo femminile mentre il maschile è chiamato a confrontarsi con una definizione riduttiva del proprio ruolo e del proprio status<sup>48</sup>.

Constatare che le giovani donne che praticano attività fisica e sportiva, e non gli uomini, subiscono sanzioni di tipo formale e informale e molestie da parte dei membri del proprio gruppo etnico sottolinea l’importanza del ruolo delle donne come simbolo di mantenimento culturale (Yuval-Davis, 1997)<sup>49</sup>.

## 7. La seconda generazione

Molti studi sono stati condotti sulla prima generazione di immigrati e meno sulla seconda, ma è proprio la sua presenza che solleva le questioni fondamentali. E’ la seconda generazione destinata a trasformare la società di accoglienza poiché il destino di questi bambini è quello crescere e diventare adulti nel paese di accoglienza e di restarvi. Il loro futuro è legato alla trasmissione fra la prima e la seconda generazione perché questi bambini non hanno conosciuto la terra dei genitori, i rituali di iniziazione, non sanno che cosa significano determinate cose, in genere non parlano la lingua dei genitori e si trovano in una posizione diversa dalla generazione che li ha preceduti. Non hanno conosciuto direttamente il trauma della migrazione ma è stato loro trasmesso. Vivono in una situazione che si può definire di rottura, cioè di separazione tra il mondo di casa e il mondo della scuola o dell’esterno e ne consegue la loro difficoltà, che però rappresenta anche un potenziale, di stabilire il collegamento tra i due ambiti.

Il problema nel loro caso non è quello del trauma diretto, come avviene per la prima generazione, i figli si trovano a livello di questa rottura e separazione tra due mondi molto difficili da conciliare.

Le difficoltà sociali finiscono per aumentare ulteriormente la distanza tra i due mondi, tra casa e scuola, lavoro, servizi.

E’ una problematica che si accresce con la crescita dei bambini e si acuisce in particolare nell’adolescenza.

La prima e la seconda generazione pongono problemi diversi ai quali è necessario rispondere in modo non standardizzato ma creativo. E’ opportuno inventare cose nuove, seguendo l’evoluzione delle situazioni e con la consapevolezza che per questi bambini e adolescenti bisogna riflettere in termini di trasmissione, di rottura, più che in termini di trauma diretto<sup>50</sup>.

Ambrosini vede nell’integrazione della seconda generazione non solo un aspetto cruciale dei fenomeni migratori ma anche una sfida per la coesione sociale e un fattore di trasformazione delle società riceventi<sup>51</sup>.

La società europea sta diventando multiculturale e nella maggior parte dei casi le aspettative dei figli degli immigrati sono diverse da quelle dei loro genitori. Le seconde

<sup>47</sup> Belpiede A., *Mediazione culturale. Esperienze e percorsi formativi*, UTET, Torino, 2002, p. 22, in Dusi P. Op. cit. p. 174

<sup>48</sup> Dusi P., Essere famiglia “qui” e “altrove” tra modelli, generi e generazioni, in *La Famiglia*, 2005, 229, pp 39-52 in Dusi P., Op. cit. p.174

<sup>49</sup> Walseth K, Young Muslim Women and Sport: the impact of identity work, *Leisure Studies*, vol. 25, N.1, 2006, p. 87

<sup>50</sup> Moro, M. R., *I principi della clinica transculturale. La prima e la seconda generazione*. Seminario introduttivo alla Clinica Transculturale, Ospedali S. Carlo e S. Paolo di Milano, settembre 2000.

<sup>51</sup> Ambrosini M., Op. cit. p. 1

generazioni che si sono formate in un contesto e secondo uno stile di vita europeo, con gli stessi interessi e desideri di consumo dei loro coetanei, difficilmente accettano la prospettiva di integrazione subalterna sperimentata dai genitori. I giovani non accettano come destino inevitabile i lavori faticosi, socialmente poco apprezzati attraverso i quali i loro genitori si sono conquistati un reddito e un ruolo nel paese straniero, ma tendono a rifiutarli.

Altro elemento di criticità è riscontrabile nella ricerca di identità. Il periodo evolutivo rappresenta una fase delicata della vita e questo passaggio dall'adolescenza all'età adulta è più difficile per la seconda generazione immigrata. E' soprattutto in questa fase, in cui si consolidano in maniera consapevole l'identità e il sistema di valori dell'individuo, che si oscilla continuamente tra due i desideri opposti, di essere uguali agli altri e di essere diversi<sup>52</sup>.

Per le seconde generazioni la questione è accentuata dal trapasso culturale cui sono soggette. Il desiderio di appartenenza e quello di distanza assumono molteplici significati a seconda del contesto, familiare, scolastico e sociale in cui si manifestano. Per questi ragazzi non esiste solo la sindrome tipica dell'adolescenza ma scoprono anche un'identità naturale che risulta difficile costruire e negoziare in un contesto che la percepisce come diversa e critica.

Le criticità evidenziate possono generare delle dissonanze tra le aspettative, i quadri cognitivi e le risorse disponibili, producendo disagio e tensioni sociali.

Un primo ambito di dissonanza è quello occupazionale, ove si possono manifestare squilibri tra le aspettative e le opportunità di soddisfazione. Altro ambito è quello familiare nel quale si potranno manifestare dissonanze generazionali che si traducono nella conflittualità familiare conseguente alla necessità di questi giovani di conciliare culture, valori e tradizioni diverse tra loro. Particolarmente problematica a questo proposito è la costruzione dell'identità di genere che può comportare negoziazioni ed anche conflitti complessi e duraturi come nel caso delle ragazze musulmane. Infine, un'ultima dissonanza è quella politico-civile che riguarda la dimensione della cittadinanza. Quelli indicati costituiscono solo alcuni degli elementi che possono rappresentare un ostacolo all'integrazione delle generazioni provenienti dall'immigrazione nella società ospitante.

Le sindromi del disagio che si possono manifestare sono complesse e multifattoriali poiché la situazione lavorativa, generazionale, culturale, civile interagiscono tra loro creando percorsi personali ma al contempo differenziati<sup>53</sup>. A questi fattori è necessario aggiungere l'etnia, infatti le diverse provenienze etniche che si associano a caratteri di visibilità somatica, pongono problemi diversi per l'integrazione positiva, come nel caso della seconda generazione di colore che derivano dalla "nuova immigrazione" statunitense.

Per molti autori gli effetti dell'assimilazione/acculturazione, poiché largamente non intenzionali, non si possono eliminare nel periodo medio-lungo. Tuttavia l'inserimento lavorativo, l'adesione culturale e la partecipazione socio-politica non coesistono necessariamente e l'osservazione dimostra l'esistenza di scompensi durante il percorso, talvolta paradossali come sottolinea la letteratura sui comportamenti anomici ed oppositivi dei giovani dei quartieri urbani. Comportamenti che non derivano dall'estraneità ai modelli sociali prevalenti, ma all'opposto da un successo del percorso di acculturazione che non trova nel contesto socio-economico effettivo le opportunità di realizzazione e si rivolge allora all'interiorizzazione di modelli culturali e religiosi di tipo antagonista. O per contro sono da considerare ad esempio i buoni risultati di inserimento economico degli immigrati cinesi ai quali non corrispondono gli stessi livelli di inserimento sociale. Il problema della seconda generazione non si pone perché i giovani di origine immigrata sono culturalmente

---

<sup>52</sup> Demarie, M. e Molina, S., *Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano* in Ambrosini, M., Molina, S. *Seconde generazioni*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004, p. XV

<sup>53</sup> *Ibidem* p.XVIII

poco integrati, ma al contrario perché sono cresciuti in contesti occidentali e hanno assimilato gusti, aspirazioni, modelli di consumo propri dei coetanei autoctoni e, diventando adulti, come loro, tendono a rifiutare le occupazioni subalterne accettate di buon grado dai loro padri<sup>54</sup>.

Alcuni obiettivi possibili per favorire una società delle seconde generazioni sono riferiti al garantire il diritto di somiglianza, ossia il diritto di essere uguali ma anche diversi, contenere le dissonanze entro un livello accettabile e gestibile, assicurare un'equa distribuzione delle opportunità, favorire le relazioni interetniche per il reciproco arricchimento e contrastare l'insorgere dei radicalismi.

Poiché nella vita familiare e associativa, comprendendo in questo anche l'appartenenza alla comunità religiosa, vengono preservate le tradizioni importanti per l'identità personale e di gruppo, la società civile rappresenta per le seconde generazioni lo spazio in cui coltivare il proprio retaggio etnoculturale come dimensione intermedia tra l'individuale e il collettivo. Le esperienze associative e partecipative di origine etnica possono essere molto importanti per i soggetti, consolidando il loro io individuale e fornendo legami comunitari, spendibili poi nella società allargata. E' importante che l'associazionismo sappia assicurare canali di esperienza multietnica, paritaria, sia essa di tipo ludico-espressivo o nell'impegno sociale: si pensi al possibile ruolo nello sport dilettantistico, ma anche al volontariato sociale nel creare rapporti solidaristici e di amicizia civile tra giovani di estrazione immigrata e non<sup>55</sup>.

La strada da percorrere è quella dell'inclusività che consiste nello stabilire per le seconde generazioni percorsi di cittadinanza formale che rispecchino e rispettino l'inserimento fattuale nel nostro tessuto sociale.

Circa il futuro delle seconde generazioni in Italia, i paesi di più antica immigrazione offrono diversi approcci, non necessariamente modelli da imitare, ma tutti sembrano ancora alla ricerca di una strada.

La ricerca in questo settore indica per la Francia dei punti di forza nell'istruzione e acculturazione ma per contro deficit nella capacità di integrazione lavorativa che sono il risultato delle politiche assimilazioniste condotte.

La Germania presenta discreti risultati occupazionali, ma scarsa capacità di integrazione sul piano legale e dell'identità.

Il modello inglese produce invece buoni risultati nella formazione, ma sono ancora presenti diseguaglianze su base etnica nel mercato del lavoro, mentre nel momento sociale riproduce la struttura delle minoranze. In ogni caso sembra essere il paradigma nazionale a spiegare in larga misura gli esiti dell'integrazione anche se molto tuttavia dipende dalle risorse individuali e familiari, dall'appartenenza ad un gruppo etnico e dal genere.

L'Italia priva di tradizioni immigratorie esterne di lungo periodo ma che conserva la memoria del proprio passato emigratorio, è oggi in prima linea in Europa per il controllo dei flussi immigratori irregolari. Attualmente non è priva di opportunità economiche per gli immigrati, ma ancora secondo un modello di integrazione subalterna e si sforza di superare l'emergenza puntando su di un modello integrativo della prima generazione fondato sul lavoro senza dimenticare l'importanza della mediazione del sistema scolastico e dell'integrazione nello stato democratico. La prospettiva europea viene in aiuto. La costruzione e maturazione della cittadinanza europea, concetto in divenire che riesce a conciliare l'esistenza di un largo comune denominatore di diritti e di doveri con il rispetto per una pluralità di culture di appartenenza è un buon punto di riferimento. Per noi europei come per le seconde generazioni dell'immigrazione<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> Ibidem p. XX

<sup>55</sup> Ibidem p. XXI

<sup>56</sup> Ibidem p. 23

Se tra i criminologi è diffusa l'idea che gli immigrati di seconda generazione rappresentino una bomba sociale a scoppio ritardato, l'interrogativo va rivolto all'insieme delle opportunità e delle condizioni di integrazione che vengono offerte ai figli degli immigrati dalle società riceventi<sup>57</sup>. Con le seconde generazioni sorgono esigenze di definizione, rielaborazione e trasmissione del patrimonio culturale, nonché modelli di educazione familiare. A tal proposito negli ultimi anni le differenze religiose sono diventate l'aspetto cruciale della regolazione del pluralismo etnico e culturale in Europa. In Europa la questione islamica non si è posta con la prima generazione di immigrati, composta per molti anni da uomini soli, con progetti migratori temporanei, poco praticanti o comunque inclini a pratiche religiose private. Si è posta invece con la crescita delle seconde generazioni, quando l'istanza della trasmissione dell'identità culturale è divenuta centrale, stimolando la domanda di spazi per il culto collettivo pubblico anche in luoghi di lavoro, di regimi alimentari appropriati nelle mense scolastiche, di opportunità per apportare l'educazione religiosa ai minori anche nella scuola pubblica, di riconoscimento di pratiche educative considerate conformi ai precetti coranici, talvolta di rivendicazione dell'osservanza di regole e comportamenti peculiari<sup>58</sup>. In Gran Bretagna il gruppo religioso maggiormente discriminato risulta essere quello musulmano, come in altri paesi europei, questo non vale però per il Canada dove la minoranza più discriminata è quella Sikh<sup>59</sup>. Queste nuove esigenze introducono nella scena pubblica e soprattutto in una istituzione fondamentale per la riproduzione culturale della società come la scuola, elementi di difformità rispetto a presupposti considerati condivisi e indiscutibili. Basti pensare alle prese di posizione come quelle riguardanti l'abbigliamento femminile, la separazione dei sessi e i vincoli posti alle lezioni di educazione fisica che nella scuola possono suscitare interrogativi circa la lesione dei diritti dei minori o porre la questione della creazione di situazioni di separatezza su basi etniche, e quindi di potenziale discriminazione.

### 7.1 Le seconde generazioni in Francia

In questo Paese, a seguito della settorializzazione del sistema scolastico, gli immigrati risiedono in quartieri poveri ed etnicizzati, dove si trovano anche le loro scuole, i luoghi di svago, le associazioni religiose e talvolta anche professionali. Questo fenomeno tipicamente francese di "periferia-ghetto" (che peraltro non raggiunge gli estremi della segregazione razziale tipica delle città americane) è legato ad un contesto storico molto preciso dalla metà degli anni '60 in poi, che fa capo all'abbandono di alcune zone della città da parte dei ceti medi e all'insediamento degli immigrati che lasciavano le bidonville e i centri storici in degrado<sup>60</sup>. E' da tenere presente che il termine seconda generazione in Francia è usato soprattutto in riferimento agli immigrati di origine maghrebina e in particolare algerina.

### 7.2 Le seconde generazioni in Germania

"Seconda generazione" è un'espressione che dagli anni '70 in Germania descrive i figli degli immigrati di nazionalità straniera.

<sup>57</sup> Bovenkerk, 1973, cit. in Barbagli M., *Immigrazione e reati in Italia*, Edizioni Il Mulino, Bologna, 2002, (2<sup>a</sup> ed.) p.31 cit in Ambrosini, M., *Il futuro in mezzo a noi*, in Ambrosini M., Molina, S. *Seconde generazioni*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004, p. 2

<sup>58</sup> Zolberg, A.R., Litt Woon, L. (1999), "Why Islam is like Spanish: a cultural incorporation in Europe and United States", in *Politics & Society*, vol. 27, n. 1, marzo, p. 5-38 cit. in in Ambrosini, M., *Il futuro in mezzo a noi*, in Ambrosini M., Molina, S. *Seconde generazioni*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004, p. 3

<sup>59</sup> Model, S. e Lin, L., "The cost of not being christian: Hindus, Sikhs and Muslim in British and Canada", in *International Migration Review*, vol. 36, n. 4, pp. 1061-92 in Ambrosini M., Molina, S. *Seconde generazioni*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004, p. 3

<sup>60</sup> Catherine Wihtol de Wenden, *Giovani di seconda generazione: il caso francese* in Ambrosini M., Op. cit. p.111

Nell'attuale dibattito sull'immigrazione in Europa, si accetta solitamente la distinzione fra immigrati europei che si integrerebbero e adatterebbero facilmente e immigrati non europei che incontrerebbero maggiori difficoltà. Si ritiene che i non europei, e in particolare i musulmani che sono considerati di cultura diversa, siano meno in grado di integrarsi in un paese europeo<sup>61</sup>.

L'attuale dibattito pubblico prende per buona questa distinzione e oscilla fra la richiesta di esclusione degli stranieri "non assimilabili" e l'idea di costruire una società "multiculturale" fondata sull'assunzione delle differenze di cultura o (come in Gran Bretagna) di "etnia"<sup>62</sup>. Dopo la fine del comunismo l'idea dell'"altro" è diventata sempre più popolare ed è stata applicata in particolare ai turchi, ai nord africani e ad altri immigrati africani o asiatici, considerati "gruppi a rischio". In Germania è diffusa l'idea che non tutti gli immigrati, ma solamente i turchi, costituiscano un "problema" perché rappresentano la frattura culturale fra oriente e occidente<sup>63</sup>.

### 7.3 Le seconde generazioni in Italia

E' interessante la lettura dei dati della ricerca pubblicata nel 2003 e realizzata a Milano, città che costituisce un osservatorio di portata nazionale sul tema dell'immigrazione<sup>64</sup>. Lo studio è volto ad analizzare la componente giovanile all'interno delle popolazioni straniere che hanno un più marcato profilo familiare e contano la maggior percentuale di minori (filippini, egiziani, cinesi e peruviani, eritrei ed etiopi). Sono state escluse le collettività straniere caratterizzate prevalentemente dalla presenza temporanea e dall'emigrazione di minori soli non accompagnati, com'è il caso dei giovani maghrebini e albanesi. Queste due comunità sono anche maggiormente esposte a fenomeni più espliciti e visibili di disagio sociale, devianza e marginalità. I giovani intervistati invece, pur mostrando diversi gradi di radicamento e acculturazione nella società italiana, si collocano all'interno di progetti migratori orientati da tempo verso l'insediamento stabile o quantomeno di lungo periodo, e sono pertanto più chiaramente identificabili come le avanguardie di una gioventù urbana segnata da identità complesse e da appartenenze multiple, che caratterizzerà in modo sempre più netto la società metropolitana in senso cosmopolita e multiculturale.

Il lavoro svolto ha permesso di comprendere meglio quali siano gli elementi che maggiormente caratterizzano il processo di integrazione dei giovani stranieri di Milano e che ne condizionano le principali criticità.

Ne risulta il quadro di un'integrazione sostanzialmente riuscita, soprattutto grazie a due grandi agenzie di socializzazione e acculturazione: la famiglia e la scuola. Malgrado le spesso drammatiche condizioni di svantaggio dei genitori, i figli hanno potuto contare nella maggior parte dei casi su famiglie solide, hanno percepito il valore e l'importanza della famiglia, il loro principale ancoraggio identitario in un immaginario dell'appartenenza che per molti appare vago e in ogni caso problematico. Si resta colpiti dal fatto che gli elementi di problematicità acuta, di disagio giovanile esplicito e di devianza siano in realtà e tutto sommato di trascurabile entità e in ogni caso inferiori a quelli esperibili presso gli adolescenti e post adolescenti italiani secondo le indagini più recenti<sup>65</sup>. Si tratta, in questo caso, di una realtà che segnala quanto il fenomeno dell'immigrazione in Italia si discosti in realtà da quel "modello europeo" – ricalcato sull'esperienza dei vecchi paesi di immigrazione, come la Francia e l'Inghilterra – che vede tendenzialmente le seconde generazioni più esposte al disagio, alla devianza e in generale ai comportamenti "a rischio"

<sup>61</sup> Thrandhardt D., Le culture degli immigrati e la formazione della "seconda generazione" in Germania in Ambrosini M., Op. cit. p. 130

<sup>62</sup> Ibidem p. 131

<sup>63</sup> Ibidem p. 132

<sup>64</sup> Cologna D., Crescere stranieri nella metropoli: i giovani immigrati di Milano, in *Ragazze e ragazzi nella migrazione*, Favaro G., Napoli M., Ed. Angelo Guerini, Milano, 2004, p. 38

<sup>65</sup> Buzzzi, Cavalli, De Lillo, 2002 cit. in Ibidem p. 47

delle prime<sup>66</sup>. La realtà dei giovani stranieri studiati appare invece ricca di punti di contatto con quella dei loro coetanei sotto molti aspetti, anche quelli problematici della scarsa partecipazione sociale, l'enfasi sui consumi come mezzo di espressione della propria identità, la solitudine. Vi sono però alcune specificità che contraddistinguono ciascun gruppo e che nel complesso differenziano i giovani stranieri dai loro coetanei italiani in modo importante, come l'incidenza fortissima della percezione di sé come "semiestranei" al contesto italiano e l'incidenza della incomunicabilità della propria appartenenza complessa a coloro che non la condividono. In questo disagio identitario si trova la radice del più autentico malessere espresso dai giovani stranieri: il fatto di essere, in questa loro posizione di frontiera tra le culture, tra le generazioni e tra le identità, profondamente soli. Alejandro Portes e Ruben G. Rumbaut, sociologi americani che hanno studiato longitudinalmente l'integrazione degli immigrati di seconda generazione negli Stati Uniti, hanno messo in evidenza come siano soprattutto le strategie integrative messe in campo dalla maggioranza dominante a rendere possibile uno sviluppo "morbido" e meno foriero di conflitti dell'integrazione dei giovani immigrati nel tessuto sociale<sup>67</sup>. Le prassi integrative che assicurano il miglior successo sono allora quelle che perseguono attivamente e creativamente la piena titolarità dei diritti sociali fondamentali di cittadinanza (casa e lavoro) da parte dei cittadini stranieri che vivono, lavorano e crescono i propri figli nel contesto di immigrazione.

#### 7.4 Le seconde generazioni e la questione dell'identità

*"La mia identità è ciò che fa sì che io non sia identico a  
nessun'altra persona"<sup>68</sup>  
(Maalouf A. 1998)*

L'affermarsi di una società multiculturale come conseguenza dei processi di globalizzazione comporta una profonda trasformazione delle categorie di appartenenza di tipo culturale, etnico, territoriale e politico. La crescente mobilità, le massicce immigrazioni e il configurarsi di nuove realtà nazionali e soprannazionali fanno sì che persone cresciute in ambienti caratterizzati da una sostanziale omogeneità culturale o etnica possano trovarsi, nell'arco di pochi anni, a dover affrontare una realtà molto differenziata, caratterizzata da un contatto frequente, o addirittura quotidiano, con persone e gruppi di diversa cultura, etnia o religione. Ne può derivare da un lato la necessità di mettere in discussione categorie di appartenenza spesso acquisite precocemente e molto radicate, dall'altro di sviluppare nuove appartenenze magari multiple (per esempio avere una doppia cittadinanza) o legate tra loro da rapporti di inclusione gerarchica (per esempio essere cittadino di una determinata nazione e al contempo dell'Unione Europea)<sup>69</sup>. Quanto detto finora suggerisce che creare condizioni favorevoli allo sviluppo di appartenenza multipla, conciliando le diverse identità, può essere estremamente utile in una società come quella attuale, caratterizzata dall'esigenza, sempre più pressante di

<sup>66</sup> IPRS, 2000; Kepel, 1987; Nicollet, 1999 IPRS – Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (2000), "Integrazione e identità dei minori immigrati", in Migrazioni. Scenari per il XXI secolo. Atti del Convegno Internazionale, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Roma; Kepel J. (1987), *Les banlieues de l'Islam*, Seuil; Paris; Nicollet A. (1999), "Jeunesse sans pagnes ni tambours", *Migrations Société*, 11, 61, cit. in *Ibidem* p. 48b

<sup>67</sup> Portes A., Rumbaut R.G. (a cura di), *Legacies. The story of the Immigrant of the Second Generation*, University of California Press, Russel Sage Foundation, Berkeley.; Rumbaut R.G., Portes A. (a cura di) (2001), *Ethnicities: Children of Immigrants in America*, University of California Press, Russel Sage Foundation; Berkeley, cit. in *Ibid.* p.48

<sup>68</sup> Maalouf A., *Les identités meurtrieres*, Paris, Grasset, 1998; trad. It. *L'identità*, Milano, Bompiani, 1999, p. 16, cit. in Castellani P. in Galli C., (a cura di) *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 165

<sup>69</sup> Castellani P. in Galli C., (a cura di) *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, Il Mulino, Bologna, 2006 p. 140

creare condizioni di convivenza pacifica tra gruppi di cultura, tradizioni, provenienze differenti<sup>70</sup>.

L'adolescente straniero percepisce che una parte di sé è legata al quadro culturale della propria famiglia e un'altra a quello del paese in cui vive. In questa duplice appartenenza risultano amplificati alcuni bisogni tipici dell'adolescenza quali: il *bisogno di trovare un senso*, il *bisogno di riconoscimento*, di *rammemorazione*, cioè riconciliarsi con il passato per prospettarsi un futuro; il *bisogno di inserirsi nella società*<sup>71</sup>.

Nonostante ogni esperienza migratoria sia singolare, esiste infatti una condizione che accomuna tutti i minori stranieri: essi dipendono in termini affettivi, decisionali, operativi, dal nucleo familiare, e in particolare dalle figure genitoriali che per prime hanno vissuto un'esperienza di allontanamento dal proprio paese. Beauchesne ne parla in termini di *enfants de migrants*: bambini che appartengono ai loro genitori, alla cultura dalla quale i loro genitori provengono, ma che al tempo stesso sono chiamati, a mano a mano che crescono, a far parte del mondo sociale e culturale che li ospita<sup>72</sup>.

In definitiva, il percorso di costruzione dell'identità dell'adolescente in situazione di migrazione è un viaggio tra perdita e ritrovamento, tra rottura e ricomposizione, che nasce e si consolida grazie alla possibilità di riconoscersi in un gruppo, di costruirsi un'identità sociale "altra" e nuova, che condivide aspetti della cultura del passato e del nuovo gruppo di appartenenza. E' solo attraverso la relazione con l'altro, la relazione con ciò che non è, che si può costruire l'identità. E' comune negli studi sulla migrazione considerare la relazione tra individui e culture secondo due possibilità: la cultura che controlla e vincola i singoli individui oppure i singoli creano la cultura. Nella ricerca sulla seconda generazione sono presenti entrambe le prospettive. Le identità sono spesso viste come ibride<sup>73</sup>.

In questo processo sono fondamentali le figure che facilitano la costruzione di tale identità, siano essi i genitori, parenti e conoscenti provenienti dal proprio paese, insegnanti, operatori e adulti di riferimento, pari italiani e stranieri<sup>74</sup>. I giovani figli di immigrati, che costruiscono la propria identità soggettiva in una zona di confine, rappresentano la possibilità di acquisire, rispetto alle loro culture di provenienza, uno sguardo più aperto e ampio. La loro identità non può essere compresa in termini additivi, ossia nati dalla somma di due entità che porta alla creazione di un'entità terza, diversa dalle iniziali. L'identità e il senso di appartenenza si costruisce perciò tra due culture, in uno spazio di frontiera particolarmente proficuo per lo scambio e la comunicazione. I figli degli immigrati possono quindi diventare i soggetti attraverso i quali culture e mondi di significato differenti si possono intrecciare e amalgamare, a patto che vengano dati loro reali strumenti di incontro e non di separazione. Il consolidamento del sentimento di identità dipende dalla interiorizzazione di relazioni oggettuali che sono state assimilate dall'io attraverso un processo di identificazioni introiettive autentiche, e che dipendono in gran parte dalla positività delle figure di riferimento. Compito degli adulti è pertanto favorire tale percorso accompagnando gli adolescenti immigrati verso una nuova società interculturale<sup>75</sup>.

Secondo Andersson (2002) "la nostra identità caratterizza le azioni e riflessioni quotidiane" Anche se cerchiamo di sentire le persone come uguali la nostra posizione rispetto alle aspettative ed obblighi sociali è diverso e ci rappresentiamo agli altri diversamente nei vari contesti. Talvolta queste differenti posizioni e identità plurime possono sfociare in conflitti d'identità dei quali tutti abbiamo esperienza. La seconda generazione di immigrati, che si muove tra due mondi differenti, è particolarmente esposta a tali conflitti. Tariq Ramadan (2004) sostiene che la prima generazione di immigrati musulmani che vive nei paesi

<sup>70</sup> Ibidem p. 149

<sup>71</sup> Favaro G., Napoli M., (a cura di), *Ragazze e ragazzi nella migrazione*, ed. Angelo Guerini, Milano, 2004 p. 102

<sup>72</sup> Beauchesne H., Esposito J. (1981), *Enfants de migrants*, Puf, Paris ne parla in termini di *enfants de migrants*, cit. in Favaro G., Napoli M., Op. cit. p. 103

<sup>73</sup> Prieur (2004) cit. in Walseth K, *Young Muslim Women and Sport: the impact of identity work*, *Leisure Studies*, vol. 25, N.1, 2006, p. 77

<sup>74</sup> Favaro G., Napoli M., Op. cit. p. 105

<sup>75</sup> Ibidem p. 106

europei è quella di pakistani, turchi, marocchini e che la seconda e terza generazione non assorbe automaticamente la cultura dei propri genitori. Tuttavia, il percorso d'identità della seconda generazione sembra essere fortemente influenzato dall'autoriflessione e negoziazione<sup>76</sup>.

## 8. Il ruolo dello sport e dell'attività fisica nel percorso di costruzione dell'identità

Harrison e collaboratori hanno esaminato lo sviluppo dell'identità "razziale"<sup>77</sup> afroamericana secondo il modello di Cross, le sue implicazioni nello sviluppo delle competenze sportive e i relativi modelli di partecipazione. Lo sviluppo dell'identità è un processo derivato dalle esperienze di socializzazione con la famiglia, comunità, scuola, gruppo. Mentre il cambiamento nell'ambiente è tollerato, e talvolta benvenuto, un cambiamento nella nostra identità può essere disturbante e difficile da accettare<sup>78</sup>. Cross teorizza il processo di metamorfosi con cui gli afroamericani diventano "negri", come sviluppano il modo di pensare e vedere sé stessi definito "negritudine"<sup>79</sup>.

Le scelte sportive possono essere strettamente correlate all'identità "razziale". Il considerare alcuni sport o forme di attività fisica adeguati alla propria identità può influenzare pesantemente il livello e la durata della partecipazione. Goodstein e Ponterotto (1997) riscontrano la presenza di una correlazione significativa tra identità "razziale" e autostima negli afro e non negli euroamericani<sup>80</sup>. Stone e collaboratori (1997) rilevano nella popolazione in generale la percezione della superiorità sportiva degli afroamericani. Poiché gli stereotipi possono costituire le basi di un'identità di gruppo, nel caso degli afroamericani è possibile affermare che lo sviluppo dell'abilità in particolari sport può essere intrinseco allo sviluppo dell'identità "razziale"<sup>81</sup>.

Il periodo dell'adolescenza è caratterizzato dall'intensa ricerca dell'identità e poiché il razzismo è un fattore che incide profondamente sull'esperienza educativa dei bambini e dei ragazzi sia afro che euroamericani,<sup>82</sup> in una società che sublima le immagini negative degli afroamericani, per questi adolescenti è possibile trovare immagini positive solo in pochi settori tra i quali lo sport. Nell'adolescenza i genitori e il gruppo degli adulti perdono il proprio potere di persuasione mentre cresce la necessità di approvazione dei pari. Per i maschi, in particolare gli afroamericani, lo sport e le abilità atletiche rappresentano un potente fattore determinante dell'accettabilità sociale e della appartenenza al gruppo. Per molti giovani significa identificarsi e partecipare ad attività che sono proprie del gruppo dei pari, e quindi di un modello di status elevato. Questo significa ricercare quegli sport, come il rugby e il football che vedono il successo degli afroamericani.

<sup>76</sup> Walseth K, Young Muslim Women and Sport: the impact of identity work, *Leisure Studies*, vol. 25, N.1, 2006, p. 76-77

<sup>77</sup> I termini razza e razziale risultano obsoleti ma ancora in uso in alcuni testi sociologici e scientifici e per tanto d'ora in poi saranno riportati tra " ".

<sup>78</sup> Cross W.E., 1995 The psychology of Nigrescence: revising the Cross model, in J.G.Ponterotto, J.M. Casas et al "Handbook of Multicultural Counseling" Thousand Oaks, CA, sage cit. in Harrison L. Jr., Harrison C. K., Moore L.N., *African American Racial Identity, Sport, Education and Society*, Vol. 7, No. 2, 2002, p.122

<sup>79</sup> Cross W.E., 1995 The psychology of Nigrescence: revising the Cross model, in J.G.Ponterotto, J.M. Casas et al "Handbook of Multicultural Counseling" Thousand Oaks, CA, sage - Helms J.E. 1985 An overview of Black racial identity theory in: j.E. Helms (ed) *Black and White Racial Identity: Theory, Research, and Practice* (New York, Greenwood cit. in Harrison C.K., Op. cit., p.122)

<sup>80</sup> Goodstein R Ponterotto J.G. 1997 Racial and ethnic identity: their relationship and their contribution to self-esteem, *Journal of Black Psychology*, 23 pp.275-292 cit. in Harrison C.K., Op. cit. p. 127

<sup>81</sup> Stone J. Perry Z.W. Darley J.M "White men can't jump: evidence for the perceptual confirmation of racial stereotypes following a basketball games, *Basic and Applied Social Psychology*, 77 pp.1213-1227. cit in Harrison C.K., Op. cit., p. 126

<sup>82</sup> Hatcher R, Troyna B 1993 Racialization and children in: C.McCarthy e W. Crichlow (Eds) *Race Identity and Representation in Education* (New York, Routledge). cit. in Harrison C.K., Op. cit., p. 127

Harrison e collaboratori hanno dimostrato che le scelte dei giovani afro americani sono molto diverse e meno elettive di quelle degli euroamericani<sup>83</sup>. Questi ragazzi sembrano coinvolti prevalentemente in alcuni sport come il basket ecc. e dimostrano di avere maggiori aspettative professionali dei bianchi. Le scelte sono radicate nello sviluppo del sé adolescenziale e dell'identità "razziale".

### 8.1 L'identità di genere, religiosa e culturale

L'ambivalenza sembra essere il tratto dominante nelle relazioni con i genitori, in particolare per quanto riguarda le ragazze e soprattutto rispetto alla figura materna. La mamma è in molti casi considerata dalla ragazza la sua migliore amica mentre il rapporto con il padre è considerato quasi esclusivamente negativo.

La tendenza prevalente è inoltre quella di ricondurre le difficoltà relazionali con i genitori alla nuova realtà, al nuovo paese e alle nuove condizioni lavorative e abitative, lasciando intendere l'estrema importanza riconosciuta alla diversità di ambiente. A differenza delle ragazze, per i ragazzi le relazioni familiari sembrano essere negate e "normalizzate". È definito "normale", il rapporto con la mamma, il papà, la situazione attuale. Anche i fratelli e le sorelle, che per le ragazze risultano essere punti di riferimento e risorse affettive importanti, per i ragazzi sono semplici presenze con cui si condivide la medesima condizione<sup>84</sup>.

I diversi autori occidentali che si sono occupati dell'adolescenza concordano, al di là del paradigma teorico di riferimento, nel sottolineare l'importanza della relazione con i coetanei in questo periodo, sia come risorsa per la risoluzione dei conflitti attraverso il confronto con i pari, sia come fonte di *feedback* che contribuiscono alla ristrutturazione del concetto di sé e alla definizione della propria autostima. La stima di sé risulta essere altamente correlata alla percezione che gli adolescenti hanno degli atteggiamenti nei loro confronti di altre persone considerate significative<sup>85</sup>.

Dalla letteratura, prevalentemente inglese, si deduce che le giovani musulmane nella fascia d'età della scuola secondaria, che va da 11 a 18 anni, possono incontrare delle difficoltà nell'educazione fisica e nella pratica sportiva dovute alle restrizioni, reali o percepite, imposte dalla propria cultura, sesso, religione ed etnia. Le donne che praticano attività sportiva vengono giudicate negativamente nel proprio contesto culturale e trovano ostacoli in famiglia in quanto questo tipo di attività sembra contrastare con la concezione che si ha di esse come "fonti" di reddito<sup>86</sup>.

Il campo di ricerca è aperto e sono ancora pochi gli studi comparativi che hanno per oggetto similitudini e differenze presenti nei diversi paesi. Dagkas e Benn pongono a confronto due studi qualitativi, condotti rispettivamente in Grecia e in Gran Bretagna, che esplorano i punti di vista delle donne musulmane sull'educazione fisica<sup>87</sup>.

Ne risulta che entrambi i gruppi possiedono un'opinione positiva dell'educazione fisica ma che la loro partecipazione alle attività extra scolastiche è ridotta.

L'identità religiosa e la consapevolezza dei bisogni dettati dalla religione islamica era più evidente nelle donne britanniche che nelle greche. I differenti contesti storici, socio-culturali e stadi di acculturazione hanno contribuito a rendere meno problematico l'incontro con l'educazione fisica per le musulmane di Grecia che apparivano più assimilate alla cultura dominante.

---

<sup>83</sup> Harrison C.K., 1999, p. 128 cit. in Harrison L.JR. Lee A., Belcher D. Self-schemata for specific sports and physical activities: the influence of race and gender, *Journal of Sport and Social Issues*, 23, pp.287-307

<sup>84</sup> Cologna D. in Favaro G., Napoli M., (a cura di), Op. cit. p. 81-82

<sup>85</sup> Ibidem p. 100

<sup>86</sup> Aleda A., *Spaccati di vecchio e nuovo mondo a confronto*, in Multiculturalità e sport, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 43

<sup>87</sup> Dagkas S., Benn T., Young Muslim women's experiences of Islam and physical education in Greece and Britain: a comparative study, *Sport, Education and Society*, Vol. 11, N. 1, 2006, p. 82

La condivisione della ricerca di un corpo sano comune all'Islam e all'educazione fisica, è un fattore positivo che dovrebbe sostenere le politiche di integrazione che permettono agli scolari musulmani di partecipare e sperimentare il beneficio dell'attività fisica che potranno poi mantenere per tutta la vita. I bisogni religiosi delle donne musulmane possono essere soddisfatti dall'educazione e dalle istituzioni sportive e non dovrebbero costituire un ostacolo alla partecipazione a quest'area importante e utile della vita.

L'adolescenza è un periodo chiave per la trasformazione dell'identità delle donne musulmane. In particolare per coloro che seguono l'orientamento religioso diviene importante il rispetto dei precetti e le responsabilità che riguardano l'abbigliamento, l'interazione e il comportamento. Gli individui negoziano le trasformazioni in relazione a diversi fattori tra i quali il loro modo di essere musulmani in un paese non musulmano e l'influenza della famiglia, dei compagni e della comunità.

Grazie al lavoro di alcuni studiosi è disponibile una consistente evidenza sulle "aspettative e realtà" dell'educazione fisica in Europa e nel resto del mondo (Hardman & Marshall, 2005). E' meno diffusa invece la ricerca sulle micro prospettive, ossia le esperienze vissute e le realtà degli studenti nell'educazione fisica e nello sport. (De Knop et al., 1996)<sup>88</sup>.

La ricerca è guidata dall'impegno verso i diritti di tutti i giovani a partecipare all'educazione fisica e allo sport.

Bisogna precisare che le donne musulmane non costituiscono un gruppo omogeneo e che scelgono differenti modalità nell'assolvere le richieste di tipo religioso e culturale. Per esempio alcune indossano il velo e gli abiti della tradizione islamica, altre vestono all'occidentale. C'è una chiara evidenza che queste ultime sono maggiormente esposte al rischio di violenze, discriminazione, pregiudizi ed esclusione (Runnymede, 1997). Tutto questo risulta esacerbato dalle ripercussioni dei fatti di terrorismo di New York dell'11 settembre 2001 e Madrid 2004 (Allen & Nielsen, 2002; Jawad & Benn, 2003; Richardson, 2004; F.A.I.R., 2004)<sup>89</sup>.

La ricerca sulle minoranze etniche è in aumento dagli anni '80. Carrington e William (1988) individuano la difficoltà degli studenti musulmani nell'educazione fisica e sostengono che l'etnia accresce le differenze di genere producendo atteggiamenti e credenze differenti. Inoltre, le ragazze presentano più problemi dei maschi che sono correlati ai ruoli particolari attribuiti ai sessi dalle tradizioni culturali e religiose che contengono severi codici comportamentali limitando così l'accesso all'educazione fisica.

I risultati dello studio di Dagkas e Benn (2006) rimandano la percezione dell'educazione fisica come divertimento e la presenza di alcune difficoltà nella scuola secondaria correlate a politiche e pratiche non adeguate ai bisogni religiosi degli adolescenti musulmani. Per esempio, alcuni insegnanti non facevano concessioni a regole rigide circa per l'abbigliamento, così che le ragazze avevano adottato delle strategie di adattamento del tipo "tirar su i calzini e abbassare la maglietta per coprire le gambe", "cambiarsi nelle toilettes" per rispettare la necessità di privacy ed evitare la doccia. Alcuni problemi derivano anche dalla natura pubblica delle piscine e dal digiuno del Ramadan.

Dalle interviste emerge un aspetto interessante quanto inatteso circa la partecipazione a forme di attività fisica al di fuori della scuola, ed è la preferenza per un tipo di esercizio più rilassato, come la palestra o il gioco con gli amici nei weekend ai quali ci si dedica solo dopo aver assolto agli obblighi domestici.

Per le musulmane britanniche l'ostacolo alla partecipazione è rappresentato dalle barriere culturali piuttosto che religiose, in particolare dal genere. Questo a confermare i risultati ottenuti da Carroll (1993) che rileva, tra i fattori che ostacolano la partecipazione alle attività ricreative, il ruolo di aiuto domestico svolto dalle ragazze in famiglia. Come

---

<sup>88</sup> Ibidem

<sup>89</sup> Ibidem

suggerito da Shropshire et al (1997) il basso tasso di partecipazione in queste attività potrebbe essere conseguente alla scarsa importanza attribuita all'educ. Fisica e alle attività sportive extra curricolari rispetto ad altre discipline affermate. Partendo dal presupposto che le popolazioni asiatiche che vivono in Inghilterra tendono ad essere più povere di salute di quelle bianche e a manifestare livelli inferiori di partecipazione all'attività fisica e sportiva, Snape dimostra che la causa principale non è imputabile alla mancanza di interesse o di motivazione ma che, in questo caso come per altri aspetti della vita pubblica, le barriere sono sociali e culturali piuttosto che innate o fisiche<sup>90</sup>.

La ricerca italiana di Fabbris svolta nel Veneto non rileva un problema femminile specifico per la multiculturalità ma si conferma il ruolo diverso che lo sport ha per le ragazze e la diversità nella partecipazione, soprattutto nella fase della loro transizione verso la maturità sessuale<sup>91</sup>.

L'espressione dell'identità individuale non comporta necessariamente il conflitto con l'altro. La scoperta della propria identità non avviene in isolamento ma negoziandola con gli altri attraverso il dialogo. Ne consegue che la costruzione dell'identità nei giovani è influenzata anche dall'identità collettiva.

Alcuni autori ritengono che l'identità di un individuo sia composta di due dimensioni che interagiscono: quella personale, data da importanti caratteristiche sociali o morali come per esempio l'intelligenza e il fascino, e quella collettiva che comprende etnia, religione e genere.

Il disaccordo presente tra i musulmani circa i requisiti richiesti per essere considerate buone musulmane può costituire l'esempio di una posizione egemonica all'interno della identità religiosa collettiva (al-Qaradawy, 1992; Mernissi, 1995)<sup>92</sup>.

Pfister analizza gli ostacoli presenti in Germania per l'esercizio della pratica sportiva nelle donne turche e conclude che vi sono situazioni differenti legate al luogo in cui vivono, città o zone rurali, e alla classe sociale. Tuttavia, si può affermare che il generale la pratica sportiva non è mai stata parte integrante della cultura turca<sup>93</sup>.

Le donne musulmane che praticano sport a livello agonistico in Norvegia sono poche. Non sono disponibili dati statistici, ma è possibile stimare il numero delle donne musulmane maggiori di 16 anni che praticano sport agonistico in meno di 50 e la loro presenza in alcuni sport è solo di tre o quattro unità<sup>94</sup>.

Secondo un recente studio norvegese è un dato abbastanza comune in quel Paese considerare il nuoto agonistico un'attività che viola molti dei precetti islamici come l'abbigliamento, ecc., mentre l'autodifesa è spesso considerato uno "sport da immigrati".<sup>95</sup>

Le giovani negoziano la propria identità in riferimento a quella collettiva e il loro percorso di identificazione è legato al significato di essere giovani donne di origine, per esempio pakistana, in Norvegia.

Confrontarsi con un ideale femminile incompatibile con lo sport è esperienza comune in queste donne.

Dalle ricerche precedenti emerge il ruolo dei genitori immigrati nell'ostacolare la partecipazione sportiva delle figlie (Carrington et al., 1987)<sup>96</sup>. In questo studio invece sembra comune l'atteggiamento di sostegno mentre è evidente l'atteggiamento negativo di altri componenti del gruppo etnico. Ad esempio l'essere oggetto dei pettegolezzi dei vicini perché si rincasa tardi dopo gli allenamenti e si trascorre molto tempo o si viaggia con la squadra, fino alle molestie dirette.

---

<sup>90</sup> Snape R., Steeps to Health: an evaluation of a project to promote exercise and physical activity amongst Asian women in a post industrial town in England, *Managing Leisure*, 10, July 2005, p. 145

<sup>91</sup> Fabbris L., *Le regioni del Nord Italia. Multiculturalità e sport in Veneto*, in Multiculturalità e Sport, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 58

<sup>92</sup> al-Qaradawy, 1992; Mernissi, 1995 cit. in Walseth K., Op. cit. p. 88

<sup>93</sup> Pfister G., Doing sport in a Headscarf? German Sport and Turkish Females, *Journal of Sport History*, Vol. 27, 11.3/Fall, p. 505

<sup>94</sup> Walseth K., Op. cit. p. 88

<sup>95</sup> Ibidem pp.83

<sup>96</sup> Ibidem pp. 91-92

Che l'Islam ritenga importante la pratica dell'esercizio fisico è stato ribadito anche da studiosi dell'Islam e femministe musulmane che sostengono il diritto delle donne a praticare lo sport (Abdelrahman, 1992; al-Qaradawy, 1992)<sup>97</sup>. Dallo studio di Walseth emerge che le donne che praticano lo sport sembrano contraddire l'identità etnica perché sono in conflitto con la concezione dominante di femminilità. Lo sport significa attrarre l'attenzione su di sé, competere con altri, e comportamenti poco consoni all'ideale femminile come gridare o dimostrare atteggiamenti aggressivi. Significa trascorrere molto tempo fuori casa, talvolta rientrare tardi dopo gli allenamenti o dormire fuori. Significa unirsi a coloro che non appartengono al proprio background. Alcuni genitori temono questa frequentazione per il pericolo che le figlie possano iniziare a fumare o far uso di alcolici. Implicitamente l'ideale prevalente di femminilità presentato suggerisce che le giovani dovrebbero occuparsi della famiglia e trascorre la maggior parte del tempo in casa aiutando la madre a cucinare, nella cura dei fratelli minori o a studiare. Non dovrebbero fumare né assumere alcolici o partecipare a feste in cui si consuma alcol. Lo studio dimostra che le diverse etnie possiedono differenti abilità di mantenimento culturale. Nel campione analizzato il gruppo pakistano risulta essere il più capace di mantenimento culturale e in grado di trattenere le generazioni giovanili all'interno della propria identità collettiva. Questo si potrebbe spiegare con il fatto che i pakistani costituiscono la minoranza etnica maggiormente presente in Norvegia. La dimensione del gruppo e la fitta rete presente nel paese rende difficile sfidare i confini dell'identità collettiva senza incorrere nelle sanzioni formali e informali in contesti di forte controllo sociale etnico. Lo sport agonistico è considerato un'attività prettamente maschile e talvolta inadeguata alle giovani.

In alcuni casi le famiglie sottolineano questa concezione mentre altri genitori la respingono cercando di dare alle proprie figlie lo spazio per formare la propria femminilità e le giovani rispondono in maniera differente. Alcune introiettano la concezione prevalente di femminilità, altre la sfidano e altre ancora ne individuano una alternativa, contribuendo a creare delle nuove identità (Hall, 1992)<sup>98</sup>. In quest'ultimo caso avviene la negoziazione con la quale le giovani mescolano la loro identità religiosa con quella nazionale norvegese. Tuttavia, con il termine "Musulmane norvegesi" trascendono l'idea comune e prevalente di ciò che implica acquisire l'identità collettiva norvegese e sostengono che sarebbe possibile combinarla con quella musulmana.

Separare la religione dalla tradizione ha permesso uno spazio di azione individuale maggiore. Questo concorda con Eisenstadt e Giesen (1995), che hanno dimostrato l'esistenza di differenti modi di operare delle identità collettive religiose ed etniche<sup>99</sup>. In questo studio le identità religiose collettive sembrano garantire uno spazio di azione più ampio alla domanda di genere di quelle etniche. Sembrerebbe casuale, ma si potrebbe spiegare con il fatto che la religione islamica è aperta all'interpretazione individuale.

Il contenuto e la nozione di identità collettive è fluido, dinamico e in evoluzione. Il nuovo orientamento presentato dalle giovani nell'attribuire maggior peso alla religione piuttosto che all'etnia dimostra che l'esercizio fisico e l'impegno per la salute è parte centrale della nuova identità di musulmane norvegesi.

Questa nuova identità che si basa sull'Islam potrebbe guadagnare terreno e contribuire ai cambiamenti futuri riguardanti la partecipazione allo sport delle giovani musulmane.

---

<sup>97</sup> Ibidem

<sup>98</sup> Ibidem

<sup>99</sup> Ibidem

## 9. Conclusioni

Nello scenario multiculturale lo sport per la sua valenza educativa e per i benefici riconosciuti in termini di salute è considerato dai vari organismi europei e nazionali uno strumento per l'integrazione degli immigrati. Tuttavia, nell'incontro tra la popolazione immigrata e la cultura sportiva sono presenti difficoltà riconducibili ai vincoli culturali e religiosi imposti dalle culture di origine. L'interesse per questo campo di ricerca è piuttosto recente e rivolto principalmente all'analisi delle problematiche emergenti relative alla costruzione dell'identità culturale, etnica e di genere e alle strategie in atto che vedono coinvolte soprattutto le seconde generazioni con l'obiettivo di renderle più partecipi alla cultura dello sport dei paesi europei. L'approccio all'attività fisica e sportiva degli immigrati è riconducibile a tre modelli che rappresentano rispettivamente l'accettazione e l'identificazione con la cultura di origine, la rottura con un contesto culturale vissuto come vincolante e la negoziazione con la cultura ospite. La revisione della letteratura ha permesso di confrontare lo stato della ricerca italiana con quella di altri paesi europei ed extracomunitari, individuando non solo le tematiche prevalenti ma mettendo in evidenza quanto questo ambito sia ancora poco studiato ed evoluto in un Paese come l'Italia che solo di recente si è trovato ad affrontare la questione immigrazione con tutta la complessità che caratterizza il fenomeno italiano.

## Bibliografia

- Abdallah-Preteceille M., (2006), Interculturalism as a paradigm for thinking about diversity, *Intercultural Education*, Vol. 17, N. 5, p. 475-483.
- Agostinetto L., (2006), *Sport, Identità e Integrazione*, Panathlon International, pp.12-13.
- Aledda A., Fabbris L., Spallino A., (2006), *Multiculturalità e Sport*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M., Molina S., (2004) *Seconde generazioni*, Edizioni delle Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Azzarito L., Solomon M.A., (2005), A reconceptualization of pshysical education: the intersection of gender/race/social class, *Sport Education and Society*, Vol. 10, N. 1, pp. 25-47.
- Berry J.W., Phinney J.S., Sam D.L., Vedder P., (2006), Immigrant Youth: Acculturation, Identity, and Adaptation, *Applied Psychology: an International Review*, 55(3), pp. 303-332.
- Cittadini dello sport, (2001) *I territori dello sport per tutti*, Convegno UISP, Milano.
- Collins M.F., et al (2005), *Sport and Social Exclusion*, Routledge, UK.
- Caritas Migrantes (2006), *Immigrazione Dossier Statistico 2006*, IDOS, Roma.
- Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, (2006), *Indice di Integrazione degli immigrati in Italia IV Rapporto*.
- Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, (2007), *Indice di Integrazione degli immigrati in Italia V Rapporto*.
- Dagkas S., Benn T., (2006), Young Muslim women's experiences of Islam and physical education in Greece and Britain: a comparative study, *Sport, Education and Society*, Vol. 11, N. 1, p. 21-38.
- Favaro G., Napoli M., (2004), *Ragazze e ragazzi nella migrazione*, Angelo Guerini, Milano.
- Forum del terzo settore, (2007), *Carta dei principi dello sport per tutti*, [www.forumterzosettore.it](http://www.forumterzosettore.it)

- Galli C., (2006), *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, Il Mulino, Bologna.
- Green M., (2006), "From sport to all" to not about "sport at all", *European Sport Management Quarterly*, vol. 6, N. 3; pp. 217-238.
- Harrison L. Jr., Harrison C. K., Moore L.N., (2002), African American Racial Identity, *Sport, Education and Society*, Vol. 7, No. 2, pp.121-133.
- Niessen J., Schibel Y., (2004), *Manuale per l'integrazione*, Comunità Europea, ed. ital. a cura di Ammendola F., Direzione Generale Giustizia, Libertà e Sicurezza, Ministero dell'Interno, Roma.
- Moro, M.R., (2000), *I principi della clinica transculturale. La prima e la seconda generazione*. Seminario introduttivo alla Clinica Transculturale, Ospedali S. Carlo e S. Paolo di Milano.
- Portera A., Dusi P. (a cura di), (2005), *Gestione dei conflitti e mediazione interculturale*, Franco Angeli, Milano.
- Pfister G., (2000), Doing Sport in a Headscarf? German Sport and Turkish Females, *Journal of Sport History*, Vol. 27, 11.3/Fall.
- Sam M.P., Jackson S.J., (2004), Sport Policy Development in New Zealand. Paradox of an Integrative Paradigm, *International Review for the Sociology of Sport*, 39/2/2004, pp. 205-222.
- Pittau F., (2006), *Il Rapporto Italiani nel mondo 2006*, Caritas/Mi grantes.
- Shiner K. J. et al,(2006), Race and Ethnicity in Leisure Behavior: Where have we been and where do we need to go, *Leisure Sciences*, 28:403-408.
- Singh B.R., (2002), Problems and possibilities of dialogue across cultures, *Intercultural Education* vol. 13 N. 2, pp 215-227.
- Snape R., (2005), Steeps to Health: an evaluation of a project to promote exercise and physical activity amongst Asian women in a post-industrial town in England, *Managing Leisure*,10, pp. 145-155.
- Walseth K, (2006), Young Muslim Women and Sport: the impact of identity work, *Leisure Studies*, vol. 25, N.1, 75-94.
- [www.cestim.org](http://www.cestim.org)

Si vuole ringraziare:

- Arianna Della Beffa, Gabriele Destrini, Gianmaria Rizzo, Laura De Pretto per la collaborazione fornita nelle diverse fasi dell'indagine.
- Dott. Carlo Melegari e Dott.ssa Rita Riolfi che pur nella difficoltà di realizzare il mandato originale nel mondo dell'immigrazione hanno fornito un importante contributo nella ricerca documentaria.
- Il Centro Regionale di Documentazione ed Analisi sulla Famiglia di Padova e il Direttore Antonio Condini.
- L'azienda ULSS 16 di Padova, il direttore generale Dott. Fortunato Rao e il direttore Dott. Antonio Giona.
- La Regione Veneto, Assessorato alle politiche sociali, volontariato e no profit.